

515.

SEDUTA DI LUNEDÌ 8 NOVEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ZACCAGNINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LUCIFREDI** E DEL PRESIDENTE **PERTINI**

INDICE

	PAG.
Missioni	32233
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente	32234
Disegni di legge:	
(Annunzio)	32233
(Trasmissione dal Senato)	32233
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450);	
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);	
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);	
GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);	

PAG.

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);
GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);
MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

	PAG.		PAG.
MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);		Proposte di legge:	
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	32235	(Annunzio)	32233
PRESIDENTE	32235	(Trasmissione dal Senato)	32233
ALMIRANTE, <i>Relatore di minoranza</i>	32240	Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio)	32284
ELKAN, <i>Relatore per la maggioranza</i>	32268	Corte costituzionale (Annunzio di trasmissione di atti)	32234
GIANNANTONI, <i>Relatore di minoranza</i>	32258	Dimissioni di un deputato	32234
GIOMO, <i>Relatore di minoranza</i>	32246	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	32234
MAZZARINO, <i>Relatore di minoranza</i>	32235	Ordine del giorno delle prossime sedute	32284
MISASI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	32275		
SANNA, <i>Relatore di minoranza</i>	32263		

La seduta comincia alle 16,30.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 ottobre 1971.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, che i deputati Pedini e Pintus sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CERUTI: « Modifica dell'articolo 2 della legge 17 dicembre 1957, n. 1238, concernente i fabbricati danneggiati o distrutti da eventi bellici » (3756);

QUARANTA: « Riconoscimento della qualifica di combattente agli ex militari che parteciparono ai " Cicli operativi di grande polizia coloniale in Africa orientale " » (3757);

PITZALIS: « Disposizioni in favore degli impiegati dei ruoli di concetto delle Amministrazioni dello Stato, forniti di titolo di studio superiore » (3759).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge dal ministro del tesoro:

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1971 » (3758).

Sarà stampato e distribuito.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

PALMIOTTI: « Interpretazione autentica della legge 28 ottobre 1970, n. 777, concernente l'autorizzazione a prestazioni di lavoro straordinario per alcuni servizi delle amministrazioni finanziarie » (*già approvata dalla I Commissione permanente della Camera e modificata da quella VI Commissione permanente*) (3023-B);

Senatori BALDINI e BARTOLOMEI: « Proroga delle agevolazioni tributarie e finanziarie in favore dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi » (*approvata da quella VI Commissione permanente*) (3754);

« Revisione dell'ordinamento finanziario della regione Valle d'Aosta » (*approvato da quel Consesso*) (3755);

Senatori VALSECCHI ATHOS ed altri: « Autorizzazione all'emissione di obbligazioni a fronte degli scarti ratizzati sui mutui erogati dalle sezioni autonome opere pubbliche » (*approvata da quella VI Commissione permanente*) (3760);

« Trasferimento del rione " Addolorata " di Agrigento, ricostruzione degli edifici di culto e di interesse storico, monumentale, artistico e culturale danneggiati dal movimento franoso del 19 luglio 1966 e concessione dei contributi di cui all'articolo 5-bis della legge 28 settembre 1966, n. 749 » (*approvato da quella VIII Commissione permanente*) (3761);

« Concessioni di anticipazioni a persone fisiche e giuridiche titolari di beni, diritti ed interessi soggetti in Libia a misure limitative dal luglio 1970 e di indennizzi per beni e diritti in precedenza perduti » (*approvato da quella VI Commissione permanente*) (3762).

Saranno stampati e distribuiti.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE ORLANDI ed altri: « Modificazione dell'articolo 8 dello statuto siciliano, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2 » (3631);

Senatori ALBERTINI e CALEFFI: « Riapertura dei termini per l'esercizio della facoltà di opzione per la ricongiunzione dei servizi previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 758 » (approvato dal Senato) (3728) (con parere della II, della V e della VI Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

MONACO e BOZZI: « Modifica del secondo comma dell'articolo 449 del codice penale concernente i delitti colposi di danno » (3676) (con parere della X Commissione);

MUSOTTO e CUSUMANO: « Istituzione del tribunale penale e civile di Gela » (3685) (con parere della V Commissione);

Senatori TOMASSINI ed altri: « Abrogazione e modificazione di alcune norme del codice penale » (testo unificato approvato dal Senato) (3705) (con parere della I Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

MAGGIONI ed altri: « Elevazione del ricavo esente dalla tassa sulle lotterie e pesche di beneficenza » (3688) (con parere della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

LOMBARDI MAURO SILVANO: « Modifiche alla legge 5 novembre 1962, n. 1695, concernente documenti caratteristici degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa delle forze armate » (3671) (con parere della I Commissione);

« Costituzione dell'Unione nazionale sottufficiali in congedo d'Italia (UNSCoI) » (3678) (con parere della II e della V Commissione);

GRANZOTTO ed altri: « Nuova disciplina delle servitù militari » (3703) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

DE LORENZO GIOVANNI: « Modifica all'articolo 63 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica » (3698);

alla VIII Commissione (Istruzione):

GUI ed altri: « Concessione di un contributo annuo all'Ente nazionale Francesco Petrarca in Padova » (3695) (con parere della II e della V Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

« Istituzione dell'Azienda dei mezzi meccanici e dei magazzini nel porto di Catania » (3656) (con parere della V Commissione);

alle Commissioni riunite VIII (Istruzione) e IX (Lavori pubblici):

GIUDICEANDREA ed altri: « Norme straordinarie per l'utilizzazione immediata dei fondi a disposizione per l'edilizia scolastica e per il reperimento di locali provvisori » (3700) (con parere della I, della II, della IV e della V Commissione).

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di ottobre 1971 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale. Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Annunzio di risposte scritte a interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Dimissioni di un deputato.

PRESIDENTE. Informo la Camera che lo onorevole Fausto Bocchi, con lettera in data 29 ottobre 1971, ha comunicato di rassegnare le dimissioni da deputato, in relazione alla carica da lui attualmente ricoperta di consigliere regionale.

È con vivo rammarico che la Camera vede allontanarsi il deputato Bocchi: a lui va la espressione della più viva simpatia e l'augurio di buon lavoro nella carica di consigliere

regionale in cui egli porterà il contributo della sua intelligenza e della sua preparazione.

Trattandosi di un caso di incompatibilità, le dimissioni si danno per accettate.

Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia, Nannini, Giomo, Giomo ed altri, Cattaneo Petrini Giannina, Giomo e Cassandro, Maggioni, Cattaneo Petrini Giannina, Monaco e Spitella.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 29 ottobre scorso è stata chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Mazzarino.

MAZZARINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tono elevato di questo dibattito e la ricchezza di acuti interventi che lo caratterizzano hanno un loro significato. In assoluto, le giornate durante le quali questo dibattito si è svolto resteranno tra le più travagliate e ricche di suggestioni che questa legislatura abbia avuto. In assoluto, dicevo; ma sul piano di riferimento alla prassi di ogni giorno nell'ambito universitario, questo travaglio e questa ricchezza lasciano sorgere un dubbio. Debbo infatti confessarvi che, quando penso alla passione con cui non pochi fra noi hanno sottolineato il tragico quotidiano che può avvenire dalla riforma, mi domando altresì se questi momenti di alta riflessione dei quali ci compiacciamo come parlamentari non siano stati una sorta di accompagnamento dell'università italiana verso il suo crollo, con funerali di alta classe; perché tutti, anche i colleghi della maggioranza, hanno sentito che ci si avvia verso qualcosa di estremamente grave, o per lo meno di estremamente minaccioso per la vita universitaria. L'hanno sentito, e la nostra buona coscienza è così a posto; come anche a posto — per l'alto senso di responsabilità ed il sin-

cero impegno di darci una università veramente moderna — è la coscienza dell'onorevole ministro, a cui riconosciamo volentieri quello impegno e l'energia sufficiente a realizzarlo.

E tuttavia tutti — forse anche l'onorevole ministro — sentiamo che, contro ogni intenzione, il punto di arrivo minaccia di essere un abisso.

La ragione profonda di tutto ciò è chiara: la scuola è fondata sul principio del merito, merito di chi insegna e di chi impara. Sospinti da un falso miraggio, noi cerchiamo di volgerla a scuola di massa, e cioè otteniamo, senza volerlo, un vagabondaggio autorizzato della cultura, che non può essere vagabonda. Penso a Goethe, *Venetianische Epigramme*: « *Schüler macht sich der Schwärmer genug, und rühret die Menge; wenn der vernünftige Mann einzelne Liebende zählt* ».

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Traduca in calabrese!

MAZZARINO, *Relatore di minoranza*. Proprio lei, onorevole Almirante, non conosce la lingua tedesca?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Le ho chiesto soltanto di tradurre in calabrese.

MAZZARINO, *Relatore di minoranza*. Stavo proprio per tradurre. Non sapevo che lei ignorasse il tedesco, e dunque traduco, non foss'altro che per lei.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Io non sono calabrese, ma c'è qualcuno che lo è.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Allude a me, l'ho capito.

MAZZARINO, *Relatore di minoranza*. « Lo " *Schwärmer* », il vagabondo dell'avventura spirituale, scolari ne fa parecchi, in verità, e la massa lo segue; i maestri della ragione, no: hanno amatori limitati ». Il grande Goethe ammonisce. Possiamo tentare una università per la massa; anzi, dobbiamo, dappoiché il destino ci ha messo dinanzi a 600-800 mila studenti; ma non possiamo né dobbiamo tentare una università di massa. La cultura della *Menge* goethiana deve elevarsi alla scienza, non la scienza abbassarsi all'avventura degli *Schwärmer* che fanno scuola.

Per ciò che riguarda noi liberali, il discorso è semplice; e se non fosse per l'amore che portiamo al nostro paese e alla cultura, questo sarebbe per noi un giorno che, confermando tutte le nostre previsioni e mostrando che tutto

il dibattito si è mosso intorno alla nostra impostazione, si porrebbe tra i più ampi successi del nostro partito. Quando vi dico che tutto il dibattito si è svolto intorno alla nostra impostazione, non sono trascinato da passione di parte o da spirito trionfalistico di sopravvalutazione. Voi dovete darci atto, onorevoli colleghi della maggioranza, e anche voi, onorevoli colleghi di altri gruppi di opposizione, che tutto il nucleo essenziale del dibattito verte su un punto nodale: o l'università è autonoma, veramente autonoma, e allora si deve togliere il valore legale ai titoli di studio; o la università non è autonoma, e allora si resta fermi nel passato, con la tremenda aggravante che le impalcature di questo passato vengono distrutte, ponendosi al loro posto la massificazione ed il controllo del collettivo su quegli *Einzelne* di cui Goethe parlava.

Il dilemma è un vecchio dilemma proposto, nei suoi punti sostanziali, da Luigi Einaudi; e, per quanti sforzi mentali si facciano al fine di uscirne, non se ne esce davvero. La impostazione del problema è nostra, dovete riconoscerlo; ma la soluzione non è la nostra. Il pensiero liberale non ebbe mai paura del nuovo; fu esso a pensarlo e a proporlo in tutti i campi in cui la rivoluzione liberale, come diceva Gobetti, poté o potrà recare la rottura di certi vincoli e di certi ceppi. Ma qui, del nuovo einaudiano si sono accettate le premesse, non si sono recepiti gli spiriti. Senza Luigi Einaudi e senza i liberali difficilmente si sarebbe avvertito che l'università italiana è al bivio fra un napoleonismo (che ora, dovendo riferirsi alla massa, verrebbe snaturato del suo contenuto adatto all'antico) e un tipo di scuola il cui modello è nei grandi paesi della libertà anglosassoni. Ma la maggioranza, a codesto bivio, non ha imboccato la strada di Einaudi e dei liberali; ha imboccato la via — come diceva un collega della maggioranza — « zigzagante »; del nuovo ha avuto paura, mentre pure ha distrutto il vecchio. All'università di tipo centralistico e napoleonico, Einaudi e i liberali opponevano l'università nuova: abolizione del valore legale dei titoli di studio; dunque, struttura autonoma di un organismo nato dalla ricerca e fatto per la ricerca. Per la maggioranza, ma con le debite eccezioni (e io mi richiamo a certe notazioni del collega Berté), il titolo di studio deve avere valore legale; come se si dicesse: Yale o Oxford valgono quanto il poco o il nulla di altrove, tutto livellandosi sotto l'impero del collettivo.

Nell'illustrare la mia relazione io ricorrei ad Arturo Carlo Jemolo e la questione della « meritocrazia ». Non è uomo della nostra parte Carlo Arturo Jemolo ma è un uomo di scuola, di quelli nel cui caso scuola va scritto con la S maiuscola. Difendendo il merito, che è poi il fondamento di ogni autentica opera o attività dell'ingegno, egli difendeva l'università contro il vagabondaggio spirituale dell'epigramma di Goethe che ho ricordato.

La verità è che queste cose dello spirito non sono patrimonio di questo o di quel tempo, di questo pensatore o di quello; sono eterne. Qui si mette, come fu detto con terminologia di origine einaudiana, cappello napoleonico a vestito anglosassone o cappello anglosassone a vestito napoleonico, il che è lo stesso, mi perdoni l'onorevole Giordano. In questo sono d'accordo con l'onorevole Monaco perché non si tratta di un calcolo quantitativo impossibile della percentuale di centralismo napoleonico o rispettivamente di autonomia anglosassone che nella legge commisti si trovano: si tratta di una valutazione qualitativa.

E a ciò si arriva perché si ha avuto paura della rivoluzione necessaria e sufficiente alla soluzione del problema di base, la soluzione che consiste — e mi richiamo all'intervento dell'onorevole Badini Confalonieri e ad alcune osservazioni degli onorevoli Bignardi e Cottone — nel togliere valore legale ai titoli di studio. Io mi chiedo: qual è in fondo la ragione di codesta paura? Tutte le rivoluzioni, quando esse siano autentiche, hanno sempre preoccupato i conservatori. Ma qui è interessante notare che in relazioni di minoranza che noi abbiamo seguito attentamente e considerato nella misura in cui pongono l'esigenza di rinnovamento a base della nuova problematica — per esempio, la relazione firmata dall'onorevole Giannantoni — si insiste sul fatto che la nuova università non dovrà avere una ideologia di Stato e dovrà essere aperta al dibattito e alla ricerca libera del confronto, democratica, rinnovata nei contenuti e nella didattica.

Ancora una volta una tesi liberale che è entrata in altro campo e diverso! E c'è entrata perché è lì, non v'è dubbio, la vera istanza rivoluzionaria. Tuttavia proprio la parte dell'onorevole Giannantoni vuole il valore statale dei titoli di studio e lo ha confermato l'intervento dell'onorevole Natta. Dichiaro di non volere l'università con l'ideologia di Stato ma vuole lo Stato tutore del titolo di studio. Come dire vuole la botte

piena (con la università autonoma) e la moglie baccante (lo Stato protettore).

La stessa posizione è dei socialproletari e di gran parte dei colleghi di centro-sinistra. La ragione di questo assurdo e di questo predicare bene e razzolare nell'altro modo, è una sola, onorevoli colleghi: quella che ho chiamato paura della rivoluzione, di quella vera, intendo *εργα*, non della rivoluzione a parole, *λόγω*. Paura della rivoluzione che è originata dalla paura di europeizzare l'università italiana.

Chi guarda all'Inghilterra e agli Stati Uniti guarda all'Europa della cui civiltà quei due paesi riassumono lo spirito più profondo in questo campo della cultura universitaria come in altri campi, perché Europa non è un semplice fatto geografico: è nozione culturale. Or bene, dando allo Stato il compito di timbrare, per così dire, con il suo alto protettorato i titoli di studio che l'università nella sua autonomia ha rilasciato, si rifiuta l'autentica Europa di oggi, la cui cultura parte assai indietro, da tre secoli fa, dalla rivoluzione del 1648, per lasciare sopravvivere un'Europa vecchia, che oggi anche l'altro grande paese a cui risale l'Europa, la Francia, ha tendenza, pur nel campo universitario, a rifiutare, come mostra la posizione assai importante assunta da Edgar Faure su questi problemi.

Rifiutando l'abolizione del valore legale dei titoli di studio, voi insomma non solo rifiutate il nuovo ma rifiutate in campo universitario un modello a cui una tendenza storicamente valida porterà l'Europa. Ma la storia non si ferma. Vi troverete sempre, continuando a « zig-zagare » (cito ancora una volta l'espressione dell'onorevole Riccio) infra due cibi distanti e moventi d'un modo; con la differenza che il cibo vecchio, quello dell'università a titolo di studio statale, quello che Einaudi chiamò napoleonico, l'avete già corrotto e disfatto nelle stive del magazzino collettivo.

Europeizzare l'università. Onorevoli colleghi, dobbiamo renderci conto che il mondo ci guarda e sorride delle nostre incongruenze. A questo punto interviene il discorso sulla proiezione internazionale della problematica che qui discutiamo; interviene — debbo darne atto — il nostro pieno riconoscimento all'onorevole Misasi e ai presentatori del disegno di legge per l'accento posto sulla presenza di docenti stranieri nelle nostre università. Vi diamo atto — ripeto — che questa è una novità su cui bene si è fatto a porre l'accento. Lo ripeto perché *repetita jvant*, in questo caso. L'Italia provinciale di altri tempi si allontanò dalla Europa, si chiuse in sé. Perciò abbiamo dimen-

ticato una cosa essenziale, che non ho sentito ricordare dagli onorevoli colleghi, di maggioranza e di opposizione, di fuori del nostro gruppo. Si è dimenticato cioè che la grande università italiana fu creata dagli uomini del Risorgimento, in massima parte, per mezzo di docenti stranieri. Quegli uomini del Risorgimento trovarono l'università italiana dominata dai collettivi, più o meno così come la nuova legge la presenta nel futuro. Quei collettivi erano composti dei maggiorenti delle città. Era questa l'università di Ferdinando II, l'università degli Stati preunitari. Qualche rarissima eccezione conferma la regola. Venne l'unità. Francesco De Sanctis chiamò nel 1861 a Torino un olandese, Jakob Moleschott, che poi passò a Roma. Senza quel gesto di De Sanctis, le scienze naturali in Italia in gran parte non ci sarebbero state. L'università di Roma ebbe, archeologo, Löwy, un austriaco; era il più grande archeologo del tempo. Vedete che i nostri uomini dell'ultimissimo Ottocento non avevano pregiudizi d'ordine politico, perché essi volevano costruire, non distruggere. Nello stesso tempo, i Francesco de Sanctis e i Ruggero Bonghi mandavano i nostri laureati a studiare all'estero; e lì essi si formavano. Le rovine operate dai collettivi borbonici, che avevano nominato i somari professori d'università, furono sanate. Insomma, la nostra triste tendenza a fare dell'università una sede di fazione politica, con i bianchi che dominano sui neri e viceversa, codesta tendenza si può soffocare solo se ci europeizziamo, come volevano fare e fecero gli uomini che tolsero l'università al collettivo e la diedero agli scienziati, gli uomini del Risorgimento. Ora, va bene, questo disegno di legge vuol riprendere la nostra magagna antica, derivata da secoli di dominio straniero, la magagna che consiste nel fare dell'università lo spazio d'azione del collettivo. Noi ci opponiamo; la maggioranza, forse, soffocherà la nostra protesta e noi democraticamente dovremo accettare.

Ma almeno, onorevole ministro, si faccia perno su quella disposizione che voi stessi avete accolto e che nel disegno di legge affiora; affiora — dico — perché non è svolta. Chiamate, all'infuori delle designazioni del collettivo, quegli stranieri di chiara fama già sperimentati per un alto numero di anni di ricerche e di insegnamento, che vorranno venire in Italia. Con finta tristezza, molti diranno che questi stranieri forse non accetterebbero. Con la certezza che mi deriva dalla mia vecchia esperienza di professore universitario, vi dico che molti grandi stranieri accetteranno di ve-

nire ad insegnare nel paese di Francesco de Sanctis. Il mondo conosce le nostre magagne, ma tuttavia è capace di amarci ancora, ci ama; perché al di là delle nostre magagne nazionali, onorevoli colleghi, c'è questa grande realtà che è l'Italia europea, l'Italia di Dante. Se Moleschott e Löwy, uno scienziato ed un umanista, salvarono l'università italiana tra il 1861 ed il 1900, io dico che nuovi Moleschott e nuovi Löwy potranno salvare l'università italiana nel 1972, quando essa, se il presente disegno di legge sarà votato senza tutti i nostri emendamenti, sarà già in balia dei maggiori cittadini, regionali ed interregionali, strappata alla sua tradizione risorgimentale.

Dai Moleschott e dai Löwy era nata una università italiana, con professori italiani, a livello altissimo, eccezionale. Io posso dimostrare, con testi alla mano, che nella prima metà del nostro secolo si diceva: chi vuole studiare sul serio, vada a studiare in Italia con i professori italiani. Penso che lo stesso accadrà se, accanto ai ventimila che creerete più o meno *ope legis* — nel fatto, intendo, non in diritto — ci saranno gli stranieri a curare le ferite che pur saranno inferte a questa università dall'oppressione del collettivo.

Ancora una volta vi ricordo Mazzini: gli stranieri giudicano di noi meglio di noi.

C'è — sia detto tra parentesi — un punto che non mi sento di condividere nelle affermazioni di alcuni colleghi, che pur ho visto preoccupati della grave situazione che si va profilando per la scuola italiana; essi hanno affermato che i professori nominati dagli alleati nel 1945 in Sicilia erano degli incapaci.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. Nel 1943!

MAZZARINO, *Relatore di minoranza*. Io, onorevole Nicosia, non parlo *pro domo mea*, perché vinsi regolarmente il concorso universitario; e furono miei maestri, che a questa carriera mi avviarono, uomini che erano di parte vicina alla mia, e altri che non erano certo della mia parte, come Gino Funaioli, Gennaro Perrotta, Concetto Marchesi. Era l'università ancora non politicizzata, l'università senza collettivi e distintivi, l'università dei tempi in cui ancora il latino era, alla scuola media, obbligatorio. Ma io debbo subito dire, per onore alla verità che a noi liberali appare tanto importante quanto la libertà — ed anzi la stessa cosa della libertà — che l'AMGOT nominò professori degnissimi, che l'AMGOT agì in questo campo infinitamente meglio di quei collettivi che dovrebbero fra un anno cominciare a giudicare del

valore e delle capacità. Se io oggi vedo sul soglio che giustamente gli spetta, maestro di una fiorentissima scuola, Virgilio Titone, io, noi, dobbiamo ciò all'Amgot. Giuristi e studiosi del mondo classico di insigne valore ebbero la cattedra dall'AMGOT, e potrei continuare. Perché dico ciò? Perché voglio sottolineare che le scelte operate da stranieri, anche da un modesto colonnello inglese o americano, sono spesso più obiettive e più giuste di quelle che noi stessi, popolo geniale, ma passionale, potremo fare quando nell'università italiana ci sarà un consiglio di dipartimento dominato da interessi guelfi o ghibellini, bianchi o neri, scelto in base a elezioni di natura fatalmente politica, costretto a vivere o nell'ambito della lotta politica, o, peggio ancora, nell'ambito del tiranneggiare di una fazione politica.

Queste cose diciamo perché amiamo l'Italia. Diciamo, cioè, che amore del nostro paese significa anche conoscerne le magagne e, nei limiti in cui è possibile data la natura del nostro popolo, evitarle o limitarle. C'è in questo disegno di legge il cattivo, di cui ho detto e non finirei mai di dire, ma c'è anche il buono, che può attenuare quel male, e volgerlo a minore danno. Ma il male in sé, in tutta la sua misura di gravità, va pure additato, e, se ascolterete questo nostro gruppo di 31 uomini che si richiamano alla tradizione di tutti coloro che fecero in massima parte l'Italia, può essere persino stroncato. Io penso sempre all'articolo 25. Qui la purtroppo italiana tendenza alla camuffata tirannide di bianchi su neri (e viceversa), retoricamente ammantata di dolci parole d'uguaglianza, non solo affiora ma trionfa. Il dipartimento imporrà al docente non solo il suo compito (il che è già gravissimo), ma addirittura il tema del suo corso (il che è tragico e assurdo). Vi rendete conto che questa è la fine della cultura e della libertà (che è poi la stessa cosa)? L'emendamento repubblicano, lo riconosco, ha tentato di superare questa, che io chiamo una tragedia, perché è una tragedia; e ha proposto i due corsi. Ma non basta.

L'emendamento repubblicano è importante perché riconosce implicitamente che l'istituto del professore-pupazzo, costretto a svolgere i corsi che gli vengono imposti, è una offesa alla coscienza morale dei diritti e dei doveri: un'offesa a Mazzini. Io aggiungo: un'offesa alla Costituzione. Ma se al pupazzo date un'anima, lasciandogli fare ciò per cui nacque, accanto a ciò per cui non nacque, non per questo lo avrete redento dall'umiliante *status* di pupazzo. Lo schiavo resta

schiavo, anche se può svolgere (come accadeva in Roma antica) attività che parrebbero proprie dell'uomo libero. In questo caso, il professore-pupazzo del dipartimento è un ventisetista, che per raccogliere il suo *peculium* di schiavo è costretto ad andare dove il padrone (il collettivo) l'ha portato: come era schiavo il professore del tempo di Ferdinando II, costretto a ripetere male (se voleva avere e tenere il posto) la vecchia scienza provinciale del suo paesello, prima che un Francesco De Sanctis creasse da noi i professori come uomini liberi, e non pupazzi.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, io forse ho abusato troppo del tempo che mi è concesso. Ma questo è un momento in cui si decidono, per sempre, i destini dell'Italia culturale: cioè dell'Italia. Perché oggi, onorevoli colleghi, un paese non è più importante per potenza sua nelle armi o nelle arti di guerra: è importante per ciò che esso significa nel grande agone della cultura. L'università schiava di domani, se i nostri emendamenti e soprattutto lo spirito di essi non riusciranno a prevalere, sottrarrebbe l'Italia a questo agone; e nella palude dell'ignoranza paludata di titoli ufficiali a valore legale, affonderemmo tra i popoli per cui la storia non esiste più. Noi vi abbiamo additato il pericolo, e i mezzi per uscirne.

C'è, fra gli interventi di questa discussione (tutti significativi, come ho detto, anche quelli di parti diverse dalla nostra o a noi avverse), uno di cui vorrei sottolineare l'importanza: e non già perché esso sia stato pronunciato da un uomo della mia parte, anzi dal segretario della mia parte politica, ma perché egli ha insistito su una cosa che nessuno aveva posto in rilievo e che solo noi, nella proposta di legge liberale, avevamo a suo tempo caratterizzato: la necessità di una osmosi fra le due culture, umanistica e tecnica. Il libro di Snow aprì un dibattito, in verità indicativo del nostro tempo. La terra di Leonardo potrebbe concluderlo risolvendo l'antitesi fra le due culture in una sintesi nuova. Ma per ottenere ciò occorre una università che equivalga, nel valore dei suoi docenti, a quella che verso il 1900 uscì, in Italia, dalla scuola dei Molesehott e dei Löwy, di uno dei massimi scienziati e di uno dei massimi fra gli umanisti.

L'università di tipo borbonico, fatta dai collettivi, non è atta a questo compito. La battaglia delle idee si svolge oggi, onorevoli colleghi, sul terreno delle discipline umanistiche come su quello delle scientifiche; e l'assalto all'università può significare l'esclusione, per sempre, di un paese dalla lotta delle idee.

Quando io pubblicai la mia edizione di Catone per la Teubner di Lipsia, ricordo che i colleghi tedeschi mi dicevano (ero lì a correggere le bozze) che la nostra scienza era ora veramente italiana perché era internazionale. In verità, chi saprebbe collocare un Concetto Marchesi in una provinciale attardata cultura di collettivuzzi dominati da foia di potere e da italianissimo, purtroppo, ma tragicissimo spirito di faide universitarie? Collettivuzzi nei quali nessuno si sentirà di pensare ad altro che « ai fatti suoi », come si dice, cioè alla carriera del ventisetista, conformisticamente pensata come sommo degli ideali. Chi potrebbe pensare, in mezzo a queste foie di comando dei mediocri, un Giorgio Pasquali che poteva essere tanto un italiano quanto un tedesco? Chi un Salvemini che poteva essere, nel genio che lo ispirò, tanto vivo per gli italiani come per gli americani e per tutto il mondo? Vi siete mai chiesti colleghi, che apertamente o no appoggiate il principio del collettivo chiamato consiglio di dipartimento, che cosa avrebbero detto di questo disegno di legge i De Gasperi e i Marchesi? Essi si sarebbero riconosciuti nella nostra proposta, non nel vostro disegno di legge! Amavano il latino. Diversi dai liberali, taluni di loro forse ostili agli stessi liberali, si riconoscevano là dove la voce dell'umanesimo era arrivata. Ora voi avete tolto il latino: da allora è cominciato il crollo della scuola, ed è stato provocato anche il crollo dell'università italiana.

Noi siamo ancora fermi alla rivoluzione liberale, che vuole dire la continuità della tradizione del nuovo, il coraggio e non il conformismo, l'Europa e non la provincetta del politicante che vorrebbe giudicare di ciò che non sa.

Noi siamo, in una parola, per il latino. Perciò guardiamo con amore e con ammirazione agli Stati Uniti d'America, all'Inghilterra, alla Germania; paesi dove il latino lo si insegna, mentre in Italia, dove il latino nacque come lingua del mondo, lo si insegna, ormai, a scartamento ridotto.

Noi vi diciamo, onorevoli colleghi, che è giunto il momento di una resipiscenza. Non aggiungiamo rovine alle rovine che già si sono fatte. Pensate che oggi, nelle nostre mani, è il destino di un paese che diede universitari e politici a un tempo: i Francesco De Sanctis, i Nitti, i Marchesi. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Almirante.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quasi tutti coloro che sono intervenuti prima di me nel corso di questo dibattito hanno lamentato, dinanzi all'aula semideserta o deserta, lo scarso interessamento del Parlamento, lo scarso interessamento dei giornali, il disinteresse — si dice oggi la « disaffezione » — di tanta parte della pubblica opinione.

Io non imiterò i miei colleghi. Intendo rilevare, al contrario, che mi sento onorato di prendere parte alla conclusione di questo dibattito che si è svolto in maniera civile e che ha dato luogo ad un interessante confronto di opinioni. Credo di poter dire — le assicuro, signor ministro, e lo dimostrerò, che sono stato diligente lettore di tutti i discorsi pronunciati in quest'aula nelle passate sedute — che è stato uno tra i più seri, uno tra i più approfonditi, e in qualche guisa anche uno tra i più responsabili e quindi significativi dibattiti che si siano svolti in Parlamento.

È l'importanza del tema, senza dubbio, che ha indotto tutte le parti politiche ad assumere le loro responsabilità.

E poiché ho detto, signor ministro, che si è trattato di un dibattito svolto in termini civili, spero che ella non si dolga se io profiterò di questa occasione per dire una parola, una sola, intorno ad un argomento che riguarda la civiltà e la scuola, anche se non concerne la riforma universitaria.

Credo, signor ministro, che sia stato lei personalmente l'ispiratore di una piuttosto dura nota, di quelle che si chiamano ufficiose, emessa dal suo dicastero nei giorni scorsi, in risposta ad una lettera ai presidi della quale io confesso, a mia volta, di essere stato lo ispiratore.

Ebbene, signor ministro, in termini di civiltà io desidero informarla, qualora ella non lo sappia, di ciò che sta accadendo in questi giorni in tutti o quasi tutti gli istituti medi della capitale. È uno spettacolo indecoroso, è uno spettacolo preoccupante. Quanto all'indecoroso, ho il dovere di avvertirla che ci stiamo documentando fotograficamente per quanto riguarda le sue responsabilità politiche e soprattutto le responsabilità politiche, e forse anche personali, del suo collega il ministro dell'interno; per quanto riguarda le preoccupazioni che derivano a noi, e crediamo a tutte le parti politiche e, vogliamo pensare, a tutti i padri di famiglia, io l'avverto, signor ministro, che non siamo disposti a tollerare, senza reagire, ciò che sta accadendo.

Si indicano nelle scuole medie di Roma, in questo momento, le cosiddette « assemblee

aperte »: aperte non soltanto agli studenti, tanto meno ai genitori degli studenti, aperte ai teppisti. Gli studenti di tutte le parti politiche vengono attirati in quelle libere assemblee, ne escono pesti e sanguinanti. Non può durare così.

Pertanto, signor ministro, se è lei l'ispiratore — e lo credo — della precedente nota in risposta alla precedente lettera di cui mi onoro di essere stato l'ispiratore, rilegga quella sua nota, riveda le sue posizioni di coscienza, assuma le sue responsabilità insieme con il suo collega ministro dell'interno prima che accada di peggio.

Dopo di che vengo all'argomento, il dibattito sulla riforma universitaria, per rilevare, credo con obiettività, che l'esito della discussione generale fin qui svoltasi non è molto consolante per il Governo e per la maggioranza. Lo hanno notato altri colleghi nel corso del dibattito, non è vero, onorevole Nicotri? Io posso rilevarlo statisticamente a conclusione del dibattito. La maggioranza è intervenuta quasi silenziosamente — mi occuperò poi di questa quasi silenziosa parte della maggioranza — attraverso interventi stringati e non eccessivamente significativi del partito socialista, del partito socialdemocratico e del partito repubblicano; per l'esattezza, un intervento del partito repubblicano, un intervento del partito socialista, due interventi del partito socialdemocratico. Massiccio il peso — e ci congratuliamo con i colleghi — numerico, e non soltanto numerico, quantitativo e qualitativo degli interventi del gruppo della democrazia cristiana. Quanto però agli orientamenti, su quindici interventi del gruppo della democrazia cristiana, ivi compreso quello del relatore onorevole Elkan, io ho annotato cinque interventi senza alcun dubbio contrari, dei quali avrò occasione di occuparmi; quattro interventi, a essere benevoli, perplessi; sei interventi favorevoli con qualche riserva, a cominciare dalle riserve onestamente espresse dal relatore. Sicché, signor ministro, se dalla qualità, dal contenuto, dall'orientamento, dalle conclusioni degli interventi della maggioranza in quest'aula si dovesse dedurre, come sarebbe logico e onesto dedurre, un orientamento della maggioranza nel suo complesso, si dovrebbe ritenere che questa legge non sia destinata a passare.

Accadrà probabilmente, o quasi certamente, il contrario, ma non può essere senza peso politico la considerazione che io mi sono permesso di fare e che mi sembra del tutto

obiettiva, né credo si possa dire, come è stato detto da qualcuno, che questa legge sta nascendo in Parlamento. Perché allora avrebbe un peso davvero determinante la considerazione dello scarso numero dei colleghi presenti nel corso di tutta la discussione generale e credo nei prossimi giorni anche nella discussione degli emendamenti. Sappiamo che i colleghi entreranno in aula al momento della votazione (e speriamo che i congegni elettronici funzionino e non si inceppino come è accaduto nel Belgio in questi giorni), ma se si presume che un disegno di legge di questa portata, di questa responsabilità, addirittura storico, come è stato detto da qualcuno, come direi anch'io, possa nascere dall'Assemblea, allora i banchi dovrebbero riempirsi; allora la maggioranza quasi silenziosa o silenziosa o assente o latitante deve assumersi norma per norma, articolo per articolo le sue responsabilità. Sta di fatto, invece, che coloro che ritengono di dover esprimere qualche cosa la esprimono in maggioranza in dissenso dal Governo e dal ministro, e gli altri preferiscono assentarsi per intervenire soltanto come votanti: modo poco decoroso per intervenire in un dibattito di questo genere.

Il mio compito comunque, signor ministro, è oggi quello del relatore di minoranza e di opposizione. Esso consiste nell'esaminare criticamente le posizioni altrui, e mi perdoneranno i colleghi ai quali mi riferirò se le mie osservazioni critiche potranno apparire, saranno anche polemiche, ma lo saranno nel pieno rispetto, per i motivi che ho detto poco fa, delle tesi da tutte le parti sostenute. Mi permetterò di ribadire anche le nostre posizioni, e in ciò il mio compito è stato enormemente alleggerito dagli interventi dei colleghi del mio gruppo, che io sento il dovere di nominare e di ringraziare: con alla testa il correlatore onorevole Nicosia, sono intervenuti per noi gli onorevoli Menicacci, Turchi, De Lorenzo, Sponziello, Nicolai, Caradonna, Manco, d'Aquino. Credo che interverrà il presidente del nostro gruppo, quanto meno in sede di dichiarazione di voto. È quindi legittimo da parte del gruppo del MSI permettersi di fare le osservazioni che or ora ho fatto circa lo scarso impegno di altri gruppi, poiché noi abbiamo fatto il possibile, abbiamo dato credo il buon esempio, abbiamo cercato di chiarire le nostre posizioni anche con una relazione scritta, che se non mi lusingo sia stata letta dai colleghi, spero sia all'attenzione dell'onorevole mini-

stro per quel poco che egli ne vorrà dedurre di positivo.

Mi riferisco in primo luogo, in senso critico, agli atteggiamenti assunti dalla maggioranza democristiana. Noi abbiamo la fortuna, onorevole Elkan, di avere come relatore per la maggioranza una persona come lei, cioè un relatore garbato, discreto, tanto discreto da avere mascherato sotto una vernice non dico di indifferenza ma di cortesia, quella che si sente essere una sua sostanziale (mi perdoni, è la mia interpretazione, evidentemente)...

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. Cercherò di chiarire dopo il mio pensiero.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. ...allergia a questo disegno di legge. E se io dico che sotto la vernice delle sue espressioni cortesi si sente una sostanziale sua allergia o contrarietà, lo dico perché lo afferma lei nella sua relazione. Infatti ella dice testualmente: ...« risultano trasparenti i limiti e le zone di ombra ».

Trasparenti, dunque. Risultano tanto trasparenti che ella non si è indugiato nella sua relazione per rendere visibile del tutto, limpido quel che è trasparente. Ella ha creduto (ha perfettamente ragione) che non valesse neppure la pena di individuare le « zone di ombra », poiché ciò l'avrebbe costretto a individuare le zone di luce, e ciò sarebbe stato veramente difficile.

Noi comunque la ringraziamo per la cortesia con la quale, essendo relatore per la maggioranza, ha voluto venire incontro alle tesi della minoranza, ha voluto convalidare le tesi, le perplessità, le contrarietà della minoranza. La ringrazio anche per avere detto che la seconda parte della legge (l'onorevole ministro sa che la seconda parte della legge è piuttosto « corpulenta ») « assume troppe volte aspetti normativi e regolamentari ».

Sicché, secondo il relatore della maggioranza, o meglio (voglio essere più corretto) secondo la mia interpretazione della relazione di maggioranza (una interpretazione peraltro che è ancor più trasparente di quello che traspare attraverso la trasparenze oscure della legge), attraverso quanto si evince dalla relazione di maggioranza si deduce che questo disegno di legge si compone di due parti: la prima, è ricca di zone d'ombra, la seconda, è normativa e regolamentare. Non mi pare che il giudizio, nel complesso, sia tale da lusingare eccessivamente l'onorevole ministro. E, ripeto, sono obiettivamente lieto, come oppositore nei confronti di questa legge, che un giudizio tanto

sereno sia stato espresso dal relatore per la maggioranza.

Nel merito, onorevole Elkan, voglio riferirmi ad uno solo tra i problemi che ella ha ritenuto di sollevare, perché riferendomi a tale problema avrò modo di esaminare una delle questioni più gravi che emergono dal contesto della legge, la questione della quale si sono occupati soprattutto i colleghi del gruppo liberale, quella cioè della validità legale del titolo di studio.

Nella sua relazione, onorevole Elkan, a questo riguardo si legge: è probabile che fra qualche anno si riproponga il problema (quello dell'abolizione del valore legale del titolo di studio o del « numero chiuso », secondo una alternativa che soprattutto in Senato dal senatore Bettiol, se non sbaglio, ma anche alla Camera dall'onorevole Gui, è stata posta in maniera molto decisa) « nell'interesse dei giovani ».

Questa poteva anche essere considerata una battuta, una interpolazione, o comunque poteva essere considerata una sua posizione personale di coscienza. Senonché, leggendo con attenzione gli interventi degli altri colleghi della democrazia cristiana, soprattutto dello onorevole Spitella ma anche degli onorevoli Rognoni e Berté, come avrò modo più avanti di documentare attraverso citazioni dirette dei loro interventi, ci si accorge che questa è una posizione del gruppo della democrazia cristiana.

Appunto per questo desidero soffermarmi su queste argomentazioni, in primo luogo per cercare di comprendere la portata delle posizioni e delle motivazioni del gruppo della democrazia cristiana, in secondo luogo per denunciare, onorevoli colleghi della democrazia cristiana da un lato e del partito socialista italiano dall'altro, l'esistenza, al centro di questa importantissima legge, di quella che qualcuno di voi (non io) ha definito una « truffa »: questo termine è stato usato in polemica con il gruppo della democrazia cristiana dal gruppo del partito socialista italiano ed è stato ritorto nei confronti del gruppo socialista da quello della democrazia cristiana, nel corso di uno scambio di battute, sia pure cortese, svoltosi in quest'aula nei giorni scorsi.

Perché si è parlato di truffa? Lo sanno tutti, ma è bene ribadirlo in questa sede e in questo momento. All'interno della maggioranza di Governo — tra democristiani da un lato e socialisti dall'altro (ai socialisti non è mancato in questa occasione il sia pure tiepido appoggio dei socialdemocratici, ma co-

munque il contrasto si è determinato soprattutto tra democristiani e socialisti) — si sono determinate nette divergenze di vedute su questo punto, essendo il gruppo democristiano, per motivi che mi sforzerò di illustrare, favorevole all'immediata abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari, ed essendo il gruppo socialista contrario a tale abolizione.

Non mi scandalizzo, signor ministro e onorevoli colleghi, per il fatto che all'interno della maggioranza, su un disegno di legge di questa importanza, abbiano potuto scoppiare contrasti fra democrazia cristiana e partito socialista: semmai mi sarei non dico scandalizzato ma stupito del contrario. Poiché tuttavia si tratta di un contrasto che riguarda uno dei punti fondamentali della legge, e considerato che tale divergenza di vedute è emersa negli interventi di alcuni oratori della democrazia cristiana, appare opportuno occuparsi della questione, per vedere se per avventura il contrasto sia stato davvero superato o se viceversa sia destinato a riemergere.

Ecco dunque, onorevole Elkan, le ragioni per le quali ho voluto analizzare un'affermazione così grave come quella che ella ha fatto nella sua relazione di maggioranza, allorché ha scritto essere probabile che tra qualche anno si riproponga, nell'interesse dei giovani, il problema del valore legale dei titoli.

Espliciti riferimenti a tale questione ho trovato nel discorso pronunziato in quest'aula dal democristiano onorevole Spitella, che risulta essere il capo dell'ufficio scuola del suo partito: appunto per tale sua qualifica l'oratore del partito socialista intervenuto nella discussione ha attribuito la posizione assunta dall'onorevole Spitella al partito della democrazia cristiana e non soltanto al gruppo parlamentare democristiano della Camera.

Ebbene, su tale argomento l'onorevole Spitella nella seduta del 25 ottobre (cito dal resoconto stenografico immediato) così si è espresso: « La democrazia cristiana avrebbe voluto, come è noto, arrivare subito all'abolizione del valore legale dei titoli di laurea, ma essa non misconosce la presenza di complesse difficoltà che tale decisione comporterebbe, tiene in considerazione le ragioni addotte dagli altri partiti della coalizione e da vari settori della vita civile contro una decisione immediata di tale genere e considera altresì l'esigenza, in questo come in altri aspetti della legge, di conseguire qualche risultato immediato ».

Ancora più chiare le dichiarazioni che sono state fatte allo stesso riguardo dai colleghi

Rognoni e Bertè, sempre del gruppo della democrazia cristiana.

Nella seduta del 29 ottobre scorso (cito ancora dalla stessa fonte), l'onorevole Rognoni ha fra l'altro dichiarato: « A questo punto, devo dire che non mi entusiasma troppo il quesito che si poneva l'onorevole Natta quando si domandava, chiosando l'intervento dell'onorevole Gui, a quale sbocco concreto potrà condurre l'orientamento da più parti testimoniato verso l'abolizione del valore legale del titolo. È un quesito inattuale, perchè, per una serie di ragioni cui si è richiamato, tra l'altro, l'onorevole Spitella, se togliere il valore legale del titolo di studio è scelta che si innesta certamente nella linea di tendenza autonomistica dell'università, è anche vero che è difficile, oggi, non ricondurre questa scelta a una precisa posizione ideologica, mentre credo che in un contesto sociale diverso essa si porrà più modestamente, ma con maggiore efficacia, come un'operazione di semplice pulizia: si tratterà, cioè, di fare ordine nella legislazione universitaria cancellando un istituto divenuto insignificante; e ciò conformemente ad una concezione pragmatica ed empirica cui si riconduce, per più di un aspetto, la stessa concezione dell'autonomia universitaria ».

Fermiamoci qui. Che cosa si intende dire attraverso questo molto importante e, a mio parere, grave e dequalificante intervento dell'onorevole Rognoni? Si intende dire: manteniamo per ora in piedi il valore legale del titolo di studio universitario, perchè altrimenti i socialisti ci combinano sopra una di quelle loro rituali minacce di crisi di governo oppure ci chiedono qualche altra cosa che ai socialisti in questo momento non intendiamo dare; però, non deduciamo dal mantenimento del valore legale del titolo di studio le conseguenze che si dovrebbero onestamente dedurre, cioè non tentiamo neppure, o comunque non contribuiamo a far sì che il titolo di studio universitario, mantenuto in vigore, venga qualificato o riqualificato; facciamo in modo che il titolo di studio rimanga in vigore e continui ad essere dequalificato e dequalificante, e in questa guisa, fra qualche anno (ecco il senso preciso delle gravi parole dell'onorevole Rognoni), quando — non più soltanto all'estero, ma anche in Italia — sarà chiaro che le lauree conseguite nel 1971 o nel 1972 o per avventura nel 1975 o nel 1980 saranno davvero dei semplici « pezzi di carta » e non qualificheranno i giovani per entrare nella vita, nelle professioni, per rappresentare dignitosamente una

nuova classe dirigente; quando questo sarà avvenuto, allora il titolo di studio si abolirà da sé; lasciamo che il titolo di studio si abolisca da sé, quindi truffiamo intere generazioni, immettiamole in una università sempre più dequalificata e dequalificante, accettiamo e facciamo nostra la logica del « peggio », e in questa guisa ad un certo punto arriverà qualcuno che con una « leggina », con un emendamento, farà pulizia. Questo dice l'onorevole Rognoni.

Ma, se si vuol fare pulizia, se si ritiene di dover fare pulizia, perchè non farla subito? Se il problema è tanto importante, secondo il gruppo della democrazia cristiana, secondo il partito della democrazia cristiana, si tratta addirittura di un problema di pulizia...

ROGNONI. È una pulizia non ancora attuale.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Proprio di questo voglio parlare. Voglio chiedere a me stesso — siccome questo è un colloquio ad armi cortesi e spero di poter avere dei chiarimenti per la mia coscienza — perchè non sia attuale. Intanto, avvalendomi delle vostre stesse dichiarazioni, sto documentando che si tratta, secondo voi, di un problema di pulizia, vale a dire che il titolo di studio, così come oggi viene rilasciato dall'università e così come in un prossimo avvenire continuerà ad essere rilasciato è un titolo di studio dequalificante per l'università e non qualificante per i giovani.

Senza dubbio voi state sostenendo proprio questo. State sostenendo altresì che per motivi di compromesso politico non conviene in questo momento o non vi è possibile affrontare l'argomento decidendo in maniera diversa; voi rinviare la decisione, ma non la rinviare ad una ferma, anche se futura, presa di posizione, ad una vostra volontà politica, ad un vostro disegno, ad un vostro orientamento: no, rinviare la soluzione del problema a quando il problema sarà diventato di per sé così grave e il mantenimento dell'attuale ordine-disordine sarà diventato di per sé talmente intollerabile che qualcuno dovrà pur fare pulizia.

Ciò significa che tutto quel che sta di mezzo — secondo voi e non secondo noi — tra l'entrata in vigore di una riforma universitaria siffatta ed il momento in cui si farà pulizia, è sporcizia; ciò significa che, per ragioni di compromesso politico, voi votate la sporcizia a carico di intere generazioni di giovani; ciò

significa che voi dannate intere generazioni di giovani, secondo la vostra tesi, a diventare degli spostati professionali e sociali, e quindi morali.

Questo emerge, ed emerge in guisa talmente grave che l'onorevole Rognoni, che non mi risulta sia stato smentito da alcun collega della democrazia cristiana, ne trae una specie di filosofia e dice, come ho già letto: « ... e ciò conformemente ad una concezione pragmatica ed empirica, cui si riconduce, per più di un aspetto, la stessa concezione dell'autonomia universitaria ».

È veramente sorprendente questo gruppo della democrazia cristiana, questo partito della democrazia cristiana, che quando si affronta in quest'aula, in Parlamento, uno dei temi classici, quello della scuola — intorno al quale esso, l'erede del vecchio partito popolare, aveva veramente qualche cosa da dire (lo affermo al di là di ogni polemica) con la pienezza di autorità e la capacità di magistero che hanno contraddistinto memorabili interventi di alcuni dei suoi uomini più prestigiosi, anche in questo dibattito lo presenta oggi come un tema da affidare al pragmatismo e all'empirismo! Sicché, empiricamente, pragmaticamente, si approva oggi una riforma che si riconosce manchevole in uno dei suoi aspetti di fondo e la si approva pur riconoscendo che è manchevole o addirittura sporca o truffaldina — uso le vostre parole — per fare onore ad un compromesso con il partito socialista italiano. Cioè, secondo questo pragmatico ed empirico partito della democrazia cristiana, prima di tutto va salvaguardato l'accordo con il partito socialista italiano e poi il destino...

ROGNONI. Questo non è più un garbato colloquio tra parlamentari. Ella distorce completamente il mio giudizio e la mia opinione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Se le sono sembrato sgarbato le chiedo scusa, ma le sue parole sono state quelle che ho ripetuto.

ROGNONI. Ella trascura il contesto generale del mio discorso.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. No, onorevole Rognoni, ho letto tutto il suo discorso e non ho ancora finito, perché debbo cercare anche di chiarire quali sono, secondo me, le vostre intenzioni. Debbo cercare di capirle, anche perché su questo punto, cioè sul mantenimento del valore legale del titolo di studio, il mio atteggiamento, l'atteggiamento

responsabile del mio partito, per motivi che intendo chiarire, è identico, guarda caso, allo atteggiamento che emerge dalla legge. Io non sono per l'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma almeno ho il coraggio di dichiararlo, me ne assumo la responsabilità, spiego i motivi per i quali io, il mio gruppo, il mio partito, che ho l'onore di rappresentare, siamo contrari all'abolizione del valore legale del titolo di studio; mi sono dato carico — c'è qualche collega liberale che lo sa personalmente; non è vero, onorevole Giomo? — di avere anche una conversazione privata con qualche deputato del gruppo liberale per cercare di capire fino in fondo l'atteggiamento liberale, che è rispettabilissimo e che è stato sostenuto con dovizia di interventi; ma non mi arrischierei mai di dire: noi siamo favorevoli al mantenimento del valore legale del titolo di studio universitario in questo momento, pur essendo in coscienza contrari. Io sono in coscienza favorevole e cerco di spiegarne i motivi, ma apprezzo coloro che in coscienza sono contrari e lo hanno chiarito e presentano i loro emendamenti al riguardo, mentre non riesco ad apprezzare coloro che sono contrari, che lo dichiarano, che lo fanno intravedere nella relazione per la maggioranza, che lo ripetono nei loro interventi, che ammettono che si tratta di un compromesso non pulito quanto al destino dei giovani, ma che poi vengono a parlare di empirismo e di pragmatismo. Empirismo sulla pelle di chi? Tentativi, esperimenti, sulla pelle di chi? Sulla pelle dei giovani, sulla pelle delle generazioni che si accingono a frequentare questa università cosiddetta riformata.

Analizziamo allora ancora meglio questo singolare atteggiamento della democrazia cristiana. Se la democrazia cristiana dichiara: noi siamo contrari al mantenimento del valore legale dei titoli di studio, non soltanto perché i titoli di studio oggi sono dequalificati in una università che non funziona a questo fine, ma anche perché la nostra concezione dell'università autonoma, dell'università libera, di una università che non sia soggetta allo Stato neppure quanto agli indirizzi di carattere generale (riprenderemo in seguito questo argomento) neppure come orientamento, neppure come controllo, ci porta ad una università che non conceda titoli di studio validi secondo la legge dello Stato; se la democrazia cristiana dice questo, se essa si orienta e cerca di orientarci lungo una sua rispettabilissima tradizione e direttiva, alla quale noi siamo contrari ma che riteniamo faccia parte della più nobile tradizione ita-

liana, se è vero, com'è vero, che siamo qui chiamati ciascuno a rispecchiare una componente di quella che è, nel suo complesso, la tradizione culturale italiana, allora potrei essere d'accordo.

Ma quando la democrazia cristiana ci viene a dire, primo, di essere nel suo intimo contraria al valore legale dei titoli di studio; secondo, di aver accettato un compromesso per motivi politici con il partito socialista a questo riguardo; terzo, di tenere in serbo però il proprio punto di vista, e di sperare di farlo prevalere tra qualche anno nell'interesse dei giovani (e quindi questa legge, così com'è ora, è contro l'interesse dei giovani, onorevole Elkan !); quando la democrazia cristiana arriva a dire — ripeto e insisto — che, nell'interesse dei giovani, tra qualche anno si farà pulizia, e quando, per giustificare tutto ciò, la democrazia cristiana parla di un atteggiamento empirico, allora la mia indignazione non si ferma qui, perché diventerà l'indignazione di generazioni intere di ragazzi e di docenti ai quali si prospettano tesi di questo genere; la mia indignazione è pienamente fondata, anche se viene espressa — lo ripeto ed insisto — in termini che, nelle mie intenzioni per lo meno, sono impersonali, garbati, cortesi e corretti.

A questo punto mi corre l'obbligo di chiarire il nostro atteggiamento a proposito di questo fondamentale problema; e poiché ho dato atto ai colleghi di parte liberale della correttezza del loro atteggiamento, devo precisare che il loro atteggiamento è corretto, che è pienamente giustificato dalle condizioni nelle quali la scuola italiana, e l'università in particolare, vivono in questo momento, ma che — pur non arrischiandomi assolutamente a voler interpretare una tradizione della quale i liberali sono i gelosi custodi e gli interpreti — mi stupisco un poco, ecco, mi stupisco un poco, se guardo ai lineamenti di fondo del loro atteggiamento e di quello di tutti coloro che vogliono negare il valore legale dei titoli di studio universitari, mi stupisco un poco che proprio da parte liberale provenga una simile richiesta. Se la vostra richiesta, colleghi liberali, si riferisce all'attualità della situazione universitaria italiana, avete ragione; se essa si riferisce al contesto di questa legge, così com'è stata sciaguratamente preparata, potete avere senz'altro ragione; ma se si riferisce alle tradizioni liberali quali le ho studiate sui banchi della scuola, ed anche dell'università, allora mi sembra che abbiate un po' meno ragione, e cioè mi sembra che dovrete convenire con noi circa una considerazione obiettiva

ed onesta: cosa accadrebbe il giorno in cui si sanzionasse per legge l'abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari? Uno tra voi lo ha nobilmente detto, in uno dei tanti interventi che avete svolto; uno tra voi ha detto che l'università italiana salirebbe ad altissimo livello scientifico, perché se scienza è cultura, se scienza e cultura sono umanesimo, allora avremmo una università umanistica davvero, nel senso più alto del termine, con il massimo disinteresse da parte dei docenti, con il massimo disinteresse da parte dei discenti. Attenzione, però, perché la parola « disinteresse » può essere interpretata in due sensi, può avere due significati: si può essere « disinteressati » nei confronti del pragmatismo di tutti i giorni in quanto si abbiano interessi più alti, più vasti, interessi universali; ma si può essere « disinteressati » in quanto privi di interesse. Non vi sembra, onorevoli colleghi di parte liberale e onorevoli colleghi di tutte le parti politiche che possono sostenere o aver sostenuto la tesi dell'abolizione del valore legale del titolo di studio universitario, non vi sembra che una università di tal genere sarebbe talmente disinteressata da non interessare più alcuno?

COTTONE. Questo è un puro sofisma. Ella è troppo intelligente per non sapere che questo è un classico sofisma da manuale.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non è un sofisma, è una domanda che pongo.

L'altra è una domanda che io pongo alla vostra coscienza ed alla vostra intelligenza, perché mi sono sforzato di porla alla mia coscienza, e mi è accaduto di dare una risposta contraria a quella che avete dato voi. Penso non ci sia nulla di male. Ecco, io mi sono posto questo quesito, ed ho risposto a me stesso — e continuo a rispondere a me stesso — che uno tra i problemi che stiamo affrontando essendo quello (e a questo proposito siamo tutti d'accordo, ritengo) di una ripresa di contatto fra scuola (e, in particolare, università) e società; essendo il massimo dei problemi che ci siamo proposti quello di reinserire l'università nella società, di farne l'espressione migliore e più alta, il vertice morale e culturale, affinché i contenuti della società — come direbbe il nostro De Sanctis — si calino nella università e quest'ultima si cali, a sua volta, nella società; essendo questo il problema, a mio avviso (ed esprimo un parere in piena coscienza, e davvero disinteressato — spero me ne diate atto — perché non ci sono, in questo caso, manovre politiche di alcun genere), una

università che non concedesse titoli di studio validi per entrare nella società, per esercitare nobilmente la professione e per esercitare nobilmente quella che è la grande arte del ricercatore, che deve essere inserito nella società, una università siffatta finirebbe per non interessare più alcuno nella società attuale, non essendo possibile né pensabile fare un salto all'indietro di secoli e secoli, per tornare a quelle che erano università inserite in diversi tipi di società, non paragonabili — sia le università sia le società — con quelle attuali.

GIOMO, *Relatore di minoranza*. Se l'onorevole Almirante me lo permette, dirò che, nella vita recente del partito liberale, abbiamo l'esempio di due uomini politici che hanno onorato il nostro partito nel campo della scienza senza avere un titolo di studio: Benedetto Croce non è mai stato laureato in filosofia ed Epicarmo Corbino non è mai stato laureato in economia. Benedetto Croce è stato uno dei più grandi filosofi italiani ed Epicarmo Corbino è stato professore di scienza delle finanze.

FODERARO. Ma quanti Benedetto Croce ed Epicarmo Corbino abbiamo in Italia?

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Onorevole Giomo, io ne aggiungerò un terzo, di cui ho appreso la vicenda scolastica proprio durante l'intervento dell'onorevole Bignardi nel corso della discussione sulle linee generali. Guglielmo Marconi fu cacciato da scuola, e non si laureò; ma penso che, pur non facendo egli parte della tradizione liberale, avendo fatto parte dell'accademia creata in tempo fascista, lo onoriamo tutti come un grande scienziato. Però questi esempi non solo non confortano la vostra tesi, ma proprio per il fatto di essere citati come eccezioni, come cime svettanti (di questi grandissimi nomi non se ne possono citare molti altri), stanno a dimostrare che la vostra tesi non è attuale. Inoltre, non vogliamo marciare verso il collettivismo (almeno noi, nonché una larga parte dei colleghi presenti in quest'aula), verso una cultura o una civiltà collettivizzata; ma non possiamo nascondere a noi stessi che quando da altre parti ci si richiama all'importanza del lavoro e della ricerca di *équipe*, specie per quanto attiene alle facoltà scientifiche o ai dipartimenti scientifici, ci si richiama a un fatto di grande importanza. Come potete immaginare che si giunga a creare delle *équipes* di ricercatori e di scienziati, o anche che

si riesca a creare quell'*humus* umanistico e culturale dal quale possano poi svettare le grandi eccezioni, in una università che sia dequalificata attraverso l'ammissione del principio che il suo titolo di studio non ha più valore legale e non serve ad immettere i giovani nelle professioni e nelle arti?

Non vi è bisogno di dilungarsi oltre, perché nel dibattito il nostro atteggiamento a questo riguardo è già apparso chiaro. Ho preso atto dell'atteggiamento diverso che è stato assunto da altre parti, mi pare, onestamente e chiaramente. Mi duole non poter prendere atto di un atteggiamento serio e responsabile da parte del gruppo su cui gravano le maggiori responsabilità, ossia quello della democrazia cristiana.

Per continuare con la democrazia cristiana (cioè, con la parte ufficiale di essa), debbo tornare per un momento sull'importante discorso pronunciato dall'onorevole Spitella, perché ho l'impressione che egli sia stato il solo fra i parlamentari della democrazia cristiana a tentare di interpretare addirittura ideologicamente l'atteggiamento tenuto dalla democrazia cristiana a proposito di questi argomenti. Sono molto lieto che l'onorevole Spitella sia qui presente e possa constatare che ho sott'occhio il suo testo già citato, che mi ha molto interessato. Egli dice: « Ecco gli elementi per cui l'università proposta in questa riforma si contrappone a quella ottocentesca e si riconduce, per certi aspetti, alle libere università medioevali: l'autonomia e l'iniziativa delle *universitates*... l'assenza di un corpo docente che riceva quasi una consacrazione statale e sia l'espressione tendenzialmente etica dello Stato... la presenza, invece, di una pluralità di docenti che — nella libera esplicazione della loro opera di scienziati e di maestri — realizzino una pluralità di interpretazione e propongano una molteplicità di soluzioni, che è caratteristica essenziale della cultura contemporanea ». Aggiunge poi che vi è una intima connessione tra le considerazioni espresse sul nuovo rapporto tra Stato e università e quelle espresse sull'analogia con le istituzioni medioevali, e che « tale connessione è rappresentata dalla crisi dello statalismo, totalitario anche quando si professa liberale ». Questa è una affermazione veramente interessante per noi. E l'onorevole Spitella prosegue: « ... dal ritorno ad una concezione dello Stato come organizzazione di garanzia, dal ritorno ad una cultura non esclusivistica e dogmaticamente illuministica, ma aperta ad una pluralità di interpretazioni, tra le quali quella religiosa ha un suo ruolo preciso e fecondo ».

Come cattolico io la ringrazio, onorevole Spitella, per il posto conferito alla interpretazione religiosa e al ruolo dell'interpretazione religiosa, come cittadino italiano e come modestissimo — dopo tutti — cultore di questi gravi problemi, io chiedo (non perchè ella debba avere la bontà di rispondere, chiedo come al solito alla mia coscienza cercando di trovare la risposta) se la sua polemica contro l'Ottocento e contro lo statalismo e il richiamo veramente nostalgico (nostalgie consentite, ma un poco lontane) alle università del medioevo, non nascondano per avventura la ripresa di una polemica clericale svoltasi durante tutto l'Ottocento e anche nel corso del Novecento e di cui si avverte in questo caso una certa ripresa, che non ci fa piacere, non contro lo statalismo, ma contro lo Stato.

Onorevole Spitella, sul fatto che nell'università debba esservi una pluralità o un pluralismo di insegnamenti e quindi anche di dottrine liberamente espresse, *nulla quaestio*. Nessuno, da nessuna parte politica più o meno sinceramente (non voglio indagare sulle intenzioni), ma nessuno in questo momento, in questo Parlamento, dalla destra fino alla estrema sinistra desidera una università di Stato. Mi permetto di ricordarlo perchè lo hanno ricordato tutti coloro che sono intervenuti con una certa profondità di pensiero in questo dibattito; quando mi riferisco alla autonomia universitaria posso risalire tranquillamente, come ella sa, al 1923 e quindi sono perfettamente in regola. Nessuno tra noi desidera, postula, vuole o dice di volere una università di Stato. Ma tra il non volere una università di Stato e l'escludere ogni responsabilità dello Stato come promotore di cultura, come garante di promozione culturale, c'è una certa differenza.

SPITELLA. Ho parlato di Stato organizzatore di garanzia.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sì, di Stato organizzatore di garanzia. Voi siete veramente bravi, debbo riconoscerlo: quando volete trovare il modo per eludere con una formula ciò che volete eludere senza assumerne la responsabilità, voi siete bravissimi. Mi rendo conto che volendo lei accusare perfino i liberali di essere totalitari quando parlano dello Stato, lei non poteva parlare di Stato garantista perchè sarebbe incorso in una tipica formula della tradizione liberale. Ed ancora lei ha detto « Stato organizzatore di garanzia ».

Onorevole Spitella, se lo Stato « organizzatore di garanzia » è lo Stato che secondo voi si esprime attraverso una legislazione di questo genere, cioè attraverso una legge, come lo stesso relatore di maggioranza ha avvertito, che è più un regolamento che una legge; se lo Stato « organizzatore di garanzia » dovesse in prospettiva stralciare con un'altra legge il valore legale del titolo di studio universitario; se lo Stato « organizzatore di garanzia » dovesse poi far consistere l'organizzazione della garanzia nella mancanza di ogni garanzia; se l'articolazione dovesse diventare disordine, come è già; se il pluralismo dovesse diventare disarticolazione, come è già, allora non avrei torto nel ritenere per vero quello che mi è sembrato, quello che ho sospettato, onorevole Spitella (e se ella me lo smentisce, ne sono ben lieto), e cioè che la sua polemica o addirittura la vostra polemica di partito non sia contro lo statalismo, ma sia contro lo Stato. Ora, legiferare in merito ad una riforma universitaria fuori dello Stato o contro lo Stato sarebbe un pericoloso errore, qualunque sia la dottrina, come sarebbe un errore dalla quale si traggono le mosse, ritenere di poter tornare dalla università tipo Ottocento, quella gloriosa università che ci ha fatti italiani, onorevole Spitella (mi permetterò di ricordarlo più avanti; non è retorica, mi sia consentito: l'università di Francesco De Sanctis ci ha fatti veramente italiani)...

SPITELLA. L'ho riconosciuto anch'io.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. il voler pensare di passar sopra all'università dell'Ottocento per ritornare alle *universitates* medioevali, nelle quali c'era il pluralismo, d'accordo, ma c'era una unità di ispirazione, onorevole Spitella, che ha fatto gloriosa, che ha fatto una la nostra civiltà! Ciò che, attraverso le università, ha fatto una la nostra nazione nell'Ottocento, ha fatto una la nostra civiltà ai tempi di Dante. Mi pare che questa forza unitaria dell'università, forza unitaria addirittura spirituale e civile nel medioevo, forza unitaria nazionale e ancora civile nell'Ottocento, debba essere avvicinata. La vostra, la nostra ambizione comune non dovrebbe essere quella di passar sopra alla gloriosa università dell'Ottocento per ritornare — ritorno impossibile — ai modelli dell'università medioevale; la nostra ambizione dovrebbe essere quella di riannodare la università del Novecento, la università degli anni '70, alla università dell'Ottocento e a

quella medioevale, per rifare una l'Italia nella civiltà in un momento di pericolosa crisi delle giovani generazioni. Se non siamo d'accordo su questo, allora manca a questa riforma ogni ispirazione morale, che è proprio l'appunto più pesante che a questa riforma ci permettiamo di fare.

E adesso mi debbo occupare — e, per verità, confesso, senza offesa per alcuno, me ne occupo un po' più volentieri — dei colleghi della democrazia cristiana che sono intervenuti in opposizione a questo disegno di legge. Io sono certo che l'onorevole ministro risponderà agli eminenti colleghi della democrazia cristiana che hanno pronunciato discorsi di garbata, di correttissima, ma di vera e propria opposizione a questo disegno di legge. Io non penso di avere il compito di replicare; penso di avere, modestamente, come relatore di minoranza, il compito e anche l'opportunità di rilevare ciò che è stato detto, e che non deve andar perduto, nel quadro di questa discussione, almeno per quanto concerne la nostra doverosa attenzione. Il discorso che, senza fare torto agli altri, mi è apparso più significativo tra i discorsi di opposizione che sono stati pronunciati in quest'aula, lo ha pronunciato senza dubbio l'onorevole Gui. Lo ha pronunciato l'onorevole Gui, anche per la sua qualità di ex ministro della pubblica istruzione; e anche per la sua qualità di ex ministro della pubblica istruzione, ahimé, bocciato dal Parlamento o dai partiti o dal suo stesso partito nel tentativo, anni or sono, di dar vita a una riforma universitaria. Ci voleva del coraggio politico da parte dell'onorevole Gui per intervenire in questo dibattito. Abbiamo notato, direi anche fisicamente, la difficoltà nella quale egli si trovava, la nobiltà e la correttezza con cui egli si è comportato nei confronti di un ministro che gli è succeduto nel tempo e che sembra possa avere miglior fortuna nei confronti di un disegno di legge di riforma universitaria.

Il discorso dell'onorevole Gui potrebbe essere definito correttamente il discorso delle contraddizioni. Non il discorso delle contraddizioni dell'onorevole Gui, ma il discorso delle contraddizioni che il discorso dell'onorevole Gui ha fatto scoppiare all'interno del disegno di legge sulla riforma universitaria portato avanti dall'onorevole Misasi. Io ho preso nota, spero diligente, delle contraddizioni che l'onorevole Gui ha rilevato in questo disegno di legge; non tanto nelle singole norme del disegno di legge, quanto nello spirito informatore del disegno di legge. Mi sembra che l'onorevole Gui abbia messo in luce almeno sei con-

traddizioni, la contraddizione tra autonomia universitaria e statalismo, la contraddizione tra titolo di studio di Stato e libertà dei piani di studio, la contraddizione tra liberalizzazione dell'accesso alla università e titolo universitario di Stato, la contraddizione tra regionalismo, nella funzione che gli si vorrebbe dare, e funzione dello Stato, la contraddizione tra le vecchie e le nuove baronie — o per dir meglio l'inserirsi delle nuove baronie sulle vecchie, che dovrebbero essere tolte di mezzo — e la contraddizione tra un vero progresso sociale ed un fittizio progresso sociale. Mi permetterò di fare qualche rapida citazione per mettere in rilievo quale sia l'importanza di queste contraddizioni rilevate dall'onorevole Gui, e per pregare cortesemente l'onorevole ministro di aiutarci a sciogliere questi nodi.

La prima e forse più grave contraddizione, è stata rilevata — come dicevo prima — tra autonomia universitaria e statalismo; ha detto l'onorevole Gui il 21 ottobre in quest'aula (cito sempre dal resoconto stenografico immediato): « Avremo quindi università autonome dallo Stato..., i cui poteri effettivi però distribuiranno i titoli di Stato ». E ha aggiunto l'onorevole Gui: « In conclusione, a me pare che il disegno di legge rimanga in bilico, in qualche modo contraddittoriamente: adotta entrambe le logiche, sia pure con la prevalenza di quella dell'autonomia... ».

A noi sembra che sia proprio così, onorevole Misasi. Ella sa quello che è risultato dal divertente calcolo attribuito al calcolatore elettronico di Pisa; il calcolatore — non so come vengano fatte simili operazioni, ma il Presidente Pertini ce lo dirà il giorno in cui ci spiegherà come funzionano quei tabelloni che sono appesi alle pareti — ha effettuato un'operazione in base alla quale è risultato che le attribuzioni del Ministero della pubblica istruzione emergenti da questo disegno di legge sono assai più numerose (non voglio dire più importanti, perché sin qui forse neppure un calcolatore elettronico può arrivare) di quanto non siano state in precedenza, in base a tutta la legislazione del passato, non esclusa quella del tempo fascista. È uno strano andare innanzi, verso l'autonomia, quello che consiste nell'accentuare la dipendenza delle università autonome dallo Stato. Qualcuno fra gli intervenuti, mi pare l'onorevole Lucifredi (e mi perdoni, onorevole Lucifredi, se sbaglio nella citazione), ha detto che è sommamente divertente la norma inserita in questa legge, in base alla quale non soltanto le università autonome, che per comodità possiamo chiamare statali, dipendono dallo Stato attraverso tutta

una serie articolata di disposizioni, ma le università libere possono essere costituite soltanto mediante autorizzazione, con timbri e carta da bollo dello Stato. Questa — è vero, onorevole Lucifredi — è una delle cose più amene che mettono in luce — e ha ragione l'onorevole Gui — la contraddizione di fondo che pervade tutto questo disegno di legge. Con ciò non voglio dire che la nostra parte politica sia più favorevole ad una autonomia più spinta, o che sia favorevole ad uno statalismo più accentuato; intendo dire che voi non sapete quello che volete, e che volete tutto perché la legge è nata — come tutte le leggi che nascono in questo clima ed in questo sistema — da una serie di compromessi. E finché i compromessi si verificano in materia politica, o per altro tipo ed ordine di riforme, che attengono alla economia, non dirò pazienza, dirò male, ma si tratta comunque di problemi solubili in un divenire forse non remoto; ma quando i compromessi attengono alla materia dello spirito, della cultura, allora penso che i compromessi siano indecorosi. Così l'onorevole Gui ha rilevato l'antinomia fra il titolo di Stato e l'indiscriminata libertà dei piani di studio. Come può lo Stato mettere il proprio sigillo, un sigillo indiscriminato, quando è indiscriminata la libertà dei piani di studio? Come può essere eguale nella sua validità (ed eguale diventa per legge) un titolo di studio conferito allo studente tale o allo studente talaltro, quando si sappia che lo studente tale, attraverso la indiscriminata libertà dei piani di studio, ha facoltà di conseguire quello stesso titolo, quello stesso pezzo di carta, con uno sforzo infinitamente inferiore e quindi con un sapere conseguito infinitamente inferiore e più fragile di quello conseguito dal collega che ha scelto piani di studio di ben diversa mole? Anche qui mi sembra che la contraddizione rilevata dall'onorevole Gui esista veramente.

E la contraddizione fra liberalizzazione degli accessi all'università e titolo di studio statale? Dice l'onorevole Gui: « Così, anche la liberalizzazione assoluta delle provenienze per l'accesso all'università, se da un lato ha rappresentato un elemento certamente democratico, una spinta in senso popolare per l'accesso agli studi universitari..., dall'altro non è stata coerente con la logica profonda delle nostre istituzioni universitarie. Anzi è stato un elemento di contraddizione... ».

E le regioni? Dice l'onorevole Gui (e lo dice l'onorevole Gui regionalista; se lo dicessi io, solleverei scandalo. Io ricordo che, quando discutemmo delle regioni, l'onorevole Gui non

dico che fu uno fra i più accaniti, ma comunque fra i più convinti — penso di esprimermi correttamente — sostenitori del regionalismo): « Abbiamo introdotto le regioni; abbiamo decentrato alcuni poteri dello Stato alle comunità regionali. Ma nessuno di noi si è sognato di decentrare alle regioni dei poteri grazie ai quali, legiferando, esse possono emettere leggi valide su tutto il territorio nazionale. Le regioni promuovono leggi valide per le regioni stesse; così ogni università dovrebbe emettere titoli di studio validi per quella università ». E se per avventura, come molti colleghi hanno proposto, soprattutto da sinistra, i poteri delle regioni dovessero essere estesi all'ambito universitario, si dovrebbe stare bene attenti affinché le regioni non emettano norme universitarie valide da quella università per tutto il territorio nazionale, in quanto il detentore di un titolo di studio rilasciato da una qualsivoglia università, sulla base di norme diverse da quelle valide per le altre università, sarebbe portatore di diritti validi in tutto il territorio nazionale. Anche questa ci sembra una pesante contraddizione.

Quanto alle baronie, anche qui per non essere sospetto io leggo quanto ha detto l'onorevole Gui: « ... in certo modo, con esso » (cioè con questo disegno di legge) « tutte le componenti universitarie diventano "baroni", perché tutti esercitano un potere statale senza controlli e senza risponderne ad alcuno. Si tratta, quindi, di una forma di irresponsabilità cui vengono spinti gli organi universitari, con la conservazione di tale contraddizione ». Singolare: un disegno di legge anti-baronie il quale si conclude con la promozione, con la estensione, direi con la collettivizzazione delle baronie. È un pesante giudizio che noi riteniamo di condividere e siamo sicuri che l'onorevole ministro vorrà dare dei cortesi chiarimenti al riguardo.

Ma di tutte le osservazioni fatte dall'onorevole Gui, quella che più mi ha colpito è l'ultima, quando egli dice: « ... io penso anche alla delusione dei figli dei poveri, finalmente pervenuti faticosamente al traguardo universitario, che poi si ritroveranno nelle mani un titolo con un valore sostanzialmente limitatissimo ». Siccome questa riforma, onorevole Misasi, è una riforma altamente sociale, perché liberalizza l'accesso all'università, perché democratizza l'organizzazione dell'università, perché non è una riforma classista in senso di destra, perché è una riforma che vuole consentire ai figli degli operai e dei contadini — hanno detto i colleghi dell'estrema sinistra — di godere degli stessi diritti di tutti gli altri

giovani, ecco, io insieme con l'onorevole Gui penso al destino dei figli dei poveri i quali faranno tanta fatica per accedere all'università, si vedranno schiuse le porte del paradiso e, invece di salire su nei cieli, si troveranno nemmeno all'inferno, ma nel preinferno, tra gli ignavi, senza infamia e senza lode, perché voti di lode non ce ne saranno davvero e voti di infamia non ce ne potranno essere, e gireranno, proprio come gli ignavi danteschi, dietro ad uno straccio, che naturalmente sarà uno straccio rosso, come tutti gli stracci dei quali è infetta l'attuale società culturale italiana.

Io penso che sul discorso pronunciato dall'onorevole Gui valesse la pena di soffermarsi, come vale la pena di soffermarsi sul discorso pronunciato dall'onorevole Lucifredi. E, come ho definito il discorso dell'onorevole Gui il discorso che ha fatto scoppiare le contraddizioni di questa legge, mi permetto, correttamente, di definire il discorso dello onorevole Lucifredi come il discorso della moralità del docente. Io ho sentito nelle parole dell'onorevole Lucifredi l'accoramento non soltanto, anzi non tanto, del collega da tanti anni parlamentare, quanto del docente, anche e soprattutto perché l'onorevole Lucifredi ha dichiarato — e io spero che non lo mantenga — che questa è l'ultima legislatura alla quale avrebbe partecipato. Infatti, poiché si pone la incompatibilità fra docente universitario e parlamentare, preferisce lasciare le aule parlamentari e dedicarsi per sempre all'insegnamento. Questa dichiarazione — se l'onorevole Lucifredi me lo consente — da avversario politico, mi ha commosso, quanto la dichiarazione dell'onorevole Gui a proposito dei figli dei poveri. Ecco, da un lato, questa riforma universitaria vista nei suoi effetti di base, dall'altro, questa riforma universitaria vista nei suoi effetti di vertice. Da un lato, i ragazzi dei poveri che otterranno dei pezzi di carta che ne faranno degli spostati e, dall'altro, i docenti illustri, soprattutto, ma a parte questo i docenti coscientosi — che hanno dedicato alla università, alla cattedra e all'insegnamento tutta la loro vita — che si sentono dire da un complesso di parlamentari — cui la cultura di solito non arrende — che, siccome sono uomini di cultura, siccome sono docenti, siccome credono nella università, siccome hanno vissuto nell'università, siccome hanno vinto i loro concorsi, siccome sono stati apprezzati dagli alunni, siccome non sono stati contestati e gli alunni non sono capaci neppure ora di contestarli, li contesta un Parlamento al quale si accede anche se analfabeti, perché la prova di alfa-

betismo non esiste (*Applausi a destra*), un Parlamento nel quale non si parla, ma si legge e, molto spesso, si leggono discorsi scritti da altri. Questo Parlamento si arroga il diritto, onorevole ministro, di cacciare, di eliminare i docenti per incompatibilità o, per lo meno, di metterli in condizioni di effettuare una dolorosa scelta come è il caso dell'onorevole Lucifredi. Io non sono docente universitario; sono stato un modestissimo insegnante di liceo: quindi, non parlo certamente per me. Dunque, un Parlamento che essendo così fiorito di cultura e di personalità culturali e di grandi docenti si permette di eliminare con un tratto di penna di un ministro o di una coalizione di Governo, per dare ascolto a qualche partito estremista in senso di sinistra, quel tanto o quel poco di cultura che vi aleggiava e che ci rendeva sopportabili talune interminabili sedute parlamentari.

Ecco, io ho apprezzato in questo senso il discorso che ha pronunciato l'onorevole Lucifredi, e mi ha ancor più impressionato il fatto che il collega abbia dichiarato di parlare non soltanto come docente, ma anche come rettore. L'unico che noi abbiamo l'onore, per adesso, finché non lo caccieremo, di avere in quest'aula. L'onorevole Lucifredi ha citato le deliberazioni o per dir meglio le raccomandazioni della conferenza nazionale dei rettori, unanime nel sostenere determinate tesi di critica di fondo nei confronti di questa riforma; tesi, per altro, che, provenendo dai rettori, non meritavano — almeno così sembra — di essere ascoltate. Si ha, cioè, nei confronti dei docenti, e dei rettori in particolare, ancora meno rispetto di quello che hanno taluni studenti contestatori nei confronti dei loro docenti. Non sono stati neppure contestati: non li ascoltano, non rispondono loro. Non credo che esista agli atti del Ministero della pubblica istruzione una risposta ufficiale alle raccomandazioni della conferenza dei rettori.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. C'è stata la presenza assidua del ministro alla conferenza dei rettori.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ma la presenza è una risposta ufficiale?

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. La presenza e la partecipazione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ma i rettori hanno parlato prima, nel corso della lunga elaborazione di questo disegno di legge.

I rettori, il Consiglio superiore della pubblica istruzione, l'organizzazione nazionale degli insegnanti universitari di ruolo, singoli insegnanti di ruolo, ai quali mi sono permesso di richiedere l'onore di poter parlare per essere informato circa questo provvedimento, si sono rivolti all'attenzione dell'onorevole ministro della pubblica istruzione per avere una risposta. Credo che nessuno di loro l'abbia avuta.

Certo, onorevole ministro, ella risponderà in questa sede, ne sono pienamente convinto, perché ella si assume le sue responsabilità. Ma se questo Parlamento dovesse davvero essere un organo di partecipazione, almeno a livello culturale, penso che ella avrebbe mancato ai suoi doveri non consentendo ai competenti di partecipare alla elaborazione di questo così importante disegno di legge.

Abbiamo ascoltato un importante discorso di opposizione da parte dell'onorevole Riccio il quale si è lanciato — sono parole sue che io non mi permetterei di usare — contro la posizione « ipocrita e demagogica » di coloro che hanno formulato, presentato e sostenuto questo disegno di legge. Ipocrita e demagogica sono due aggettivi, uno solo dei quali basterebbe a sotterrare un ministro e un intero Governo, quando sono pronunciati da un docente in quest'aula senza, mi sembra, un contraddittorio adeguato.

Infine abbiamo ascoltato con interesse il discorso di pesante opposizione formulato, sempre per quanto riguarda il gruppo della democrazia cristiana, dall'onorevole Greggi, il quale ha dichiarato che questa riforma « istituzionalizza il caos o il rischio del caos », e addirittura che questa riforma « introduce i soviet » nell'università.

Avendo così cercato di interpretare le tesi dei non molti colleghi della democrazia cristiana che si sono espressi in favore di questa riforma e avendo messo in luce le tesi, gli addebiti, le accuse, le critiche dei colleghi della democrazia cristiana che si sono pronunciati contro questa riforma, credo di avere adempiuto al mio ufficio di relatore di minoranza e di avere anche rilevato con obiettività che si tratta di un disegno di legge largamente non condiviso da coloro che avrebbero dovuto, invece, in quest'aula, se ne fossero stati convinti, sostenerlo.

Comunque mi permetto di non dire — e lo faccio in assenza dell'onorevole Andreotti, per non comprometterlo, perché se arrivasse l'onorevole Andreotti non lo comprometterei con un mio riconoscimento (i riconoscimenti ce li possiamo scambiare soltanto alla televi-

sione, con l'onorevole Andreotti, non certamente, da qualche tempo a questa parte, nelle aule parlamentari) — che il gruppo della democrazia cristiana si è impegnato massicciamente in questo dibattito, distinguendosi, come dicevo all'inizio, dal resto della quasi silenziosa maggioranza: socialisti, repubblicani e socialdemocratici, i quali nel loro insieme hanno ritenuto di condividere la tesi sostenuta con maggiore impegno e con maggiore serietà dal gruppo comunista, secondo la quale la legge « non va, ma bisogna far presto ». I comunisti, per lo meno, dicono che la legge non va ma bisogna far presto: i socialdemocratici, i repubblicani e i socialisti dicono che la legge va benino (secondo i socialisti), va malino (secondo i socialdemocratici), va maluccio o quasi, o decisamente male (secondo i repubblicani), ma bisogna far presto.

Sicché, signor ministro, io non sono nella condizione di spiegare a me stesso, e tanto meno a lei, che certamente li conosce e ce li dirà, i motivi per i quali il parere dei repubblicani è un parere con riserve, quello dei socialdemocratici è un parere con forti riserve e quello dei socialisti è talmente riservato che nessuno se ne è reso conto.

Per i repubblicani l'onorevole Biasini, che pure è un docente, ha dichiarato: « Noi non riteniamo che questo progetto risponda totalmente alle esigenze storiche del momento. Noi dobbiamo riconoscere certi limiti che si rinvergono nel provvedimento ». Poi ha continuato affermando che il provvedimento è urgente. Sicché noi siamo digiuni delle motivazioni storiche del partito repubblicano storico, non conosciamo i limiti ai quali l'onorevole Biasini ha alluso e non sappiamo perché questo progetto secondo i repubblicani non risponda totalmente alle esigenze del momento.

Per i socialdemocratici hanno parlato l'onorevole Ceccherini e l'onorevole Reggiani. L'onorevole Ceccherini, che non mi sembra sia un docente, ma credo fosse soltanto un « guffino » un universitario dei tempi dei GUF (*Interruzione del Relatore di minoranza Nicotia*), ha dichiarato: « I socialdemocratici si rendono conto che la riforma universitaria, così come oggi ci viene presentata dopo l'approvazione del Senato e con gli emendamenti proposti in Commissione alla Camera, non è il punto di arrivo che essi si erano prefissi ». Quindi, non è un punto di arrivo, non sappiamo se sia un punto di partenza, non sappiamo quale distanza ci sia dalla partenza o dall'arrivo; sappiamo soltanto che l'onorevole Cec-

cherini fa parte anche lui della maggioranza quasi silenziosa; voterà, credo, in favore di questo disegno di legge perché fa parte dei partiti di governo, ma si riserva un giudizio quando saremo più in là.

Non mi sembra nel complesso che l'atteggiamento politico della maggioranza, onorevole ministro, sia tale da confortarla per il discorso che ella dovrà pronunziare in sede di replica.

E adesso passo rapidamente alle posizioni che sono state assunte dalle due opposizioni collaborative o quasi collaborative che si sono ormai delineate in quest'aula: l'opposizione collaborativa comunista e l'opposizione quasi collaborativa liberale. I colleghi liberali sono usciti quasi tutti, ma non si offenderanno per questo mio giudizio, perché esso emerge, onorevole Misasi, nella sua obiettività dagli elogi che i colleghi del partito liberale si sono premurati di conferire alla sua persona. Io credo che la sua corrente politica fosse molto lontana dalle correnti liberali e invece ella ha avuto una singolare fortuna: i colleghi liberali nel corso di questo dibattito hanno elogiato il suo zelo, la sua prudenza, il suo impegno. Indubbiamente sono elogi sinceri e senza alcuna contropartita, perché il Governo non è ancora in crisi e pertanto non è maturo per il momento per una eventuale entrata liberale nella maggioranza.

Quanto agli oratori di parte comunista, il loro atteggiamento verrebbe definito da me emblematico se io appartenessi, onorevole Misasi, alla sua corrente che usa di questi termini. Non dirò quindi che l'atteggiamento comunista è emblematico, ma che è significativo, e che uno — lo dico sempre cordialmente e senza offesa — tra i discorsi più divertenti che siano stati pronunziati in quest'aula, lo ha pronunziato un oratore di estrema sinistra: credo che si tratti di un indipendente di sinistra, ma penso che sia abbastanza dipendente, ideologicamente e politicamente parlando, dal gruppo del partito comunista, l'onorevole Mattalia, che fra l'altro è un docente, un rispettabilissimo docente. L'onorevole Mattalia ha parlato della necessità che la legge sia sollecitamente varata, con quanto consegue in ordine alla imperiosa — accipicchia! — opportunità di evitare proposte e iniziative che possano ulteriormente ritardare o bloccare l'iter della legge, o addirittura metterne in giuoco l'esistenza. E ha aggiunto che la serrata dialettica delle parti si deve considerare sostanzialmente conclusa nell'altro ramo del Parlamento, e che quindi è ridotto lo spazio di

agibilità innovativa riservato alla Camera dei deputati.

Io voglio sperare che al Presidente Pertini sia sfuggita la gravità di questa dichiarazione perché lo so molto sensibile, giustamente sensibile, dei diritti e delle prerogative di questo ramo del Parlamento nei confronti dell'altro ramo. Però ho trovato queste frasi diligentemente riportate dagli stenografi; non mi sono avveduto che sia scoppiato alcuno scandalo e quindi debbo pensare che l'onorevole Pertini non abbia registrato affermazioni di questa gravità. Ma la dichiarazione che questa non solo è una legge urgente, ma che è talmente urgente che ci si può accontentare, anzi che ci dobbiamo accontentare, noi deputati, di quanto il Senato ha dialetticamente dibattuto e che il nostro spazio di agibilità è ridotto quindi alla pura e semplice approvazione di quanto l'altro ramo del Parlamento ha voluto decidere, questa affermazione — ripeto — mi ha profondamente divertito, anche perché, se fosse partita dai banchi della democrazia cristiana, avrei detto che un ingenuo collega democratico cristiano ha voluto rendere un servizio al signor ministro, lo ha voluto togliere dagli impacci, ha voluto far sì che la legge procedesse dirittamente. Ma quando un discorso, un ragionamento, se lo si può chiamare tale, una suggestione — ecco, chiamiamola così — di questo tipo parte dai banchi dell'estrema sinistra, che dichiara di essere la ruggente opposizione nei confronti di questo sistema, di questo Governo, non tanto di questo ministro che forse gode delle simpatie all'estrema sinistra, allora non posso che divertirmi e considerare collaborativa la posizione reale del gruppo comunista.

Debbo dire che è collaborativa non soltanto attraverso quanto ha dichiarato l'onorevole Mattalia, che potrebbe essere considerato un indipendente, ma anche attraverso quanto hanno dichiarato ben più responsabilmente il relatore di minoranza di parte comunista, lo onorevole Giannantoni, e il principale esponente, credo, del partito comunista in ordine ai problemi della scuola e della università in particolare, l'onorevole Natta, che è intervenuto nel dibattito.

Credo valga la pena di fermarsi su alcune tra le tesi sostenute dal gruppo comunista perché questo confronto di tesi e di idee mi sembra assai importante data la rilevanza generale dell'argomento.

Il relatore comunista, onorevole Giannantoni, ha ritenuto di dover tirare fuori, nei confronti di questo dibattito, una tesi che da sinistra viene agitata da qualche mese, e soprat-

tutto da qualche settimana a questa parte, come la più insinuante tra le tesi che possono essere sostenute da sinistra, cioè la tesi del « patto costituzionale ».

Non crediate che voglia approfittare della occasione per una digressione su questa aberrante teoria per quanto attiene alla elezione del Capo dello Stato; se ne parlerà al momento opportuno, in sede opportuna. Mi riferisco a quanto il relatore comunista, onorevole Gianantoni, ha detto a questo esclusivo riguardo con la seguente formulazione. Il disegno di legge per la riforma dell'università è di straordinaria importanza; siccome è tale in quanto attiene ad un ordinamento che è poi quello base o l'ordinamento emblema di tutta la società, si tratta di una legge di portata costituzionale, anche se formalmente si tratta di una legge ordinaria; siccome si tratta di una legge di portata costituzionale, allora una specie di patto costituzionale dovrebbe formarsi intorno alla elaborazione di questa legge e quindi alla elaborazione di questa legge dovrebbero partecipare tutte le forze politiche che fanno parte del patto costituzionale.

Ora, se il relatore comunista avesse voluto semplicemente dire che la legge è tanto importante che alla elaborazione attenta di questa legge deve partecipare tutto il Parlamento, avrebbe detto una cosa che il signor de La Palisse avrebbe detto prima di lui con altrettanta chiarezza. Penso che l'onorevole Gianantoni abbia voluto invece dire che, essendo questa legge di portata costituzionale per i motivi che si sono detti, il gruppo comunista deve contribuire alla elaborazione del disegno di legge, non debbono esservi sbarramenti, né steccati.

Contrariamente a quanto l'onorevole Natta può pensare circa i miei orientamenti al riguardo, non avrei nulla in contrario a ritenere che il gruppo comunista abbia tutto il diritto di contribuire alla elaborazione di un disegno di legge di questo genere. Perché no? Però a questo punto si scoprono le carte e qualcuno dice: vedo. E allora si vede quello che c'è dietro la profferta comunista, cioè qual è il contributo che l'attuale gruppo comunista o l'attuale partito comunista è nella volontà, è nella condizione di dare per la elaborazione di un disegno di legge di riforma dell'università.

Ho cercato di studiare con una certa attenzione, con una certa diligenza e con il rispetto che è dovuto ad un grosso (non ho detto grande) partito politico, ad un grosso gruppo parlamentare, le tesi che sono state espresse in

questa occasione dal partito comunista e in particolare dall'onorevole Natta.

Ho trovato, onorevole Natta, qualche cosa che mi piace. Per esempio quando ella ha dichiarato qui il 26 ottobre (resoconto stenografico immediato): « Oltre a ciò, sulla scuola e sulla università vengono a pesare le resistenze, i rinvii, le contraddittorietà di una politica di riforme; giacché nella scuola si ripercuote il complesso di fenomeni che caratterizzano l'attuale crisi della direzione, o dell'egemonia culturale e politica del nostro paese e, dirò anche, dello stesso ordinamento democratico »; ebbene, quando esce in simili affermazioni, ella altro non fa che denunciare, sia pure in modi e guise diversi (ma ciò che importa è la sostanza, non il modo), quella crisi di sistema che anche noi ci siamo permessi di prospettare nella nostra relazione di minoranza. A noi fa piacere rilevare che la crisi del sistema, specialmente in ordine alla scuola e più particolarmente all'università, quella crisi le cui ripercussioni di fondo si manifestano sulla scuola in genere e sull'università in specie, venga rilevata (non ho detto « confessata », ma intendevo dirlo...) anche o forse soprattutto da parte comunista.

Si tratta di una posizione seria e rispettabile, certo più seria e rispettabile di quella dei colleghi democristiani che parlano di empirismo e pragmatismo in tema di riforma dell'università, più seria e rispettabile della posizione dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, che stanno sotto le gonnelle di mamma democrazia cristiana tentando di farle commettere qualche errore di più... Sta di fatto, però, che da parte dei comunisti viene denunciata la crisi del sistema, di questo sistema, la crisi degli ordinamenti democratici. Ora, quando si sostengono tesi di questo genere, si ha il dovere di porsi su una linea di alternativa, e non di alternativa generica. La logica del partito comunista, anche se ingenua, potrebbe essere apprezzabile se quel partito rivelasse la volontà e la capacità di collocarsi in una posizione di alternativa nei confronti della società attuale. Ma il suo discorso, onorevole Natta, rivela che nemmeno il partito comunista ha il coraggio di assumere una posizione di antitesi e di alternativa nei confronti di questo disegno di legge, di questa riforma universitaria, di questa scuola.

Voi, colleghi comunisti, non siete più sulle posizioni di contestazione globale sulle quali eravate stati trascinati nel 1968! (*Commenti all'estrema sinistra*). Avete riconosciuto criticamente, ve ne do atto, il dissolversi o l'esaurirsi di quel moto di contestazione e appunto

per questo siete oggi, a vostra volta, contestati da sinistra, come è accaduto anche in questa aula da parte dei deputati del *Manifesto*, dei cui interventi mi occuperò più avanti. Ma se da sinistra siete contestati, colleghi comunisti, e se a vostra volta vi ponete come contestatori nei confronti dei partiti di Governo, dovete pur dire in che cosa vi distinguate dalla contestazione del 1968 e quali sono i motivi positivi della vostra contestazione. A che cosa mirate? Se vi opponete, o per meglio dire vi distaccate e vi dissociate responsabilmente dalla contestazione negativa e distruggitrice del 1968; se ritenete di non essere d'accordo con coloro che erano contrari alla cosiddetta « meritocrazia » e ad una scuola selettiva; se ritenete di non essere d'accordo con una concezione ortodossamente, ma certo ingenuamente e arcaicamente classista e marxista, quella dei colleghi del *Manifesto*, non dite però nulla, non dite più nulla, non siete più un partito rivoluzionario né un partito aperto alle spinte della società, ma soltanto un partito che arranca verso il tentativo di conquistare posizioni di potere insieme con quelle altre forze che voi criticate. Questa è la realtà. L'equazione fra « partito comunista » e « partito conservatore » italiano (l'uno e l'altro ravvisabili sotto la stessa sigla: PCI) vi si attaglia proprio in ordine a questi problemi che riguardano la gioventù. Avete bruciato e gettato al vento i vecchi miti, senza che il loro posto sia stato preso da nuovi ideali. Prospettive in tal senso non emergono dall'intervento dell'onorevole Natta, nel quale vi sono soltanto tortuose affermazioni tendenti da un lato a criticare il disegno di legge e dall'altro lato ad inserire nel quadro del provvedimento portato avanti dal centro-sinistra non vostre tesi, colleghi comunisti, ma vostre posizioni politiche.

In sostanza voi mirate, attraverso le tesi portate avanti nella discussione sulle linee generali e che saranno riprese negli emendamenti agli articoli, la cui sostanza già conosciamo, a far sì che il potere politico controlli dall'interno l'università. È questo il fine a cui tendete. Voi non volete la partecipazione alla vita dell'università da parte dei discenti e dei docenti, sia pure nel quadro di una società vista da voi, in questo caso legittimamente, da sinistra, secondo gli schemi marxisti. Voi perseguite soltanto un fine di esercizio del potere politico, anzi partitico, anzi partitocratico nell'università.

I vostri emendamenti a questo tendono. Non tendono né alla cultura, né al sapere, né ad un nuovo rapporto umano fra docenti e discenti, né ad una nuova visione della so-

cietà, della vita, del mondo: tendono soltanto a far sì che dalla conflittualità disordinata che la contestazione ha portato nelle università si passi all'imperio tassativo del partito comunista o dei partiti di estrema sinistra o dei sindacati dei partiti di sinistra e di estrema sinistra all'interno dell'università. Questa è la trasparente manovra comunista. Sicché da un lato abbiamo lo squallido pragmatismo dei democristiani, ma dall'altro abbiamo tutta una serie di attentati contro la gioventù e contro i docenti che si compiono o si tenta di compiere da parte comunista.

Quanto ai liberali, ho già risposto loro precedentemente per quanto riguarda la loro battaglia di fondo, che è quella relativa alla abolizione del valore legale dei titoli di studio. Per il resto debbo rilevare che anche il gruppo liberale, forse per una preoccupazione diversa e contraria, ma analoga nella spinta a quella comunista, cioè per una preoccupazione di inserimento, concede troppo al pragmatismo e troppo si discosta da quelle che dovrebbero essere e sono state in molte occasioni le sue tradizioni di attaccamento allo Stato: non allo Stato che controlli, soverchi e sovrasti, ma quanto meno allo Stato che indirizzi, promuova e coordini.

Debbo dire che mi hanno molto interessato, forse proprio per gusto — se mi consentite — di studio e di ricerca più ancora che per gusto strettamente politico, le posizioni assunte in ordine a questo disegno di legge dal gruppo socialproletario e dai deputati del *Manifesto*. Mi hanno molto interessato — sia detto ancora una volta senza offesa — non perché in termini politici si possa in questo momento attribuire soverchia importanza alle prese di posizione del gruppo socialproletario su questo disegno di legge e tanto meno forse alle posizioni del *Manifesto*, che sembra stia trasformandosi in partito politico (e farebbe bene a trasformarsi in partito politico e ad assumersi le relative responsabilità), ma perché tanto i colleghi del gruppo socialproletario quanto i colleghi del *Manifesto* si sono riferiti (e non potevano fare diversamente) alle posizioni del 1968, hanno mitizzato il 1968 dell'università italiana, della scuola italiana in genere, hanno quasi voluto contrapporre un 1968 « rosso » italiano, al famoso 1968 « tricolore » francese, e perché essi stessi — pur mitizzando il 1968 dell'università italiana — sono stati costretti a qualche severa autocritica, a qualche confessione illuminante. Per questo ritengo che siano interessanti i discorsi che essi hanno pronunciato.

Per cominciare con il relatore del gruppo socialproletario, l'onorevole Sanna, la cui relazione — mi debbo sinceramente congratulare — è assai impegnativa ed ampia, oltre che densa di concetti, desidero ricordare che egli ha dichiarato che « la riforma dell'università deve essere una leva per cambiare la società ».

È una dichiarazione interessante, che noi accettiamo, se si parte da una tesi di contestazione nei confronti della società attuale. Ma anche se si parte da una tesi di parziale contestazione nei confronti della società attuale, è onesto concepire una riforma dell'ordinamento universitario come una leva per cambiare, naturalmente in meglio, la società.

Aggiunge l'onorevole Sanna: « Le disfunzioni dell'università si collocano infatti tra le contraddizioni della società capitalista e sono intimamente legate al ruolo che ad essa assegnano le classi dominanti ». Ebbene, i colleghi del gruppo socialproletario e quelli del *Manifesto*, la sola estrema sinistra rimasta politicamente in Italia, essendo il resto « partito conservatore italiano » e non più « partito comunista italiano », partito cioè privo di qualsivoglia spinta ed aspirazione rivoluzionaria, i colleghi di codesta combattiva, pugnace, insolente nei miei confronti (ma non me ne importa nulla), ma comunque rispettabile, in termini politici, estrema sinistra residua in Italia, dovrebbero avere la bontà di spiegarmi (è una domanda alla quale non chiedo risposta, è una domanda, al solito, che pongo alla mia coscienza, perché non riesco a comprendere, certo per mia immaturità) se si possa davvero parlare in Italia oggi di una scuola o di una università in crisi per esclusiva colpa della crisi insorta nella società capitalistica, o se per avventura i demeriti non debbano essere distribuiti tra la società capitalistica, senza dubbio in crisi, e la larghissima espansione del marxismo in Italia in questo dopoguerra, da 25 anni senza alcun dubbio a sua volta in crisi. Perché se è vero, se è indubbiamente vero che la società capitalistica non è riuscita a partorire in questi 25 anni un rispettabile, produttore — nel quadro di quel sistema — tipo di scuola, è certamente vero anche che la forte, la fortissima, la formidabile, la massiccia presenza, specie al livello di scuola, sia di scuola media, sia di università, del mondo marxista non è riuscita fino ad ora che ad aggravare i problemi, rendendoli, in taluni casi, cronici, nonché ad accentuare il disorientamento delle giovani

generazioni, ed a rendere la scuola ancora più estranea alla società.

Quindi, se voi vi fermate nella vostra critica ad una parte pur legittima della stessa, ma non procedete ad una autocritica e non cercate di vedere che cosa ci sia di rancido, di stantio, di vecchio, di inattuale, di non proponibile alle giovani generazioni, nelle vostre stesse concezioni, allora voi restate fermi al vostro cosiddetto glorioso 1968 che si è esaurito, che si è estinto, che non interessa più nessuno. Mi sembra che dimostri questo ciò che voi stessi dite quando affrontate i problemi un poco più da vicino. Cito sempre la relazione per altro pregevole, dell'onorevole Sanna, il quale, credendo di mettere in rilievo la crisi del mondo o del sistema capitalistico, afferma: « Quanto più si allarga l'università tanto più agiscono i meccanismi di selezione e cioè il censo e la didattica ». Ora, è esattamente vero che il censo è un meccanismo di selezione alla rovescia. È vero anche che un meccanismo di selezione che si impernia sul censo è un meccanismo di selezione da respingere *in toto*, proprio perché non seleziona, perché impedisce la selezione vera, che consiste, come mi sono sforzato di sostenere nella mia modesta relazione di minoranza, nella trasformazione continua, perenne della quantità in qualità.

Ma porre sullo stesso piano la didattica, ritenere cioè che la didattica sia un sistema di selezione tale da dover essere condannato, e non sapere poi spiegare quale nuovo tipo e schema di didattica debba essere sostituito all'attuale, tutto questo denuncia il vuoto delle vostre posizioni, colleghi dell'estrema sinistra, cosiddetta rivoluzionaria! E non è che non vi sia un tentativo da parte vostra: sempre nella relazione dell'onorevole Sanna, leggo che « si è venuta sperimentando e affermando un'altra didattica attraverso i seminari di studio ». Quali seminari? I seminari di cui parlava la riforma Gentile e che — lo riconosco io stesso — ebbero scarsa attuazione successivamente? Comunque quei seminari erano intesi in guisa non molto lontana da quella in cui dovrebbero essere intesi, specie se facoltativi, i futuri dipartimenti. Ma di quali seminari si parla da parte dei colleghi socialproletari e del *Manifesto* allorché si afferma che in codesti seminari si è instaurato un nuovo e più produttore tipo di didattica? Io so che l'onorevole Niccolai, qui presente, vi ha dato un saggio, che non ripeto (anche per non essere costretto a far siglare alle gentili stenografe le parolacce che sono state costrette a siglare quando ha parlato l'onorevole Nic-

colai), di quel che siano taluni seminari nati, all'insegna del glorioso 1968, purtroppo in parecchie università italiane. A quali seminari si allude? Si allude al sistema, così largamente in vigore, delle lauree false, degli esami non facili, ma falsi, non addomesticati, ma chiaramente "fasulli"; si allude a quel volgare sistema, non di facilitazioni, ma di imbrogli, che si è affermato per colpa di certi tipi di contestazione in tanta parte delle università italiane? Di questo si vuole parlare, è questa la nuova didattica che si vuole sostituire all'antica? Oppure si vuol parlare di una didattica di gruppo, di *équipe*, alla quale noi non siamo contrari, purché naturalmente venga inserita ed instaurata nei dipartimenti scientifici (sarebbe molto più difficile inserirla ed instaurarla nei dipartimenti umanistici)? Ma si tratterebbe, al più, di un perfezionamento tecnico, di una innovazione tecnica, di un più attento studio dei modi e dei metodi. È mai possibile che l'estrema sinistra rivoluzionaria, quando si tratta di proporre una sua alternativa nel quadro di un problema così importante qual è quello della riforma della scuola e dell'università, altro non sappia che proporre di sostituire la didattica di seminario alla didattica attuale? È mai possibile che questo topolino sia generato dalla montagna di disordini che avete portato nelle scuole, nelle università, che ancora continuate a portare e che annunziate, nei vostri discorsi, di voler continuare a portare nelle scuole italiane? È mai possibile che vi esprimiate con tanta leggerezza nel momento stesso in cui i fatti vi costringono all'autocritica, perché perfino voi dichiarate di essere contrari agli esami facili o facilissimi di questi ultimi tempi?

Sicché, se non vi è alcuna tesi, non dico rivoluzionaria, ma neppure aperta ad una prospettiva da parte dell'ormai conformistissimo partito comunista italiano, non ve ne sono neppure da parte del gruppo socialproletario e dei deputati del *Manifesto*.

Con questo, onorevoli colleghi, ho esaurito la parte critica della mia esposizione, e sarò estremamente conciso nel riferirmi alla parte positiva perché, signor Presidente, ho compiuto almeno in parte il mio dovere attraverso la relazione scritta, che ho affidato alla cortese lettura del signor ministro e dei colleghi.

Circa la parte positiva, vorrei semplicemente limitarmi ad alcuni concetti. In primo luogo, vorrei rivendicare di fronte a tutta la Camera, quali che siano le opinioni di ciascuno — perché se si distorce l'uso del vocabolario diventano impossibili il colloquio, la dialettica,

e persino la polemica — il corretto uso del termine « corporativo ». I colleghi di tutte le parti politiche, da quella comunista fino a quella liberale, hanno infarcito i loro discorsi con uno scorretto uso di questo termine (e dico scorretto riferendomi soltanto all'uso del vocabolario). Lo ha fatto anch'ella, signor ministro, e non gliene faccio un addebito, perché questa è la moda corrente; però vorrei spiegare qual è il valore che tutti attribuiamo a questo termine, perché ci si possa capire. Tutti i colleghi hanno continuato ad usare questa parola nel senso esattamente opposto a quello che essa vuole avere, anche in senso storico (ed ai colleghi di parte democristiana il senso storico del termine « corporativo » non dovrebbe sfuggire); voi attribuite cioè al termine « corporativo » il significato di « settoriale », mentre esso ha un significato esattamente opposto, perché vuol dire superamento del settorialismo. È un'accezione politicamente non favorevole alle nostre tesi (ma io non mi sogno neppure di sollecitare da voi una interpretazione favorevole alle nostre tesi). Questa parola vuol dire, per lo meno, « coordinamento degli interessi settoriali », per l'appunto nel senso di capacità di articolare quello che è disarticolato, di mettere ordine in quello che è disordinato, ed anche di reprimere quelle spinte che potessero essere turbative dell'ordine e dell'armonia dell'intero sistema. Ordine corporativo significa questo; e badi, signor ministro, che io non sono polemico in questa parte della mia molto polemica esposizione, perché non sto facendo la difesa del sistema corporativo quale fu: non mi sogno di farla, non la farei, e non la sto facendo neppure in pubblici comizi perché ritengo che il sistema corporativo quale fu nel ventennio non abbia attuato se non in parte quella che era — e rimane — l'originaria ispirazione corporativa. Mi riferisco qui all'originaria ispirazione corporativa, che non ha i suoi testi ed i suoi autori soltanto in quella parte di tradizione nazionale che ci viene attribuita, ma anche in una parte di tradizione nazionale, culturale e sociale che voi democristiani vi attribuite normalmente. Io penso che la citazione della *Rerum novarum* sia d'obbligo quando si usano termini del genere e che il ricordo della scuola corporativa cattolica di Malines non sia sgradito anche ai più avanzati tra i portatori delle tradizioni cattoliche. Quando noi parliamo di concezione corporativa ci riferiamo, dal punto di vista tradizionale, a tutto il grande e glorioso filone corporativo, che dalla *Rerum novarum* è arrivato, attraverso il sindacalismo nazionale, fino alle espressioni corporative del-

lo Stato, sia pure parzialmente o malamente attuate, e che continua con la nostra battaglia. Quando, riferendomi alla scuola, io parlo di ordine corporativo voglio attribuire un senso morale a quel termine di partecipazione che avete adottato voi e che abbiamo adottato anche noi, e che deve costituire uno dei cardini delle impostazioni positive più nobili e pregnanti di una riforma universitaria. Partecipazione sì, ma partecipazione con ispirazione corporativa, cioè antisettoriale, partecipazione al di sopra dei settori, con una forza coordinante ed armonizzante che ristabilisca nella scuola il rapporto umano tra docente e discente. Ecco la partecipazione corporativa nella scuola; non soltanto la partecipazione numerica e quantitativa, e tanto meno la partecipazione conflittuale e rissosa degli studenti da un lato, dei docenti dall'altro, del personale amministrativo, o di tutti insieme, in « parlamentini » che trasformino la partecipazione in una continua dissociazione. No: se la partecipazione deve diventare associazione di responsabilità, è una ispirazione corporativa — vi piaccia o no — che la deve muovere, spingere, stimolare e sollecitare. Questo è uno dei nostri concetti di fondo.

L'altro concetto di fondo è quello selettivo, che ci permette di superare agevolmente le apparenti contraddizioni tra scuola di massa e scuola di *élite*, che ci permette di dire che siamo favorevoli — come dobbiamo essere civilmente favorevoli — ad una scuola e ad una università aperte davvero a tutti, in grado di mettere tutti i giovani capaci e meritevoli (e il « capaci e meritevoli » sia costituzionalmente interpretato nella maniera più giusta) al riparo da ogni discriminazione di qualunque specie, da ogni discriminazione di casta, di classe o politica. La scuola deve mettere davvero tutti i giovani meritevoli e capaci nella condizione di accedere fino al più alto vertice della scienza e della cultura o, comunque, fino al più alto vertice degli studi. Non si può non essere civilmente favorevoli a un simile tipo di scuola; ma quanto più si è favorevoli ad una scuola aperta, tanto più si deve essere favorevoli ad una scuola selettiva, nel significato morale e spirituale che abbiamo detto; quanto più si è favorevoli ad una scuola non discriminante, dal punto di vista materiale, tanto più si deve essere favorevoli ad una scuola capace di discriminare nel senso dei valori spirituali. Giacché la vita è selezione di valori, che si debbono affermare dalla base al vertice; non debbono esservi ostacoli di diritto o di fatto.

Vi sono i naturali ostacoli che Iddio ha posto fra uomo e uomo, non rendendoci tutti capaci delle stesse imprese né capaci di imprimere a noi stessi la medesima formazione culturale, il medesimo impeto di dottrine e di insegnamenti.

Ecco: una scuola basata sulla partecipazione corporativa, sulla selezione dei valori, e una scuola attrezzata tecnicamente a imprese del genere. Mi rendo perfettamente conto che è molto facile (come avrà ragione di rispondere l'onorevole ministro) da parte di un gruppo di opposizione chiedere che l'università italiana venga rapidamente attrezzata, per poter essere davvero aperta a tutti, selettiva onesta e seria di tutti i valori, capace di dispensare titoli che non siano pezzi di carta, e inserita nella società. Ma questo è il più alto compito sociale che l'attuale regime (lo dico fuori da ogni polemica), ossia che tutti noi insieme — partiti di governo e partiti di opposizione — possiamo avere. Non c'è legge più importante di questa, perché non c'è legge che più di questa guardi verso il futuro. Noi siamo responsabili adesso non dell'ordinamento universitario dell'anno prossimo o dei prossimi anni (sicché è veramente assurda la fretta di alcuni settori). Noi siamo responsabili in questo momento verso le generazioni che verranno, noi creiamo in questo momento, o distruggiamo, la possibilità per l'Italia di avere una classe dirigente a livello culturale e quindi a livello politico; se non vogliamo stabilire diaframmi fra cultura e politica, se non vogliamo cacciare di qui i docenti cacciando, in sostanza, anche l'intelligenza, la cultura, la capacità dall'università italiana, noi dobbiamo legiferare in prospettiva. E allora i mezzi occorre che si trovino. Non voglio essere né polemico né irriguardoso a questo proposito, non voglio dire donde si potrebbero trarre i mezzi, da quali settori del sistema si potrebbero trarre in abbondanza i mezzi per far funzionare tecnicamente una rinnovata università italiana.

Voi sapete che abbiamo ragione quando diciamo che i mezzi si possono reperire, che i mezzi si debbono reperire, e che gli strumenti debbono esservi. E allora, una scuola a larga partecipazione corporativa nel senso che mi sono permesso di restituire a questo termine, pulendolo da viete polemiche di parte; una scuola selettiva, una scuola tecnicamente attrezzata, ecco il disegno dell'università al quale noi guardiamo. E soprattutto una scuola che moralmente riceva l'esempio dalla classe dirigente del nostro paese.

Ho sentito con commozione dal collega liberale, onorevole Mazzarino, che mi ha preceduto, citare parecchie volte il nome di Francesco De Sanctis e mi permetto al riguardo, signor ministro, di ricordarle cose che certamente ella sa, ma che è bello ricordare a noi stessi nel momento in cui ci accingiamo a continuare, nell'esame degli articoli, il dibattito su questa legge. Mi permetto di ricordare a me stesso un episodio illuminante del nostro Risorgimento, quando Francesco De Sanctis, appena uscito dalle carceri borboniche, non riusciva a trovare in alcuna parte d'Italia cattedra dalla quale insegnare. Egli andò a Torino, ma non perché il governo piemontese avesse avuto il coraggio di assumere il professor De Sanctis patriota, ma perché gli studenti dall'ateneo di Torino si quotarono per pagare essi lo stipendio al professore De Sanctis. Nacquero da quell'incontro tra docente e discenti le mirabili lezioni del De Sanctis sull'*Inferno* di Dante. Mi si dirà: sarebbero nate ugualmente. Io non lo so. Ho la sensazione che quelle pagine siano scaturite così mirabili — le più alte pagine della critica letteraria italiana — proprio da un incontro morale, prima ancora che culturale, tra il docente che sapeva di essere amato oltre che capito, stimato e amato dai discenti, e i discenti che vedevano nel docente il maestro.

Auguriamo all'università italiana un simile destino, ma per poterlo augurare all'università italiana auguriamolo allo Stato italiano. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Giannantoni.

GIANNANTONI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione del dibattito sulle linee generali del disegno di legge di riforma universitaria credo che siano due le valutazioni che è possibile formulare. Una prima valutazione — e in questo credo di dover esprimere un giudizio diverso da quello che è stato espresso dai colleghi del gruppo liberale e del Movimento sociale — è che si è trattato di un dibattito in gran parte di retroguardia, attardatosi a rimettere in discussione punti che si dovevano considerare acquisiti, a ripresentare tesi ormai superate.

Assai meno si è discusso dei problemi reali dell'università, della sua organizzazione, della sua funzione, dei dipartimenti, della ricerca scientifica, della didattica se non per ri-

proporre, in modo del tutto tradizionale — sempre fatte salve le debite eccezioni — la questione di un'autonomia dei docenti, ancora una volta concepiti come singoli, i problemi di una concezione per gran parte arcaica della vita universitaria.

La seconda valutazione è quella di una divisione che permane profonda all'interno stesso della maggioranza nella valutazione della legge; insomma, una netta prevalenza di critica, non solo da parte delle opposizioni.

La conclusione che se ne dovrebbe trarre è che questa legge non ha una maggioranza, non riesce a creare e a saldare il consenso neppure di quelle forze che concorrono a formare in linea teorica la maggioranza di Governo.

So bene che la situazione è più complessa, e tornerò su questo punto. Ma intanto come non avvertire che è difficile pensare di creare attorno a questa legge il consenso di coloro che ne sono i destinatari, quando coloro stessi che la propongono se ne mostrano così scarsamente persuasi, quando è così evidente la sua ambiguità e la sua incertezza tra l'affermazione del nuovo e la riproposizione del vecchio? Questo è il punto politico essenziale. Nella mia relazione di minoranza e nel mio primo intervento si coglieva — ritengo — l'eco di una preoccupazione che dovrebbe farci riflettere tutti; di una preoccupazione cioè per una crisi di credibilità diffusa nei confronti di questa legge; per un diffuso atteggiamento di diffidenza o di sfiducia, per una rassegnata convinzione che di fronte alla crisi dell'università poco o nulla potrà fare una legge come questa, incapace di risolvere le vecchie contraddizioni e perfino di rendere operante la sua normativa. Quando si ha presente la mancanza spaventosa di locali, la carenza di aule, di laboratori e di biblioteche; quando interi istituti debbono trovare posto in due sole stanze; quando si debbono lasciare macchinari costosi e delicati del tutto inoperanti nei corridoi; quando ogni giorno si deve fare i conti con la povertà di mezzi e con l'impossibilità di acquistare libri e riviste; quando si avverte quotidianamente la difficoltà di svolgere quel compito di ricerca e di studio; quando si ha, come gli studenti acutamente hanno, la sensazione di una sostanziale estraneità di una istituzione che dovrebbe averli tra i protagonisti e che invece li abbandona sostanzialmente a se stessi nel momento della preparazione e dell'orientamento culturale e professionale; quando si ha presente tutto questo, è facile l'atteggiamento di sfiducia in una legge che, senza dare alcun rimedio a

tutto ciò, propone una riorganizzazione delle strutture istituzionali dell'università.

Dove sono i locali in cui dovranno alloggiare i nuovi dipartimenti; dove sono le attrezzature, dove è il personale, quali sono i modi e le forme in cui si potrà sviluppare quella politica della ricerca scientifica di cui si vuole che l'università sia il centro primario? Ed è difficile contestare la legittimità di queste domande, contrastare l'atteggiamento di rassegnata convinzione sul fatto che nulla potrà cambiare e che semmai aumenteranno i compiti, scritti sulla carta, ma impossibili da attuare.

Noi comprendiamo le ragioni che stanno alla base di questo atteggiamento; e ogni giorno, si può dire, vengono alla luce fatti che sembrano indurre ad una conclusione di irrimediabilità della crisi universitaria. Mi fermerò a quelli dell'ultima settimana, per non dilungarmi. In primo luogo gli avvisi di reato, che hanno raggiunto numerosi, illustri clinici, come si usa dire, dell'università di Milano, e che seguono quelli di Torino, le inchieste di Firenze, di Napoli e di altre università. Richiamo l'attenzione su questo punto soltanto per segnalare anche la crisi di pura e semplice amministrazione dell'università. In secondo luogo, la decisione del rettore dell'università di Roma (ma non solo di quella di Roma perché ho i documenti comprovanti che lettere analoghe sono state inviate anche dai rettori delle università di Padova, di Venezia, di Pisa e di altre sedi) di chiudere le iscrizioni il 5 novembre, affidando non al merito e neppure al censo, ma al calendario la statuizione di un nuovo concetto di numero chiuso. Su questo punto, signor ministro, noi le chiediamo di dire una parola nella sua replica. La nostra l'abbiamo già detta. E non ci siamo limitati a chiedere la revoca di una decisione inaccettabile per molti motivi: perché ormai tutta la vita universitaria è fatta di proroghe alle scadenze; perché sappiamo bene che proprio l'erogazione della tredicesima mensilità era l'occasione per molte famiglie di avere i denari per iscrivere i figli alle università; perché ancora una volta è una misura che colpisce gli studenti, per una situazione di cui gli studenti non sono responsabili. Ma segnaliamo questo fatto anche come un momento di crisi persino della pura e semplice funzionalità amministrativa che colpisce l'università italiana. Quando gli uffici di segreteria hanno due o tre sportelli, per facoltà con 10, 15 o 20 mila studenti, quando c'è la carenza di personale che sappiamo, quando quel poco personale è costretto ad un lavo-

ro caotico ed inefficace, ebbene, noi avvertiamo con preoccupazione un altro sintomo grave.

Sono fatti gravi, onorevoli colleghi, di fronte ai quali sta un'inerzia ormai antica di governi e delle forze di maggioranza, in primo luogo della democrazia cristiana, che hanno dato la sensazione di non intendere la responsabilità che si assumevano, lasciando che la crisi arrivasse ad un punto da cui sembra impossibile uscire, di non avere consapevolezza delle conseguenze irreparabili, o riparabili solo con grande sforzo ed in lungo tempo, che ne sarebbero venute allo sviluppo culturale e scientifico, economico e civile del nostro paese negli anni futuri. Sono dunque questi fatti e questa inerzia che generano quella crisi di credibilità, quella mancanza di persuasione di cui parlavo anche nei confronti di questa legge. E noi comprendiamo — come dicevo — le ragioni di questo atteggiamento, anche se nello stesso tempo diciamo chiaramente come forza politica, e voglio dire come grande forza politica di rinnovamento — proprio perché siamo una forza politica di rinnovamento — che esso non può esaurirsi nella denuncia e nella propaganda, che non possiamo condividere l'esplicita conseguenza liquidatoria, l'implicita tendenza a ripartire da zero. Se questo dibattito si concludesse con un nulla di fatto, noi ripartiremmo da zero; ripartiremmo da una situazione che non solo per l'università, ma per il quadro politico complessivo sarebbe certamente peggiore e più grave. La crisi sarebbe risospinta ancor di più in alto mare, ancor più incerta e lontana diventerebbe la prospettiva di uno sbocco positivo. È necessario quindi che ora alcuni punti siano definiti, che alcuni obiettivi siano realizzati, che un passo avanti sia fatto, anche per rendere più urgente la soluzione di quelle altre questioni vitali, che questa legge non considera, ma che noi chiediamo — e ci impegnamo — vengano affrontate subito dopo, a cominciare dall'edilizia e dalla programmazione. Ma intanto, deve pure essere messo un punto fermo. Non devo certo spendere molte parole per ribadire l'impegno passato e presente di noi comunisti perché all'università finalmente fosse data una riforma profonda del suo quadro istituzionale e giuridico, perché prendesse avvio e slancio un processo reale di trasformazioni, perché rimanesse aperta e persuasiva una tale prospettiva, e non andasse disperso il patrimonio di idee, di volontà, di lotte che si è accumulato negli ultimi dieci anni. Dieci anni, onorevoli colleghi: il prossimo luglio saranno dieci anni da quando

questo Parlamento decise di costituire quella Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, che concludeva i suoi lavori indicando come obiettivo prioritario la riforma dell'università.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

GIANNANTONI, *Relatore di minoranza.* Sono passati dieci anni, e sono stati anni che hanno sconvolto l'università italiana, nelle sue dimensioni quantitative, nel numero degli studenti, ma anche nella trasformazione della loro coscienza, nella collocazione e nella destinazione stessa dell'istituzione. L'università è diventata qualcosa di completamente diverso, scossa da una crisi profonda, che non è solo di strutture materiali ma anche di contenuti culturali e di indirizzi ideali, travagliata da contraddizioni laceranti nei suoi rapporti con la società, e tuttavia portatrice anch'essa, come tutta la nostra società, di istanze positive di rottura dei vecchi equilibri e dei vecchi ordinamenti, e di instaurazione di nuovi rapporti, di nuovi contenuti, di una nuova collocazione. Ma allora, che senso ha, onorevoli colleghi, richiamare i ricordi della giovinezza, di quando si era studenti? Che senso ha quella nostalgia che in qualche caso è risalita molto più indietro, fino al medioevo, e che abbiamo avvertito in più di un intervento nella discussione sulle linee generali? Sono un ricordare ed una nostalgia che testimoniano non già una consapevolezza della tradizione storica, ma una mancata conciliazione con il proprio tempo, con il nuovo del proprio tempo — voglio dire — che è tipica della mentalità conservatrice, e che si traduce in sostanza in un rifiuto della razionalità delle cose, cioè della loro possibilità di essere intese razionalmente e non travisate sentimentalmente.

È da questo punto di vista più profondo che noi consideriamo, se me lo consentite, profondamente irragionevole — starei per dire irrazionale — l'insistenza a rimettere in discussione questioni come quella del tempo pieno, dell'incompatibilità, della libera docenza, a ribadire un modo tradizionale di concepire la figura del docente, l'insistenza a riportare indietro il dibattito rispetto ai livelli raggiunti nella stessa coscienza comune e a rimettere in forse la sanzione legislativa.

Che queste posizioni le esprimano le destre, è comprensibile e si potrebbe dar loro atto di coerenza se in questo caso, come dice il proverbio, la perseveranza non fosse diabolica. Ma queste posizioni sono emerse anche

in interventi di colleghi della maggioranza di centro-sinistra. E noi non ne sottovalutiamo il senso politico, così come non sottovalutiamo le numerose riserve che da vari punti di vista sono state avanzate su aspetti non secondari della legge. Non solo, ma anche su questioni più generali, di indirizzo di fondo, sono stati sollevati dubbi, perplessità. Si è riaperto il problema del numero chiuso, si è riaperto il problema del valore legale del titolo, problemi sui quali abbiamo detto chiaramente la nostra posizione, che io qui ribadisco, che non parte da un disconoscimento della realtà del problema, ma che riafferma nella sostanza la esigenza prioritaria di riconfermare il carattere unitario e pubblico della scuola, la responsabilità dello Stato e del Governo nei confronti di questo carattere pubblico e unitario della scuola e quindi l'esigenza di una programmazione, l'esigenza di una visione unitaria delle ipotesi di sviluppo della società.

Ed è per questa posizione che non possiamo neppure condividere l'alternativa posta dall'onorevole Gui. Egli ha posto il problema e lo ha posto in modo serio, cioè facendone una questione d'indirizzo e non l'espressione di una insofferenza. Io non voglio certo ripetere le cose che ha detto l'onorevole Natta. Voglio solo aggiungere che l'alternativa che l'onorevole Gui ha posto è, se mi consentite l'apparente formalismo, una alternativa tra contrari e non tra contraddittori, cioè un'alternativa tra due ipotesi che possono essere entrambe false, che non è detto siano necessariamente l'una vera e l'altra falsa. Esiste una terza possibilità e per noi è appunto la prospettiva che ci ha guidato, quella di una legge chiara e certa nei principi di rinnovamento, chiara e certa nelle linee di fondo della sua ispirazione, nello stesso tempo autonoma nelle forme e nei modi di attuazione.

Ma vogliamo domandarci: che senso ha questo rimettere in discussione la stessa linea fondamentale della legge, la logica della legge, a due settimane dalla prevista conclusione di una discussione parlamentare che dura da due anni e mezzo? E come non porsi una domanda analoga a proposito dell'intervento dell'onorevole Biasini, che ha parlato a nome di un gruppo che pure fa ancora parte della maggioranza? E allora torna la domanda iniziale, onorevoli colleghi: quale maggioranza sostiene questa legge? È possibile che essa trovi una maggioranza? Qui è necessario essere ancora una volta chiari. Nessuno pensi ad una nostra disponibilità ad un ruolo di supplenza delle carenze eventuali della maggioranza nei confronti di questa legge, così come essa è nel

testo attuale. La presentazione di una relazione di minoranza sta a documentare che fino a questo momento la nostra valutazione non è mutata rispetto a quella che abbiamo espresso con il voto contrario al Senato. Questa valutazione noi manterremo se non avverranno modifiche che accolgano precise richieste che non sono solo nostre, che presenteremo sotto forma di emendamento e che insieme siano il segno di una volontà politica di rinnovamento, capace cioè di dare una risposta positiva a quella crisi di credibilità, a quella mancanza di persuasione di cui parlavo prima.

Questa è la coerenza del nostro atteggiamento e non quella che l'onorevole Rognoni vorrebbe suggerirci. Non chiediamo tutto e subito; chiediamo che innanzitutto si arrivi ad una conclusione e che questa conclusione registri una modifica su punti qualificanti che qui ribadisco.

In primo luogo, la programmazione. Non si tratta solo di questioni di procedure i cui contenuti debbano essere poi rimandati a leggi future. Ci troviamo di fronte ad articoli della legge, come l'articolo 4 e l'articolo 64, che non sono procedure, ma sono già indicazioni di programmazione o di elusione di programmazione. Ci troviamo di fronte all'indicazione di alcuni poteri arbitrari del ministro in momenti importanti della formazione delle nuove università e della distribuzione degli organici, che non sono norme di procedura, ma indicazioni di volontà politica con cui si vuole procedere alla programmazione. Intendiamo riferirci, in secondo luogo, alle questioni del diritto allo studio. Anche qui ribadendo la nostra volontà che la legge sia chiara non solo nelle procedure, ma nella espressione di un indirizzo a favore della creazione di università residenziali, fornite cioè di quelle attrezzature che garantiscano l'esercizio del diritto allo studio, che invertano la tendenza alla erogazione del salario come unica misura dell'intervento in materia di diritto allo studio; che si scelga o meglio che si esprima una scelta anche nei criteri con cui l'assegno di studio deve essere dato.

In terzo luogo, poniamo di nuovo la questione degli organi di governo, di cui non solo non ci persuade la pletoricità che nella legge è prevista, ma di cui noi vogliamo più esplicitamente riconosciuto il carattere aperto e quindi la presenza nei luoghi in cui essa è necessaria: non per pregiudizi, ma per una conoscenza e per una analisi reale della situazione, la presenza delle forze esterne, dei poteri democratici locali, delle forze dei lavoratori. E, nello stesso tempo, vogliamo invertire

la tendenza, che nella legge è prefigurata, di richiudere di nuovo le questioni che riguardano il governo delle università negli organi ristretti della giunta di ateneo o in altri collegi.

In quarto luogo, proprio sulla base di queste indicazioni, vogliamo un maggior coraggio nella indicazione di una riforma delle strutture didattiche e una indicazione precisa in termini di politica della ricerca scientifica. Anche qui, onorevoli colleghi, un conto è fare discorsi generici e astratti sull'importanza della cultura e dei valori, un conto è mettere l'università realmente in condizioni di poter esprimere le potenzialità che in essa esistono, di poter perseguire i fini che noi vogliamo che essa assolva, di darle, cioè, le condizioni indispensabili perché la didattica nella sua concreta e reale esplicitazione quotidiana e la ricerca scientifica come grande compito nazionale possano essere perseguite. Se noi non usciremo da alcune ambiguità per ciò che riguarda i dipartimenti, per ciò che riguarda una più precisa affermazione del carattere e della necessità dell'interdisciplinarietà della vita e dell'organizzazione dei dipartimenti, se non esprimeremo un segno di volontà politica per ritrovare i modi e le forme di sviluppo della ricerca scientifica nell'università, noi a queste esigenze verremo meno.

In quinto luogo, la questione del reclutamento e della politica degli organici. Noi sappiamo quanto abbia avuto peso, anche nel dibattito sulle linee generali in quest'aula, la questione delle norme transitorie. Noi vogliamo riportare la questione nei suoi termini, cioè farne, ancora una volta, un punto di sviluppo nello stesso tempo programmato e qualitativo dell'università. Abbiamo bisogno di una grande leva di docenti, abbiamo bisogno di una espansione non solo quantitativa, ma di idee, di correnti, di dialettica culturale nell'università. Questo non può avvenire se noi non invertiremo in modo chiaro, almeno come linea di tendenza, la vecchia politica degli organici nella università; se noi non faremo, già nelle prime fasi di attuazione della legge, opera perché sia sancita questa volontà di rinnovamento, se noi non metteremo anche i giovani che si avviano sulla strada della ricerca e dell'insegnamento in condizione di godere di tranquillità, di possibilità reali di formarsi e di avere davanti a sé una prospettiva reale di sviluppo non solo di carriera, ma anche di vita culturale e scientifica. Ecco perché anche la questione del pieno tempo diventa decisiva. Proprio perché essa entra come determinazione positiva e non soltanto come semplice divieto nella definizione della figura del do-

cente, noi riproporremo gli emendamenti che abbiamo già presentato in Commissione, perché anche qui, con maggior coraggio e con maggior positività, si definisca meglio questo che dovrebbe essere un dovere elementare di ogni docente e che il legislatore dovrebbe concepire come se ogni docente fosse messo in condizioni di poterlo svolgere.

Su questi punti e sulle eventuali modifiche noi verificheremo il nostro giudizio finale sulla legge. Ma quello che ci interessa è che il dibattito entri nel merito di questi punti e nel merito di essi si operino delle scelte chiare.

Non posso concludere questa mia replica senza esprimere un giudizio e una valutazione su un tema che è tornato di frequente nella nostra discussione, cioè sul senso e la portata delle grandi lotte studentesche degli anni passati; e non perché meritino una qualche risposta le deformazioni e gli attacchi, anche calunniosi, che sono venuti da determinati gruppi e che testimoniano la loro incapacità di intendere la lezione dei fatti e il senso del momento storico reale, ma perché è diffuso un atteggiamento che non possiamo condividere, cioè che quelle lotte sono sostanzialmente concluse, che si è trattato di un episodio a cui si può anche fare qualche concessione, solo perché si pensa di poterlo mettere tra parentesi e quindi ricominciare come se nulla fosse accaduto.

No, onorevoli colleghi: qualcosa è successo e ha lasciato un segno profondo su cui dobbiamo riflettere se non vogliamo essere miopi. Se c'è una cosa che è finita, questa è l'immagine di una condizione studentesca di falsa spensieratezza, di falsa disponibilità, di goliardia. L'impegno politico, la coscienza delle contraddizioni profonde della nostra società sono entrati come fatto di massa nell'università e hanno inciso in profondità nella coscienza e nell'orientamento ideale di migliaia di giovani intellettuali.

Al di là di forme e metodi discutibili e che noi abbiamo discusso ed anche criticato, ma sempre avendo presenti gli interessi generali del movimento, le grandi lotte contro l'autoritarismo, contro la repressione e contro la selezione di classe, contro l'ipotesi di una università subalterna e funzionale alle ingiustizie della divisione in classi della società e quindi mediatrice del consenso dello assetto vigente, contro la riproduzione conservatrice dei ruoli e dei profili professionali, contro l'università e la scuola come corpi separati, l'esigenza vitale di una milizia politica complessiva e quindi le scelte antimperia-

listiche e anticapitalistiche restano tra i fatti più significativi di questi anni.

Di fronte a questo processo noi crediamo di avere assolto la nostra parte, anche quando questa parte ha implicato per coerenza una lotta politica, anche dura. Noi non abbiamo mai confuso il movimento reale con la coscienza che esso aveva di sé, con la sua veste ideologica; e anche quando abbiamo criticato questa ci siamo sforzati di intendere e di partecipare ai processi reali. E neppure in questo momento, onorevoli colleghi, vogliamo limitarci a registrare, di fronte al riflusso del movimento, alle divisioni dei gruppi, alle esasperazioni estremistiche e alla polemica spesso infantile, la giustezza della nostra impostazione.

È una impostazione subalterna, riformistica? È una impostazione rinunciataria, che baratta il movimento per accordi di vertice? Su queste domande noi non saremo debitori di una risposta a nessuno, poiché per noi parla la fisionomia reale del nostro partito, che invano si cerca di stravolgere, il suo impegno di lotta, la sua capacità di essere lo strumento politico di rinnovamento di grandi masse di popolo.

Voglio solo ricordare ciò che Marx scriveva nel 1859 — e che credo valga anche oggi — quando analizzava le condizioni in cui, dalle contraddizioni tra le forze produttive e i rapporti di produzione, può nascere quella che egli chiamava un'epoca di rivoluzione sociale: « I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalla vita sociale degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo ».

Siamo in un'epoca di grandi sconvolgimenti sociali, di dimensioni internazionali. Noi lavoriamo per creare le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo che si è aperto in questa fase storica, e sappiamo che a questo lavoro dobbiamo chiamare, insieme con i giovani e con gli intellettuali, grandi masse di popolo, quei milioni di uomini senza i quali — diceva Lenin — non comincia la grande politica.

La nostra battaglia per le riforme e, dunque, anche per la riforma dell'università ha questo segno, proprio perché sappiamo che senza obiettivi concreti e senza la conquista di questi obiettivi, con la pura e semplice ripro-

posizione propagandistica della parola d'ordine generale e generica — a maggior ragione quando questa parola d'ordine è solo distruttiva in vista di una ipotetica e futura rifondazione — non si estendono e non hanno durata il movimento, la sua unità e la sua capacità di costruire alleanze, non va avanti lo sviluppo reale delle forze sociali e produttive, si perde il nesso tra lotta per le riforme e mutamento dei rapporti di potere.

Onorevoli colleghi, impegnandoci come sempre abbiamo fatto per dare corpo a un processo reale e profondo di riforma dell'università e della scuola noi intendiamo innanzi tutto dare una risposta positiva alla crisi dell'università e della scuola, al bisogno di crescita culturale e civile del nostro paese, ad esigenze imprescindibili della scienza e della conoscenza.

Sviluppare la cultura, la scienza, la ricerca, favorirne il ricambio della base sociale, trasformare le istituzioni scolastiche in relazione ai problemi nuovi, sono obiettivi che hanno in se stessi il loro valore. Ma sono anche i momenti di un più vasto processo di emancipazione e liberazione, strumenti per dare pieno dispiegamento alla capacità del maggior numero di uomini di intendere razionalmente la realtà e quindi le vie per modificarla: cioè di un processo complessivo di crescita democratica reale.

Il nostro impegno di riforma dell'università, in questo difficile e delicato contesto politico, di fronte alle manovre di ricomposizione moderata e conservatrice delle contraddizioni sociali e degli equilibri politici, di fronte alle difficili scadenze politiche che sono imminenti, ha anche il senso di dimostrazione di una volontà politica, di fiducia nelle capacità del nostro paese di andare avanti, di trasformare, anche in questo settore decisivo per il futuro, le vecchie strutture, di rinsaldare ed estendere la democrazia che si è conquistata. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Sanna.

SANNA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io limiterò il mio intervento a brevi considerazioni politiche ed esprimo, come hanno già fatto altri oratori che mi hanno preceduto durante questo lungo dibattito sulla riforma, l'augurio che la nostra discussione possa essere più proficua quando entreremo nell'articolato della legge, quando cioè potremo confrontare le diverse proposte e quando dal confronto potranno essere meglio precisate le ragioni di

ciascuno e forse potremo ottenere risultati migliori di quanto non siano stati conseguiti finora.

Però sia consentito dopo questo dibattito che il nostro gruppo prenda un po' le distanze da certi fatti che hanno caratterizzato la discussione sulle linee generali, fatti che incidono sul merito dei problemi fondamentali della riforma e che — vorrei sbagliarmi — fanno intravedere sbocchi di questa discussione che non possono lasciarci indifferenti.

La discussione sulle linee generali esige un giudizio sul suo contenuto politico. Con il collega Giannantoni, e anche con altri colleghi che non sono qui presenti, pochi giorni fa abbiamo partecipato a un convegno, che si è tenuto qui a Roma, di docenti universitari, nel corso del quale un responsabile scolastico di uno dei partiti della maggioranza ha espresso un giudizio, a mio avviso, tanto inopportuno quanto ispirato ad eccessiva sufficienza quando ha definito di basso livello culturale il dibattito svoltosi alla Camera.

Credo che questo giudizio di valore su un dibattito che si è svolto nell'arco di più di quindici giorni alla Camera dei deputati debba essere respinto, perchè è improprio e rasenta il qualunquismo là dove esso pretenderebbe di affidare al Parlamento una patente di incapacità culturale ad affrontare problemi di questo tipo.

Se mai può suscitare qualche perplessità il modo in cui taluni esponenti della cultura universitaria (che rispettiamo per molti versi) sono intervenuti in questo dibattito. Essi, in nome della « competenza », hanno in certo qual modo contribuito a distorcere o forse addirittura a fare la caricatura dei problemi attuali della nostra università. Questo però rientra in un ordine di valutazione politica, non di valutazione culturale del dibattito che noi abbiamo condotto in Parlamento in questi giorni.

Dico subito che abbiamo espresso ed esprimiamo un giudizio molto duro sulla proposta di riforma che abbiamo davanti, e che formuliamo queste nostre critiche proiettati verso l'avvenire, cioè collegando i problemi della riforma dell'università nel quadro delle necessità sociali del nostro paese per farne proprio quella leva della trasformazione della nostra società che all'onorevole Almirante sembrava un fatto ovvio.

Affidare questo ruolo alla riforma universitaria significa per noi collegare la riforma stessa al complesso di trasformazioni e, se volete, di altre riforme di cui oggi si discute o che sono sul tappeto nel nostro paese.

Per questo vogliamo fare una chiara e netta distinzione tra noi che dissentiamo in un certo modo dalla riforma proposta, e coloro i quali, pur affermando l'esigenza della riforma, sostanzialmente ne parlano tenendo la testa voltata indietro, difendendo cioè istituti superati e che dovrebbero essere spazzati via dalla riforma.

Come si fa, ad esempio, a dire che si è per la riforma universitaria quando assistiamo al « pianto greco » di taluni colleghi sull'abolizione della libera docenza, un titolo professionale che ha avuto ed ha tuttora soltanto un valore puramente mercantile? È dunque bene che questo istituto sia abolito. Come è possibile fare la difesa della « professionalizzazione » dei docenti in nome di una non meglio definita necessità spirituale di esercitare doppia professione, poiché veramente si tratta di ciò? Questi colleghi si oppongono addirittura al processo di razionalizzazione di questi istituti che è presente nella legge (questi istituti sopravvivono nella legge; ne ho citati alcuni e potrei citarne anche altri), in nome di una dignità della università che veramente non riusciamo a concepire e a capire.

Come si fa, come ha fatto taluno, a pronunciarsi a favore della riforma, esprimendosi in termini di tanto rancore, di tanto livore nei confronti del movimento studentesco, che può avere ed ha certamente commesso degli errori, ma che ha avuto anche dei meriti, ha rappresentato una ventata di rinnovamento che ha posto dei problemi a tutti e ha costretto tutti a riflettere sullo stato delle nostre istituzioni universitarie e sul rapporto che esse hanno con la nostra società? Come si fa a parlare con sufficienza, e qualche volta anche con disprezzo, dei cosiddetti docenti subalterni, che pure sono coloro che in questi anni hanno retto la università, perché su di essi si è fondata e si basa quasi completamente l'attività didattica e che nella parte migliore hanno dato all'elaborazione della riforma un contributo assai più rilevante di quello offerto, ad esempio, dalla tanto decantata conferenza dei rettori?

Il tipo di interventi ai quali mi sono richiamato è sembrato e sembra a noi strumentale. Più che spingere verso una riforma, tali interventi spingevano verso una controriforma dell'università italiana, profittando indubbiamente di talune circostanze, come l'abbandono di certi spazi di lotta e di iniziativa che si erano creati nell'università ad opera del movimento studentesco, e avvalendosi anche della difficile situazione economica, sociale e politico esistente nel nostro paese per cercare di

spingere la democrazia cristiana verso soluzioni sempre più moderate e di destra.

L'elemento caratterizzante del dibattito, a mio giudizio, è proprio questo, e cioè il tentativo, che è stato portato avanti, di spostare sempre più a destra l'asse della democrazia cristiana. Si tratta di un tentativo che prende corpo da due fatti concomitanti e tra di loro interdipendenti. Il primo elemento è rappresentato dalla mancanza di un dialogo, o se vogliamo un confronto o addirittura uno scontro, tra le forze che dicono di ispirarsi alla riforma dell'università e di volerla e quelle che si dichiarano contrarie: noi non crediamo che ciò dipenda dall'autodisciplina che ci siamo imposti tutti in questo dibattito per delimitarne i tempi. Il secondo fatto, a mio giudizio, ancora più importante, è che in questo dibattito si è creata una convergenza di alcuni settori della maggioranza verso le tesi della destra della Camera dei deputati su nodi decisivi della riforma, sui suoi contenuti e sulle sue stesse finalità, il che non può non preoccuparci.

L'elemento caratterizzante di questo dibattito è il vuoto che si è creato nella maggioranza, sino a legittimare l'interrogativo, che condivido, posto poco fa dal collega Giannantoni: vi è una maggioranza di centro-sinistra che porta avanti e sostiene con convinzione questo disegno di legge, che pure noi tanto criticiamo perché non ne condividiamo l'impostazione? E, se questa maggioranza vi è, qual è la sua linea politica?

Si tratta di domande legittime, non solo perché, come già è stato ricordato da altri colleghi, sono state confermate su questo disegno di legge le riserve del gruppo repubblicano, ma soprattutto per l'atteggiamento complessivo assunto dal gruppo di maggioranza relativa, e cioè dalla democrazia cristiana. Non può non destare impressione il fatto che nessuno degli esponenti più prestigiosi di quel partito abbia preso la parola per difendere le proposte della maggioranza.

Gli interventi svolti dal gruppo di maggioranza relativa si possono classificare in tre tipi, che possono apparire non univoci nelle motivazioni ma che lo sono nella confluenza verso tesi moderate. Vi sono stati innanzi tutto oratori della democrazia cristiana i quali hanno manifestato tutta la loro amarezza per questa riforma, per certi suoi istituti e strumenti, facendo implicitamente e qualche volta esplicitamente un'inopportuna esaltazione dell'università del passato.

Vi sono stati altri oratori del gruppo della democrazia cristiana i quali hanno giudicato

spurio questo provvedimento che la Camera sta discutendo, proprio per la sua origine, definita assembleare, o perché tale origine assembleare ha tolto ad esso coerenza, soprattutto per ciò che riguarda la caratterizzazione del modello di università che si intende delineare.

Oltre questi interventi, vi sono stati anche quelli di altri colleghi della democrazia cristiana che hanno parlato a favore della riforma. Ma consentitemi di dire che ciò è stato fatto in un modo tale che sembrava quasi che essi si scusassero con la destra per non aver potuto abolire il valore legale dei titoli di studio, dando con questo un significato molto preciso alla loro adesione al disegno di legge.

Non vedo presente nessun collega del partito socialista italiano. Mi domando che cosa i compagni del PSI pensino di questa situazione. Ritengo che non sia inopportuno rilevare l'esigenza che essi riflettano un tantino sui modi piuttosto acritici con cui si sono battuti durante tutto l'arco della lotta per la riforma universitaria. Ma valeva proprio la pena — mi domando — di sfumare, di sbiadire le proprie posizioni, quando poi anche il compromesso a basso livello ottenuto viene messo in discussione da una parte non secondaria della maggioranza di Governo?

L'aspetto più preoccupante in tutto questo è però l'emergere di punte integraliste, non espresse ma sottintese, direi implicite, da cui traspare certamente questa posizione: noi vogliamo modificare il disegno di legge; se il disegno di legge verrà modificato in un certo senso, potrà anche essere approvato. Questo è il significato che hanno assunto taluni interventi durante questa discussione ed il precisarlo in sede di replica mi pare che non sia inopportuno.

Onorevoli colleghi, il dissenso investe oggi soprattutto l'aspetto fondamentale e più qualificante dei problemi della riforma, investe cioè il modello dell'università di massa, i suoi riferimenti con la società, i suoi compiti, il modo in cui deve essere dimensionata e regolata, il modo in cui consentire che essa abbia certi sbocchi con la società o certi effetti nella vita sociale, economica e culturale del nostro paese.

Su questo punto concordo con quanto è stato detto, se non erro, dall'onorevole Natta nel corso della discussione sulle linee generali del disegno di legge. L'attacco all'università di massa nasce da una preoccupazione o meglio dall'impotenza e dall'incapacità della maggioranza a controllare i processi di sviluppo in atto nel nostro paese. Si tratta di proces-

si di sviluppo squilibrati sul piano economico e sociale perché regolati dalle esigenze del profitto; essi hanno determinato la situazione caotica attualmente esistente in Italia.

Ma, possiamo domandarci, nell'espansione dell'università vi sono margini di inflazione? Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che oggi nell'accesso universitario vi sono margini di inflazione. Ma da che cosa deriva questa inflazione? A che cosa è collegata? Penso (l'abbiamo scritto anche nella nostra relazione di minoranza) che sia collegata alla crisi permanente dell'occupazione nel nostro paese, che richiede politiche appropriate e la modifica dell'attuale meccanismo di sviluppo e di accumulazione. Questa crisi non può essere affrontata e risolta con politiche improprie, con politiche sostitutive, come quelle adottate in questi anni nel settore scolastico.

Debbo dire, onorevoli colleghi, che non è tanto la legge sulla liberalizzazione degli accessi (noi abbiamo votato contro quella legge e quindi non ho, da questo punto di vista, nulla da rimproverarmi) che ha determinato questa inflazione, quanto e soprattutto la disseminazione delle sedi universitarie lungo la linea del sottosviluppo nel nostro paese, per cui le strutture scolastiche sono servite per trattenere, per attirare masse di disoccupati potenziali e reali. Questo è il punto! E di questa politica è veicolo soprattutto il partito di maggioranza relativa a livello di periferia. Ma l'espansione scolastica, onorevoli colleghi, l'espansione della scolarizzazione a livello universitario secondo noi non deriva soltanto da questo: deriva anche e soprattutto dalla crescita dei bisogni culturali della nostra società in conseguenza delle sue trasformazioni profonde sul piano economico e sul piano sociale, trasformazioni che sono uno sbocco dell'azione incessante delle forze sociali più agguerrite e più avanzate per il cambiamento della società. Per questo i bisogni culturali che hanno posto in essere questa espansione dell'istruzione universitaria sono bisogni culturali autonomi della società, bisogni ai quali bisogna dare una risposta positiva.

Pertanto noi consideriamo aberrante, da respingere, il giudizio, che anche in questa circostanza abbiamo sentito esprimere, secondo cui la espansione dell'università è una sciagura nazionale. Ma come una sciagura nazionale? Che ci siano tanti giovani che accedono alla scuola, che cresca il bisogno di accedere anche alla cultura superiore, noi questo lo consideriamo una sciagura? Ma una sciagura è il fatto che la classe dirigente non sia in grado di rispondere a questa domanda posi-

tiva che viene dalla società! Ecco perché, onorevoli colleghi, l'attacco all'università di massa per noi è un attacco antistorico, è come voler costringere il mare dentro un bicchiere perché ne assuma la forma. L'università nelle società sviluppate non può essere altro che un'università di massa. Certo, in questa circostanza chi non riesce a padroneggiare le tendenze dello sviluppo, pensa per forza a pratiche malthusiane per sfoltire l'università. E c'è chi propone il numero chiuso e c'è chi pensa all'abolizione del valore legale del titolo di studio. Durante questo dibattito abbiamo assistito ad un fatto molto curioso e cioè che coloro che arieggiavano o vagheggiavano proposte di numero chiuso nell'università italiana facevano dei riferimenti impropri e citavano dei modelli niente affatto pertinenti con la nostra realtà. Diversi oratori, ad esempio, hanno fatto riferimento all'università sovietica come ad una università a numero chiuso. Ma, onorevoli colleghi, non scherziamo! Pur non conoscendo a fondo il sistema universitario sovietico, penso che non sia un sistema spregevole, anche se non scevro da difetti, e in ogni caso non confrontabile con il nostro. Il sistema universitario sovietico infatti rientra in un sistema sociale che ha risolto certi problemi elementari della società che da noi non sono stati risolti. In primo luogo va detto che a 17 anni nell'Unione Sovietica, quando si esce dalla scuola o quando si lascia la scuola dell'obbligo, la scuola dei dieci anni, tutti hanno un lavoro garantito. In secondo luogo bisogna osservare che l'università sovietica è una università di massa. Non mi risulta però che sia una università dequalificata, tanto è vero che oggi i sovietici, sul piano scientifico e sul piano culturale, possono competere con tutti i paesi più forti del mondo, come gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Si deve considerare che nella Unione Sovietica ben 80 milioni di cittadini su 240 milioni di abitanti vanno a scuola. Il 97 per cento dei giovani che lasciano la scuola dell'obbligo (l'ha detto un oratore di destra, non ricordo più chi) ottiene una borsa di studio per prepararsi all'esame di ammissione all'università. C'è un esame di ammissione, certo, ma esso riguarda solamente coloro che vogliono fare gli studenti a tempo pieno. Nel 1963-1964, quando noi in Italia avevamo poco più di 300 mila studenti universitari, nella Unione Sovietica ve n'erano 3 milioni e 600 mila; e si prevede che nel 1980 quegli studenti diventeranno 8 milioni.

Le grandezze non sono quindi affatto confrontabili; la situazione italiana non è affatto

confrontabile con quella dell'Unione Sovietica; e non è vero affatto che nell'Unione Sovietica vi sia il numero chiuso per le università, se gli studenti possono diventare 8 milioni. Vero è che viene fatto un serio accertamento della loro formazione culturale, il che non contrasta affatto con la spinta che esiste tra i giovani sovietici per accedere all'università.

Non voglio dilungarmi troppo su questi aspetti, onorevoli colleghi, ma vorrei ancora dire che un altro elemento di attacco alle università di massa è quello che riguarda il valore legale dei titoli di studio, attacco che noi abbiamo respinto, e — ritengo — non con argomentazioni volgari. Il pericolo più serio che si corre con l'abolizione del valore legale dei titoli di studio non è quello della perdita di potere contrattuale che ne avrebbe la forza lavoro: in realtà con quella abolizione si apre un processo di privatizzazione dell'università in Italia e si dà un colpo decisivo e formidabile alle istituzioni pubbliche scolastiche, a cominciare dall'università stessa.

In questa sede si è fatta una ricerca dei modelli. L'onorevole Gui ha fatto, dal suo punto di vista, un intervento molto serio e molto dignitoso. Non si tratta certo di una esigenza di perfezionismo morfologico; qui non siamo tra gente che non afferra il significato di certi argomenti. A me è parso che quando l'onorevole Gui poneva il problema della coerenza o dell'incoerenza del modello, dicendo: « Questo non è il modello anglosassone, questo non è il modello napoleonico », egli avesse una preoccupazione: qualunque sia il modello, esso dev'essere funzionale con l'apparato di produzione che abbiamo nel nostro paese. Che significa università anglosassone, università — egli dice — della competizione culturale aperta? Non lo so; ma poi potremmo anche dire: è l'università concorrenziale, è l'università della gara individuale, è l'università *tout court* che rinuncia a dare qualifiche, lasciandole alla libera concorrenza del mercato; è cioè un agente cieco (ma che si sa da chi è controllato) a determinare poi le qualifiche. Questo è un fatto che non ci può lasciare indifferenti.

Quanto al modello napoleonico, pensavo, dopo i precedenti, che esso fosse il più caro all'onorevole Gui. Il modello napoleonico, infatti, è quello dei titoli di Stato, del controllo, quindi, sui modi di formazione e del controllo anche sui contingenti di formazione. Questo mi sembrava fosse il modello a lei più congeniale, onorevole Gui, a giudicare dalle proposte che ella ha fatto quando era mini-

stro della pubblica istruzione. Le sue argomentazioni, lo riconosco, non sono volgari; però è chiaro che la sua preoccupazione fondamentale è che il modello di università che si viene a delineare possa entrare in conflitto con il modello di sviluppo economico che abbiamo nel nostro paese, e creare quegli scompensi e quegli squilibri che ella certamente paventa.

Onorevoli colleghi, il tipo di università proposto dal disegno di legge certamente è spurio rispetto a questi due modelli, ormai tradizionali. Ma perché dovremmo fare riferimento ad un modello tradizionale? Noi abbiamo esigenze nostre! Il provvedimento che abbiamo davanti vorrebbe delineare un altro tipo di università, cioè un tipo di università democratica, ma non ci riesce. È un disegno di legge che afferma, ma che non può promettere, che fa intravedere, ma che non è in grado di portare avanti coerentemente un processo di rinnovamento totale, cioè non può veramente attuare quella università democratica che noi vorremmo. Università democratica in che cosa? Innanzi tutto, rispetto ai suoi fini, ai suoi collegamenti con la società, al modo in cui essa agisce nella società democratica al suo interno; di conseguenza, essa dovrebbe essere aperta al controllo della società.

Poiché ho detto che non volevo dilungarmi, mi avvio rapidamente alla conclusione. Riprenderemo questi problemi nel corso dello esame degli articoli. La mia disquisizione potrebbe apparire anche peregrina, arrivati a questo punto. Ebbene, il mio discorso approda a questo: perché sono stati sollevati tali argomenti durante la discussione? È in gioco la abolizione del valore legale dei titoli di studio? C'è il pericolo che qualcuno la proponga, e che la Camera l'accetti? (*Interruzione del Relatore di minoranza Giomo*).

Voi la proporrete, onorevole Giomo, ma non passerà, almeno per quel che io ne so.

GIOMO, *Relatore di minoranza*. Perché dovremmo proporre una cosa destinata a non passare?

SANNA, *Relatore di minoranza*. Vi è davvero il pericolo del numero chiuso nell'università? Io dico di no. Ma allora questi problemi e queste preoccupazioni, affacciati dai colleghi della maggioranza, che effetto avranno sul dibattito che la Camera sta conducendo? Questa è la nostra preoccupazione, che si sintetizza in una domanda: cosa farà la democrazia cristiana in ordine a detti problemi?

COTTONE. E noi non contiamo?

SANNA, *Relatore di minoranza*. Io lo domando alla democrazia cristiana. So benissimo cosa vuole il partito liberale, anche se non lo condivido; ma non so cosa voglia in questo momento la democrazia cristiana. Se dovessi basarmi sulle impressioni avute, direi che essa si accinge a fare qualcosa che noi dobbiamo contrastare nella maniera più assoluta. Badate, io penso che vi siano delle spinte per peggiorare la legge. Esse possono attuarsi in vario modo: o presentando direttamente emendamenti che peggiorino la legge in alcuni punti, oppure sperando che il tempo lavori per erodere i contenuti della legge, attraverso l'invito — rivoltoci da molti colleghi della democrazia cristiana — di riflettere più a lungo prima di scegliere.

Come sapete, noi siamo contrari al provvedimento che abbiamo davanti. Però, abbiamo presentato ad esso emendamenti che vorremmo confrontare con i colleghi degli altri gruppi. Tuttavia, non dobbiamo nasconderci dietro un dito: non basta presentare in questa aula proposte e far finta di non accorgersi di quanto accade qui dentro. Allora, noi intendiamo dire cosa vogliamo fare in concreto nei prossimi giorni. Presenteremo, come ripeto, emendamenti. Saranno accettati? Difficilmente. Saranno respinti? Più probabilmente. Contribuiranno a creare una dialettica evolutiva più positiva? Non lo so; ma la condizione perché la legge possa essere trasformata in meglio è che essa non venga peggiorata. Onorevoli colleghi, vi diciamo subito e con estrema chiarezza che, di fronte a tentativi del genere, noi non siamo affatto indifferenti. Il nostro gruppo non è certamente determinante: siamo una forza modesta, ma onesta, che come tale, con quello che rappresenta, può concorrere a determinare situazioni politiche in questa Camera.

Il fatto stesso che in questo dibattito ci siamo autolimitati e abbiamo preferito condensare in una relazione di minoranza quello che vogliamo dire, significa che in questo dibattito vogliamo pesare il meno possibile. L'intervento del collega Canestri nella discussione sulle linee generali è durato appena mezz'ora, un'altra mezz'ora è durato il mio intervento. Nel complesso durante più di quindici giorni di dibattito i nostri interventi non superano un'ora e mezza: ci siamo autolimitati perché riteniamo che non debba essere offerto nessun pretesto perché certi equivoci prendano corpo e portino a soluzioni che noi contrasteremo con tutte le nostre forze.

C'è una cosa però che non possiamo fare: surrogarci alla maggioranza nell'approvazione di questo disegno di legge. Questo non lo possiamo fare nella maniera più assoluta.

Possiamo cercare di dare un contributo positivo perché la legge sia migliorata, ma non possiamo — noi — assumerci compiti che sono della maggioranza della Camera dei deputati.

Ho concluso, signor Presidente, rimanendo, credo, come avevo promesso, entro i limiti di tempo prefissi. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Elkan.

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come relatore per la maggioranza sento di trovarmi nella situazione, non dico delicata, ma indubbiamente non facile, di chi deve anzitutto giustificarsi dei frequenti riferimenti che sono stati fatti, anche se con molto garbo, direi anzi con eccessiva benevolenza, nei confronti della brevità, della sinteticità della relazione a questa legge da me presentata per conto della maggioranza. E, successivamente, perché penso io debba in qualche modo filtrare e dare una giustificazione agli interventi dei colleghi della stessa maggioranza che si sono manifestati in certo qual modo su posizioni critiche nei confronti di questo disegno di legge.

È stato detto dall'onorevole Almirante con profondo sbigottimento che un deputato dell'estrema sinistra indipendente, l'onorevole Mattalia, dopo aver ricordato la serrata dialettica sviluppatasi al Senato, ne ha dedotto che in questa Camera non ci sarebbe più spazio per una ulteriore elaborazione del progetto di legge. Non è che io abbia condiviso, prima di averle sentite, queste opinioni dell'onorevole Mattalia, però come relatore avevo fatto — e chiedo scusa se ho offeso involontariamente la suscettibilità di qualche collega — le seguenti considerazioni: che si tratta di un disegno di legge che è stato già ampiamente dibattuto nell'altro ramo del Parlamento e che ci viene quindi trasmesso da quello. Siamo di fronte a oltre due anni di dibattiti con la partecipazione di tutte le forze interessate alla vita, al progresso e ai problemi culturali dell'università italiana.

Hanno partecipato a tale complessa elaborazione non soltanto i gruppi parlamentari

della maggioranza presenti nell'altro ramo del Parlamento: ha largamente contribuito ad essa la Commissione pubblica istruzione del Senato, ed ampio è stato il dibattito in aula; esiste inoltre l'impegno unitario del Governo, nonché l'avallo del ministro della pubblica istruzione al testo approvato dal Senato.

Io ritenevo e ritengo ancora che, pur rispettando la logica del sistema bicamerale, nei confronti di questo disegno di legge che ci è pervenuto dal Senato dovevamo porre attenzione, essenzialmente, ad un riesame del testo per vedere quali riscontri effettivi avesse ancora con la realtà in movimento della situazione universitaria, al fine di poter apportare quelle modificazioni che si fossero rese necessarie, pur mantenendo la logica, la struttura, l'architettura, la filosofia, come voi meglio ritenete indicarla, nel disegno di legge.

Ecco perché, onorevole Almirante, onorevole Cottone, mi sono astenuto dal fare una ampia introduzione che risalisse alle origini di questo grosso problema della riforma dell'ordinamento universitario che oggi investe il Parlamento. Siamo tutti in grado — non ci vuole molta dottrina, onorevole Cottone — di ripetere quelle che sono state sul piano storico le origini, i travagli, le modificazioni, le ricchezze culturali, le capacità di espressione originale scaturite dallo spirito che ha informato e nobilitato le università nel passato più remoto e più recente. Ma oggi noi ci troviamo di fronte a un'altra situazione; noi ci troviamo di fronte alla situazione di una università che ha bisogno di un soccorso immediato, di una trasformazione immediata, di una ristrutturazione immediata. Abbiamo una università che ha atteso dal Parlamento dei provvedimenti, che non sono venuti alla luce non per colpa delle università ma per colpa — diciamo pure, anche se con rincrescimento — del Parlamento, che non è stato in grado di offrire all'università le condizioni per un rinnovamento adeguato alla trasformazione sociale in atto ed all'impatto dell'università stessa con tale realtà nuova.

Sono nobilissime le tradizioni dell'università italiana. Chi le contesta? Ha mantenuto una sua indipendenza anche in momenti difficili. L'abbiamo tutti frequentata con vantaggio. Però dobbiamo onestamente dirci che l'università del tipo che noi abbiamo conosciuto e che si è perpetrato, sia pure attraverso alcune trasformazioni non sostanziali, è una università inadeguata nelle sue strutture, nei suoi contenuti culturali, nella sua capacità di produzione, nella sua capacità di elaborare

criticamente il pensiero moderno. È una università che non può assolutamente rispondere alle nuove sollecitazioni ed istanze. Io non credo che noi dobbiamo rifarci alle tesi, assolutamente distruttive, dei colleghi del *Manifesto*, i quali vogliono appunto demolire l'università in modo da partire dall'anno zero: la università non esiste più, quindi ricostruiamo un nuovo tipo di università che sia collegato intimamente al processo del lavoro. Si tratta di un tipo di rivoluzione culturale che appartiene al bagaglio ideologico e ai fermenti ideali dei colleghi del *Manifesto*, che io non condivido assolutamente, e che altri colleghi credo non possano ugualmente condividere, ma che rispettiamo, perché si tratta pur sempre di un'affermazione di pensiero politico che trova collocazione in questo Parlamento. Del pari non posso condividere, onorevole Sanna, la posizione del PSIUP, che nei confronti della università si pone su posizioni di radicale contrapposizione a quanto viene proposto dallo stesso disegno di legge; contrapposizione perché intende considerare l'università come leva per modificare il sistema sociale in cui oggi ci troviamo. Non un elemento, quindi, di promozione di capacità di interpretazione autentica e democratica di un processo di sviluppo del nostro paese in tutti i suoi settori, che trovano — o dovrebbero trovare — nell'università il punto più felice di incontro, ma una radicale trasposizione della responsabilità dell'università nel processo di crescita sociale, che nell'università trova un supporto piuttosto che un punto di riferimento culturale valido come indicazione di problemi e di processi culturali ulteriori.

Non potendo condividere queste posizioni, ho ascoltato con particolare interesse i 48 interventi che si sono succeduti nel corso del dibattito; devo convenire, con coloro che già lo hanno sottolineato, che si è trattato di un dibattito di alto livello culturale, e che è stata posta sul tappeto una problematica, per quanto riguarda l'università e le sue strutture, che indubbiamente costituisce un rilevante documento della capacità complessiva della nostra Camera. Devo chiedere scusa del fatto di non essere stato in grado di sollecitare la presentazione di tale problematica; come prima ho ricordato, preoccupato di dare piuttosto una giustificazione delle modificazioni che la Commissione competente, nel corso di un ampio dibattito e con un confronto diretto sui temi dell'ordinamento universitario, aveva introdotto rispetto al testo del Senato, mi sono limitato a proporre all'attenzione di tutti i colleghi quanto era stato operato nell'ambito della

Commissione, per accelerare l'*iter* di questo disegno di legge. E ho fatto questo — non ho alcuna riserva mentale in questo senso, e quindi non faccio parte del gruppo di oppositori all'eventuale approvazione della legge, sia pure con gli emendamenti che potranno essere approvati, e che noi ci auguriamo siano migliorativi — esclusivamente al fine di agevolare il processo di questo nostro impegno parlamentare. Sono convinto che noi non possiamo lasciare passare questo anno senza provvedere alla riforma delle strutture universitarie. Quello che sta accadendo nelle nostre università, con le nuove iscrizioni, con l'urto di interessi che in questa università si agitano proprio sulla scorta di preoccupazioni o di sollecitazioni che la lunga discussione su questo disegno di legge ha provocato nei mesi passati, è tale da creare nell'ambito universitario una situazione insostenibile; e se non sarà varato un provvedimento capace di mettere in moto un congegno di rinnovamento, la situazione si aggraverà ancora di più. Ed ecco, onorevole Almirante, l'aspetto della dimensione pragmatica o empirica (credo di potere interpretare il pensiero del collega Rognoni, dato che molte volte l'ho sentito parlare su questi problemi); al disegno di legge non intendiamo dare un valore pragmatico. Noi desideriamo che il congegno si metta in moto, in modo che l'esperienza dei prossimi anni — ed il disegno di legge stesso prevede una verifica del Parlamento dopo quattro anni di applicazione della legge — possa fornire indicazioni per ulteriori assestamenti ed accomodamenti che possano permettere all'università italiana di realizzare effettivamente nella pienezza dei suoi mezzi quel processo di promozione culturale e scientifica che noi intendiamo affidare come compito primario alla università.

Questo disegno di legge (l'ho detto anche in Commissione) non ha in sé una carica di rinnovamento tale da poterci oggi tutti soddisfare, almeno per quanto possiamo immaginare che attraverso questo disegno di legge nella prima applicazione si possa ottenere. Ma indubbiamente è un salto di qualità, è un mutamento profondo, è un allargamento radicale di quelle che sono le ragioni stesse della esistenza e della sopravvivenza della responsabilità universitaria.

Da parte di alcuni colleghi si sono rivolte critiche approfondite per quanto attiene ai dipartimenti, al docente unico, all'attività interdipartimentale, agli organi di Governo, e si è voluto intravedere, soprattutto da parte dei colleghi del partito liberale e del Movimento sociale italiano, una sovietizzazione

l'ha detto anche un collega della mia parte politica), vale a dire l'introduzione di un collettivo universitario che attraverso le disposizioni del disegno di legge, altererebbe profondamente la funzione dell'università e vulnererebbe l'autonomia universitaria. Onorevoli colleghi, da una parte noi intendiamo collegare l'università con la società civile, con le forze sociali che questa società civile esprime, intendiamo togliere l'università da un isolamento nel quale essa si è venuta a trovare anche senza sua volontà e responsabilità, e dall'altra parte, quando proponiamo organi di gestione, una capacità di gestione sociale all'università con le rappresentanze delle forze sociali, noi gridiamo allo scandalo perché ci sarebbe una prevaricazione nei confronti della cultura e dei problemi culturali. Da questo punto di vista sono assolutamente contrario a queste osservazioni. Io credo nel sistema e nel metodo democratico, ho fiducia che finché il metodo democratico agisce e quindi interagisce anche fra le forze che sono impegnate in tutti i settori, anche questi organi di gestione dell'università risponderanno e rispecchieranno il metodo democratico e ci sarà quindi una crescita culturale che investirà tutti i settori del nostro paese. Se il metodo democratico dovesse essere messo in pericolo (ci auguriamo di no) da qualche evento, allora non c'è difesa dell'università né di carattere autonomistico, né di carattere statale che possa salvaguardare qualunque forma di libertà.

Veniamo agli interventi dei colleghi della maggioranza. L'onorevole Almirante ha parlato di una maggioranza silenziosa (cioè che non è intervenuta nel dibattito) e di una maggioranza che è intervenuta in posizione di critica più che di sostegno alla legge; e, quando questo sostegno è stato proposto, ciò sarebbe stato fatto con una malinconica negligenza o addirittura con un certo distacco, come a chiedere perdono di quello che si andava dicendo.

L'onorevole Almirante, naturalmente, ha avuto buon gioco, esaltando le sue capacità dialettiche, nel criticare certe situazioni che possono forse prestare il fianco a qualche obiezione. La cosiddetta « maggioranza silenziosa » non ha preso la parola perché evidentemente condivideva l'impostazione del disegno di legge e la presentazione che dello stesso è stata fatta e non già perché fosse stato posto un limite alle iscrizioni a parlare.

BOZZI. Hanno preso la parola nei corridoi !

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. Il fatto che la parola venga presa nei corridoi e non nell'ambito dei gruppi parlamentari o in quest'aula, assumendosene tutte le responsabilità, rappresenta indubbiamente un fenomeno o meglio un sottoprodotto anche interessante della nostra vita parlamentare. Io, come relatore per la maggioranza, non potevo certo augurarmi che intervenissero novanta o cento deputati della stessa maggioranza a sostegno della legge. Ciò avrebbe significato impedire l'approvazione nei termini in cui essa deve essere, proprio per le urgenti necessità delle università, approvata. È fin troppo evidente, dunque, che su questo punto le posizioni della maggioranza e delle opposizioni sono del tutto diverse. È perfettamente logico, d'altra parte, che i deputati dell'opposizione siano intervenuti nel dibattito in numero maggiore e più compatti, perché all'opposizione — lo ha detto con molta onestà e chiarezza anche l'onorevole Almirante — interessa che la legge venga approvata in un testo diverso da quello presentato. Pertanto, essa non ha alcuna preoccupazione che venga approvata in tempo utile, anche perché non deve essere essa a giudicare ciò. È invece interesse e responsabilità del Governo provvedere affinché le università abbiano un loro rinnovamento e strutture adeguate alle esigenze dei tempi moderni. Naturalmente, il pensiero che traspare — anche nella relazione dell'onorevole Almirante vi è una trasparenza così come vi è nella mia — è quello determinato dal fatto che il Movimento sociale italiano ritiene che il rinnovamento e la ristrutturazione della università per adeguarsi ai tempi, comincerà da una specie di « anno zero » e proprio dall'università e da questa rimbalzerà con altre dimensioni e prospettive nell'ambito del Parlamento. Quindi, da questa legge il Movimento sociale italiano, anche con gli emendamenti che potrà presentare, non si attende alcuna soluzione pratica per un rinnovamento e una ristrutturazione dell'università. Pertanto, più verrà ritardata la discussione — senza che con questo vengano a configurarsi forme di ostruzionismo — più ciò farà piacere al gruppo del Movimento sociale italiano. Lo stesso dicasi anche per la funzione assunta dai deputati del *Manifesto*. Non per fare un accostamento, ma le due posizioni, quella del gruppo del MSI e dei deputati del *Manifesto*, mi sono apparse ascoltando gli interventi e confrontandoli, come le più estremiste e le più radicali; sono, indubbiamente le posizioni più critiche e polemiche nei confronti del disegno di legge, con-

figurando esse un rifiuto totale, pur partendo da punti di vista diametralmente opposti.

Non sono intervenuti nel dibattito molti colleghi del gruppo del partito socialista italiano. Ciò è già stato rilevato da più parti ma la verità è che il partito socialista ha interesse a che la legge sia approvata. Io, pur nella mia qualità di relatore per la maggioranza, non parlo a nome o per delega dei colleghi socialisti, ma, poiché essi fanno parte della maggioranza, ho potuto rendermi conto che quella sarebbe stata l'unica risposta che il gruppo socialista avrebbe opposto alle critiche riguardanti un suo presunto silenzio o una presunta scarsa partecipazione dei suoi deputati a questo dibattito.

Tralascio la considerazione della partecipazione fisica, materiale, perché quella è stata, debbo dire, piuttosto scarsa in genere, per cui tutti sono un po' coinvolti in questa comune responsabilità; però la partecipazione al dibattito è stata misurata e autolimitata proprio per accelerare i tempi, essendo stata ampiamente dibattuta la materia in Commissione, dove il partito socialista ha potuto portare il suo contributo, come del resto gli altri gruppi politici. Il partito socialdemocratico si trova nella stessa posizione, e conosciamo tutti alcune riserve del partito repubblicano; del resto al Senato il dibattito si è concluso appunto con l'astensione del partito repubblicano.

Si è gridato allo scandalo perché taluni colleghi di parte democratico-cristiana, intervenendo nella discussione, hanno sollevato certi problemi con atteggiamento molto severo e rigorosamente critico nei confronti della legge. Non credo si debba gridare allo scandalo per questo; e ritengo che l'abilità dialettica di alcuni colleghi nel voler mettere in rilievo questo fatto, nel fare la somma delle critiche e confrontarla con la somma dei pareri favorevoli, per dare alle critiche maggiore rilievo, non giovi a dare ai nostri lavori e al nostro dibattito quella dimensione di responsabilità che dovrebbe provenire da noi parlamentari.

Alcuni colleghi hanno parlato con atteggiamento critico, ma senza mai affermare che voteranno contro questa legge; hanno parlato per dire che intendono presentare taluni emendamenti e proporre critiche, anche di fondo, nei confronti di certi problemi che il disegno di legge indubbiamente sollecita e per i quali può anche non aver prospettato soluzioni tali da dissipare le preoccupazioni nobilissime di questi colleghi.

Del resto, noi non siamo abituati ad un concerto di voci tutte consonanti e tutte favorevoli, perché questa è una espressione politica che non si addice ad un partito di maggioranza relativa come il nostro, mentre si addice ad esso la critica e l'indagine, apertamente, anche nel confronto con gli altri colleghi. Credo sia questo un modo per arricchire la nostra discussione. Basti pensare a quanto ha arricchito la discussione l'intervento dell'onorevole Gui con il problema della validità dei titoli di studio o meno. Lo stesso partito liberale aveva sollevato il problema ed anzi vi è una proposta in tal senso; queste posizioni si sono riscontrate e gli stessi colleghi dell'opposizione, di sinistra e di destra, hanno valutato l'intervento dello onorevole Gui con senso di responsabilità. Hanno indubbiamente polemizzato con l'intervento dell'onorevole Gui quando la loro opinione dissentiva (rispettando tuttavia e il proponente di questa idea e il senso di responsabilità con cui era stata proposta) talvolta anche speculando — lasciatemelo dire, ed è la parte che io non posso accettare — sul fatto che a proporre certe idee fosse un oratore del partito di maggioranza relativa.

Nel nostro partito noi abbiamo tutta una tradizione di studi proprio sul problema della validità o meno dei titoli di studio e abbiamo alle nostre spalle tutto un pensiero in proposito.

Nella mia relazione, onorevole Almirante e onorevole Cottone, io non avevo detto di trovarmi nella condizione di prevedere che tra tre, quattro o cinque anni la validità del titolo di studio sarà abolita, defraudando così di un titolo di studio valido quei poveri giovani che oggi frequentano l'università. Io avevo detto che esisteva una tendenza che avevo raccolto in Commissione da varie parti politiche, anche nell'ambito del mio partito, di fronte al problema della liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari e alla complessità della vita universitaria a causa del gran numero di iscritti e di studenti, talmente superiore alle capacità ricettive anche della stessa università, di fronte all'impegno del Governo di rendere l'università più ricettiva e capace di elaborare anche il materiale scientifico e di provocare la promozione culturale, che è il compito primario, insieme con la ricerca, dell'università. Io avevo detto che, se il disegno di legge non riuscirà, con il rinnovamento proposto, a dare all'università una sua risistemazione che possa effettivamente tranquillizzare anche dal punto di vista della sproporzione che attualmente esiste nell'am-

bito universitario, potrebbe presentarsi l'ipotesi, tra qualche anno, o del numero chiuso o della abolizione del valore legale dei titoli di studio; non avevo scelto né l'una né l'altra ipotesi. Oggi come relatore per la maggioranza sono contrario all'una e all'altra. Sono contrario al numero chiuso perché non mi sembra che nella situazione attuale, proprio nel momento in cui non abbiamo ancora riformato la scuola di secondo grado e aspettiamo che questa riforma intervenga il più presto possibile, non possiamo prevedere quale criterio selettivo debba operare nell'ambito del corso degli studi fino al conseguimento della laurea, né il modo, né lo strumento, e quindi non possiamo impedire l'accesso all'università dopo che lo abbiamo ampiamente liberalizzato.

Sulla liberalizzazione dell'accesso all'università ci sarebbe un lungo discorso da fare, ma io mi mantengo fedele all'impegno di agevolare l'*iter* della legge e non di ritardarlo.

Per quanto riguarda invece l'abolizione del valore legale dei titoli di studio, rilevo che lo onorevole Gui e gli altri oratori che hanno sostenuto questa tesi, considerando qualificante questo problema, sono partiti da considerazioni diverse. L'onorevole Gui parte da una considerazione rigorosa: se l'università è completamente autonoma e la gestione di questa autonomia è data alle forze sociali che all'università danno la sua ragion d'essere e si toglie all'esecutivo ogni ragione di controllo e anche la possibilità di garantire, allora bisogna trarre le estreme conseguenze, cioè bisogna abolire il valore legale dei titoli di studio, essi devono avere valore solo per quella università e non debbono avere valore di merce spendibile su tutto il territorio nazionale. Se invece non si accetta questa strada dell'autonomia, allora si deve ricadere nella razionalità dello Stato garantista del valore legale dei titoli di studio.

Vorrei sommessamente richiamare l'attenzione dell'onorevole Gui su due considerazioni. La prima è che non mi sembra che il disegno di legge che noi proponiamo, se rimane così — avete sentito anche le critiche della opposizione di sinistra — prenda in considerazione l'ipotesi di una autonomia come quella che ella, onorevole Gui, ci ha indicato nel suo intervento. Non arriviamo a questa autonomia, perché è una autonomia orientata. Lo statuto è l'elemento fondamentale che garantisce la autonomia orientata dell'università. L'autonomia che abbiamo cercato e che il disegno di legge cerca è nella organizzazione della vita universitaria, nella sua gestione ed anche so-

prattutto nelle scelte per quanto riguarda l'attività complessiva dell'università, attività che va da quella della educazione permanente fino a quella dei corsi professionali successivi al conseguimento delle lauree e dei diplomi. Autonomia dunque in questi limiti ma non autonomia completamente disarticolata da un controllo statale.

Vi è il Consiglio nazionale universitario che coordina le autonomie delle università, vi è l'esecutivo che interviene e garantisce, vi sono i concorsi nazionali dei docenti che sono una garanzia...

D'AQUINO. ...per i baroni. Vi sono quelli di oggi, di ieri e di domani.

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. Non sono una garanzia per i baroni di domani. I concorsi danno a questi docenti una comune responsabilità su tutto il territorio nazionale. In più, per quanto riguarda la programmazione, le nuove istituzioni universitarie e le discipline necessarie per il conseguimento dei corsi di laurea, la legge costituisce una garanzia che interviene su tutto il territorio nazionale, senza ledere l'autonomia delle università, rivolta a dare unitarietà al mondo universitario e alla sua responsabilità.

Unitarietà alla quale teniamo, poiché, in una visione oggi tanto necessaria dal punto di vista culturale nell'ampia articolazione dei processi culturali in atto, perderla potrebbe significare effettivamente far correre all'università quei rischi che alcuni colleghi in questa Camera hanno ricordato.

Passo rapidamente al problema delle incompatibilità. Si sono sentite delle voci di profonda insoddisfazione perché nel disegno di legge è stabilita la incompatibilità tra la funzione di docente universitario e quella di parlamentare o di sindaco. Secondo quanto è stato detto da alcuni amici — lo dico in termini ironici — sembrava che questa incompatibilità quasi significasse che per un professore universitario fosse impossibile essere presente alla Camera portandovi l'immenso patrimonio della sua cultura e della sua esperienza.

È inutile che mi soffermi su questo, ma sembrava quasi che noi cacciassimo via dal Parlamento i docenti universitari. Non è così. Noi diciamo che un docente universitario quando trasferisce in Parlamento le competenze e le responsabilità che ha acquisito nella sua vita universitaria, quando questo docente universitario è qui, deve fare il parlamentare e non può fare il docente universitario.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Allora deve dimettersi da professore !

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. No, va in aspettativa, onorevole Almirante, come lei che è stato ed è un ottimo professore di liceo ed è in aspettativa.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. No, io non sono professore di ruolo.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Allora avrebbe meritato di esserlo, come Benedetto Croce.

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Almirante, molte volte si sposano delle opinioni o si combatte per certe cause, ma quando si guardano le cose più a fondo, si deve avere la responsabilità...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Allora lo si stabilisca per tutte le professioni. La discriminazione sta in questo !

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. Non come relatore per la maggioranza, ma come parlamentare avente anche una certa anzianità, sarei favorevole non soltanto a stabilire la incompatibilità per altre professioni, ma sarei per sancire che tranne casi eccezionali vi sia anche un avvicendamento dei parlamentari affinché si possa trasferire questa responsabilità dalla vita sociale nell'ambito del Parlamento e viceversa. Allora vi sarebbe la vera reciprocità e un accordo tra paese reale e paese politico. (*Interruzione del Relatore di minoranza Almirante*). Questo non ha che fare con il disegno di legge sulla riforma universitaria, ma avrebbe il suo significato.

D'altra parte abbiamo constatato come diversi parlamentari (di fronte ai quali ci inchiniamo per il rispetto che abbiamo per la loro capacità) abbiano servito con difficoltà le due cause ugualmente impegnative e suggestive: quella di essere validi parlamentari e quella di poter mantenere anche una dimensione di presenza e di responsabilità nell'ambito universitario. Vi sono pochissime eccezioni, di fronte alle quali mi inchino, ma sono pur sempre eccezioni.

Il tempo pieno, d'altra parte, non è un'invenzione che viene proposta dagli estensori di questa legge, ma sta diventando per tutti una dimensione comune, perché una presenza e una partecipazione responsabile a tutte le vicende di questa nostra vita così agitata e densa

non consentono ad un uomo di dividersi, per quanto preparato e ricco di energie egli sia, così da assolvere in modo sufficiente a due o tre diverse attività.

L'incompatibilità, dunque, non deve scandalizzare alcuno. Non so se domani saranno più numerosi i professori che rinunzieranno ad esercitare il mandato parlamentare o, viceversa, i senatori e i deputati già docenti che si collocheranno in aspettativa, rinunciando temporaneamente all'insegnamento per assolvere ai loro doveri politici; ma non è questo il problema che adesso deve occupare maggiormente la nostra attenzione. Quel che più importa è assicurare le condizioni che consentano all'università di essere vitalmente aperta ad un processo di ricerca comune, ad un fecondo rapporto tra docente e discente, per una promozione autentica, non vaga o retorica, della ricerca e della cultura, affinché la nostra università possa stare al passo con i tempi. Ora questa ricerca comune, questo costante dialogo tra docente e discente non può che nascere da una continua presenza nell'università del docente a tempo pieno.

Si è osservato che il docente si arricchisce anche nell'esercizio dell'attività professionale e che non sarebbe opportuno impedirgliela. Riconosce che si tratta di un problema assai delicato e che è questo uno dei punti più importanti del disegno di legge. Si teme che, privato del contatto con la vita professionale, il docente universitario finisca con l'essere contagiato da una sorta di pigrizia che lo allontanerebbe da determinate esperienze attuate fuori dell'università e utili anche al fine dell'insegnamento. Ora può darsi che, per alcuni settori, queste obiezioni abbiano una loro validità; ma è certo che noi non possiamo rinnovare le strutture universitarie se non adeguiamo anche l'attività universitaria con la introduzione del tempo pieno, se non aumentiamo il numero dei docenti universitari, se non creiamo rapporti di collaborazione tra i docenti universitari, in modo che dalla monacattedra e dall'insegnamento *ex cathedra* si possa effettivamente procedere, nell'ambito dipartimentale, ad un insegnamento che venga svolto attraverso una collaborazione e una ricerca fra più docenti e fra essi e i discenti, condizione per un effettivo progresso della scienza.

Da altre parti si è prospettato il timore di una eccessiva politicizzazione dell'università, con il prevalere, nelle scelte, di valutazioni politiche. Ora potrò apparire ingenuo, ma ritengo che nell'università questo pericolo possa essere allontanato. Del resto, anche nell'espe-

rienza quotidiana che molti di noi fanno nella Commissione istruzione della Camera, constatiamo che ognuno porta indubbiamente il bagaglio delle sue ideologie, ma che ciò non porta ad una rissa ideologica, quando ci si muova su un piano di ampia ispirazione democratica, nel quadro di una reciproca valutazione delle rispettive responsabilità, anche da parte di coloro che possono dissentire su problemi politici più specifici. Questa stessa esperienza, del resto, ho avuto occasione di compiere anche in altri campi, constatando che, là dove più intenso è il dialogo e più aperto il confronto culturale, le diverse istanze ideologiche si esprimono in forme accettabili e non decadono a manifestazioni di rissa ideologica. Speriamo che così avvenga anche per l'università.

Desidero concludere questo mio intervento con un brevissimo riferimento ad un problema che indubbiamente ha avuto una parte da protagonista in questo dibattito e nelle vicende che hanno accompagnato l'iter di questo disegno di legge. Molte volte alcuni aspetti rancorosi e punitivi nei confronti dei docenti universitari di ieri e di oggi sono apparsi qua e là (o è sembrato che siano apparsi qua e là), in quanto esiste nei confronti dell'università di ieri e di oggi una posizione polemica da parte di altre componenti dell'università che hanno subito effettivamente una forma di pressione autoritaria da parte di grandi maestri, degni di tutta la nostra considerazione, i quali però non hanno compreso in certe vicende universitarie quanto pesante sia ancora l'autorità gerarchizzata della cultura, quando la si voglia imporre estrinsecamente a chi collabora sul piano culturale con il docente. Questo è avvenuto soprattutto nella facoltà di medicina.

Mi auguro che nel corso dell'esame degli articoli si trovi la possibilità di separare il problema della facoltà di medicina da quello generale della riforma universitaria.

SPINELLI. Bravo !

ELKAN, *Relatore per la maggioranza*. Avremmo così moltissimo la soluzione di questo problema, in quanto potremmo avere un triennio di scienze biologiche inserite nella vicenda universitaria, mentre la scuola di medicina, con tutti i complessi problemi degli ospedali e della riforma sanitaria, ne resterebbe al di fuori. Elimineremmo così quella certa angustia che ha indubbiamente modificato in senso peggiorativo anche i rapporti al-

l'interno del mondo universitario, proprio per i confronti tra quantità che non sono tra loro effettivamente commensurabili, perché vi sono da una parte le esigenze delle facoltà di medicina che hanno una loro dimensione, loro prospettive, e anche loro malanni, di carattere sia culturale sia scientifico — ma soprattutto di conduzione — che debbono essere curati. Dall'altra parte l'università, nel campo della ricerca scissa dal contatto con il malato (che è una delle responsabilità della facoltà di medicina), potrà invece meglio muoversi, sulla falsariga di queste proposte di rinnovamento.

Il mio non è un tono trionfalistico. Non sono un sostenitore del disegno di legge nel senso che esso sia il migliore possibile per riformare la nostra università. Sono ben lontano — l'ho detto sempre — da questo atteggiamento. Ritengo però che il disegno di legge debba essere approvato, con eventuali emendamenti, ma tempestivamente, anche dal Senato, prima che le vicende politiche che ci stanno di fronte rendano ancor più difficili i nostri lavori in aula, perché già si avverte come l'attenzione politica, in questo dibattito sulla riforma universitaria, finisca con il prevalere rispetto ad un dibattito sui valori culturali. Se questa approvazione interverrà, si avvererà indubbiamente quanto hanno detto gli onorevoli Meucci, Bardotti, Rognoni, Spittella, Giordano e Bertè (e non faccio questi nomi solo per citare coloro che hanno parlato a favore del disegno di legge: ho già detto prima dell'importanza degli interventi dello onorevole Gui, dell'onorevole Lucifredi e di altri colleghi, che hanno costituito un campanello d'allarme e un richiamo, ma ci hanno indubbiamente messo nella condizione di poter confrontare delle idee meritevoli di essere confrontate). Se si avvererà quello che hanno detto questi colleghi, dopo l'esperienza che essi hanno fatto nel dibattito presso la Commissione pubblica istruzione, la riforma universitaria riuscirà ad avere un decollo, e potrà mettere quindi in moto i congegni necessari per una automatica saldatura tra la società civile e l'università, traendo quest'ultima da ogni forma di isolamento attraverso una corresponsabilità di tutte le componenti universitarie e attraverso una maggiore partecipazione di tutta l'opinione pubblica, di tutto il mondo politico, economico e sociale a questo grande fatto che è l'università nella vita di un popolo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a quest'ora, e dopo un dibattito che anche in questa seduta ha avuto un tono approfondito ed elevato, non sarebbe né opportuno né, credo, di buon gusto, che io dessi vita ad una lunga replica. Credo quindi di poter contare sulla comprensione dei presenti, che ringrazio, se la mia sarà una replica estremamente sintetica che cercherà di cogliere alcuni punti essenziali del dibattito che ho ascoltato quasi per intero e che, per la parte che non ho ascoltato, ho seguito attraverso la lettura dei diligenti resoconti sommari.

Si è trattato certamente di un dibattito estremamente qualificato, che ha avuto toni ed accenti interessanti, stimolanti, sinceri, anche se, mi consentirete di dirlo, per certi aspetti, in alcuni interventi, specie di opposizione, esso mi ha dato l'impressione di una specie di cortina di specchi deformati che hanno circondato la riforma proposta, ora dilatandola in una immagine tozza e goffa, ora allungandola fino a renderla evanescente, ora spezzandola in una grottesca visione di piani sovrapposti, ed offrendo perciò sempre la rappresentazione di una creatura contorta e quasi deforme. Dico questo anche con riferimento ad alcuni toni eccessivamente pessimisti usati, per esempio, dagli esponenti di alcuni gruppi, i quali hanno visto senz'altro nell'adozione di alcuni istituti la fine dell'università, della scuola, di tutto, una specie di millenarismo che (mi consentiranno di dirlo agli amici del gruppo liberale, che così spesso si sono richiamati — e debbo dire anche con citazioni molto belle — all'insegnamento di Einaudi) è però un po' contrastante con un'altra grande dimensione del pensiero e dello spirito liberale, quella storicistica crociana, che dovrebbe rendere più consapevoli del fatto che in fondo le cose umane, anche nel momento in cui si decide, vanno viste come già le vedeva Spinoza: *res humanas non ludere, non lugere neque detestari, sed intelligere*. Ecco, io ho avuto l'impressione che la spinta al detestare e al giocare sia stata superiore, qualche volta, al tentativo di giungere a una vera ed autentica intelligenza.

Sarebbe a mio avviso perciò più giusto, a questo punto, togliere via gli specchi deformanti e riconoscere questa legge per quella che essa è veramente: una normale creatura parlamentare, forse un tantino pletorica, certo non perfettissima, e tuttavia elaborata con lungo, paziente, certo non ignorabile da alcuno, lavoro del Parlamento.

L'onorevole Bignardi, nel suo intervento, si è rivolto simpaticamente a me, chiedendomi se avessi la voglia, il gusto di legare il mio nome alla riforma universitaria; e mi ha fatto così ricordare (lo racconto, se mi consentite, anche per alleggerire un po' il discorso) un aneddoto che riguarda Alessandro Manzoni. Quando era ormai vecchio, lo scrittore si vide recapitare un vassoio di dolci da parte del nuovo proprietario che si era installato in quel Forno delle Grucce, tanto famoso. Manzoni disse che quella persona aveva saputo cogliere i due difetti, i due vizi propri della vecchiaia, e cioè la vanità e la gola.

Appellandomi dunque all'autorità del Manzoni, posso dire che se per essere vanitosi bisogna essere vecchi, forse posso permettermi di non essere vanitoso, e di non avere di queste civetterie; anche perché, nel caso specifico, farei una vera e propria usurpazione di paternità ed una vera e propria appropriazione indebita, in quanto questa che stiamo discutendo, esaminando, vivisezionando, è come poche altre una creatura nata, vissuta e sviluppata nel Parlamento.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Questo è un disconoscimento di paternità!

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. No, onorevole Almirante, non si tratta di un disconoscimento di paternità, ma di un fatto storico. Com'ella sa, questa legge è scaturita dallo schema di un disegno di legge del ministro Sullo; da due anni e mezzo la si discute in Parlamento; è stata esaminata per 18 mesi dalla Commissione istruzione del Senato, in un confronto libero, aperto, approfondito di tutte le forze politiche. Non c'è alcuna forza politica che possa negare la vastità e la profondità del dibattito svoltosi al Senato, o possa dire di non avere in qualche modo contribuito alla redazione di questa legge. Questo del resto è logico, perché una legge di questa importanza, di queste proporzioni, che inciderà così profondamente sullo sviluppo futuro della vita del paese, era giusto venisse portata avanti con un confronto aperto; allo stesso modo è logico che, nei limiti del tempo disponibile, il dibattito venga ancora portato avanti, perché questa non può essere una legge chiusa *a priori* da una delimitazione ristretta che non tenga conto delle istanze rappresentate dalle varie forze politiche presenti in Parlamento.

Questo lavoro, quindi, non si può, a mio avviso, disconoscere e liquidare sommariamente con sbrigativa sufficienza, quasi non avesse

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

impegnato l'ingegno, la sensibilità, l'attenzione di autorevoli parlamentari e di un intero ramo del Parlamento. Va invece qui espresso, credo, un convinto apprezzamento per l'opera certo difficile, e tuttavia organica e meditata, che è stata portata avanti, nella convinzione di dovere finalmente — dopo anni di discussioni, di dibattiti e di tentativi andati a vuoto — fornire di un quadro nuovo di certezze l'università italiana.

Né è giusto dire — come pure è stato detto — che questo lavoro si è iniziato ed è stato condotto nel ristretto ambito di alcuni gruppi parlamentari e di partito, senza alcun contatto o confronto con le forze esterne e con l'ambiente stesso dell'università. È vero esattamente il contrario, perché il lavoro non è cominciato se non dopo una larga ricognizione esterna, a mo' di *hearings*, fatta dalla Commissione Istruzione del Senato con dibattiti e confronti vari, e non è stato condotto avanti se non accompagnato frequentemente nella sua elaborazione da convegni, dibattiti, iniziative, ordini del giorno, prese di posizione che organismi esterni e interni alle forze politiche sono andati via via assumendo; prese di posizione, ordini del giorno e dibattiti che certamente in qualche modo hanno influito ed hanno contribuito all'elaborazione del progetto di legge, a meno che non si voglia affermare il principio che il Parlamento, nelle sue scelte, deve assolutamente e acriticamente accogliere le posizioni esterne.

La verità — consentitemi di dirla come io la vedo — è che vi sono forze, interessi e gruppi che, più o meno consapevolmente e intelligentemente, fin quando non hanno avuto la sensazione che la riforma veramente potesse andare avanti, sono stati abbastanza quieti, distretti, estranei e lontani, oppure hanno addirittura detto che volevano la riforma, che erano pronti ad accettarla con qualche modifica, con qualche soldo in più; ma, appena si sono accorti che questa riforma finalmente può arrivare in porto, sono esplosi e hanno messo in atto, ancora una volta, un tentativo di insabbiamento. Io ritengo questo atteggiamento irrazionale ed illogico; un atteggiamento che individua le stesse forze che già hanno ostacolato i precedenti tentativi di riforma, e li hanno fatti cadere, come il disegno di legge n. 2314, che l'amico Gui con tanto impegno e passione portò avanti nella precedente legislatura e che, se fosse stato approvato (discutibile o meno che fosse nel merito), avrebbe consentito in questa legislazione, in presenza di una certa riforma dell'università già effettuata e di una sperimentazione già avviata, di af-

frontare il tema centrale della riforma della scuola, che invece ancora con ritardo andiamo ad affrontare.

Le forze che hanno ostacolato questa riforma hanno altresì fatto nascere e stimolato, per una reazione logica che bisogna politicamente e storicamente capire, una spinta che qualche volta — diciamolo pure — ha potuto assumere anche un carattere, per così dire, punitivo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Alcune cose che, in un clima di maggiore serenità e di maggiore tempestività nell'affrontare una riforma, si sarebbero potute fare diversamente, è logico che si articolino in maniera più incisiva in un clima diverso. Si consideri, per esempio, la questione del tempo pieno. Personalmente, ho sempre detto e ribadisco qui (senza che ciò significhi la mia disponibilità ad un emendamento in tal senso) che, in teoria, un principio come il tempo pieno, valido, indiscutibile, è un principio che meglio si organizzerebbe in positivo, cioè stabilendo degli obblighi, piuttosto che in negativo, stabilendo dei divieti. Ma la verità è che a questo punto di maturazione si è giunti per il fatto che da dieci anni certi problemi, che potevano essere affrontati, per determinate resistenze sono stati rinviati, e certe riforme — che pure erano state affrontate dalla maggioranza e portate avanti con impegno — sono state fatte cadere.

D'altra parte non bisogna nemmeno meravigliarsi di queste resistenze perché una riforma, se è veramente tale, tocca sempre qualcosa e qualcuno, deve per forza incidere in qualche situazione, modificare, rompere nei confronti di certi interessi. Una riforma non può essere indolore ed innocua. Ed è logico allora che certi interessi si mobilitino contro la riforma. Il problema è un altro: è quello di vedere se le forze politiche che non hanno ignorato tutti gli interessi in gioco, ma li hanno trascesi scegliendo tra essi e comunque superando il limite pur sempre settoriale...

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Grazie.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. ... delle loro proposte, possano farsi influenzare adesso, alla fine, in « zona Cesarini », contraddicendo se stesse e vanificando un impegno laborioso di due anni e mezzo, giunto ormai sul punto di realizzarsi.

Per questo, onorevoli colleghi, io credo che a questo punto, pur non negando l'opportunità di rivedere qualche aspetto della riforma, debba essere però prevalente la preoccupazione di tradurre questo intenso lavoro di anni in concreta attuazione, anche tenendo conto delle imminenti scadenze costituzionali e politiche che premono da vicino.

Una riforma così a lungo attesa, così a lungo dichiarata, ponderata, non potrebbe essere procrastinata o sospesa senza calcolare la perdita in credibilità che colpirebbe il Parlamento e le forze politiche interessate al prestigio delle istituzioni democratiche. Non posso non apprezzare ciò che in questo senso ho ascoltato anche nel discorso dell'onorevole Natta. C'è, a mio avviso, una responsabilità politica generale che deve farci estremamente attenti di fronte al rischio di una implicita confessione di impotenza delle nostre istituzioni democratiche dinanzi al tema del rinnovamento dell'università e della scuola.

Non è interesse di alcuna forza politica che sia preoccupata del credito del sistema democratico far sì che le nostre libere istituzioni falliscano laddove non è fallito il regime gollista con la riforma Faure, o rinuncino a riformare quella istituzione universitaria che nella storia del nostro paese è stata fino ad ora possibile modificare soltanto con i poteri eccezionali o in regime autoritario. Ciò anche perché il rinvio della riforma tenderebbe ad aggrovigliare ancora di più i problemi e ad ingenerare nuove tensioni che renderebbero insieme più difficili e più drastici i successivi interventi di riforma. L'aver per esempio lasciato incompiuto — l'ho già detto — nella passata legislatura il tema della riforma universitaria ha ulteriormente radicalizzato la situazione. Non c'è dubbio che ogni riforma di questa mole è esposta all'erosione dei dubbi, delle perplessità, delle riserve almeno su alcuni punti anche non marginali. Ma questo non è empirismo, onorevole Almirante, questo è soltanto senso della realtà e non rinnega i principi ma pur sempre li adatta, li storicizza perché altrimenti questi principi sarebbero una astrazione assoluta. E anche ella credo abbia nel suo retroterra culturale un certo filone che le può fare cogliere la validità di queste mie affermazioni. Penso perciò che il giudizio definitivo sulla riforma sarà dato dall'esperienza stessa e dalle forze che dovranno gestirla nella cornice di autonomia e di partecipazione delle istituzioni universitarie. Perciò al rischio di un ulteriore ritardo nell'approvazione mi sembra si debba preferire l'ipotesi di una verifica successiva,

come del resto lo stesso disegno di legge propone ed esige con quell'articolo che è frutto di un emendamento presentato al Senato, mi pare, dal gruppo comunista, che venne accolto da tutti proprio nella convinzione che una riforma di questo tipo esige per forza un riesame dopo un certo periodo di tempo. Il che non vuol dire un rinnegamento, ma un riesame, una verifica delle cose che si andranno a fare. Oggi, pertanto, io ritengo debba essere predominante la preoccupazione di dare finalmente con la riforma un nuovo assetto e un nuovo quadro di certezza all'università.

Del resto, questi dubbi, queste perplessità, queste esitazioni su quali punti vertono e quali punti sottolineano? Guardiamoli serenamente, demitizzando un po' il tono troppo acceso di certe polemiche. Il dipartimento, per esempio. Nel corso di questo dibattito, da molte parti, con una sicurezza che mi ha anche impressionato, è stato detto che il dipartimento è un istituto superato, perché nei paesi anglosassoni si tende a superarlo. Il che potrebbe essere un argomento se questo tentativo significasse che si vuole ritornare alla cattedra, cioè al sistema che qui i sostenitori di questa tesi intendono difendere. Ma non è così, non è così assolutamente. La esperienza delle università anglosassoni, dove il vecchio istituto dipartimentale, il vecchio modo di concezione e di articolazione del dipartimento è in qualche modo in discussione o in crisi, dimostra che non si tende a un superamento del dipartimento per tornare indietro verso forme e istituti del tipo tradizionale di casa nostra, bensì per andare avanti in una direzione diversa. Per esempio, si discute se il dipartimento, come coagulo di scienze affini di un settore della ricerca, possa avere una sua validità come strumento di ricerca oggi, quando invece, almeno in alcuni settori, appare prevalente l'esigenza di concentrare più discipline e anche più settori diversi per affrontare un problema unitariamente. Per cui, per esempio, è su un problema di ricerca che si organizza un dipartimento. Quindi, la interdisciplinarietà. Questo è il concetto, in qualche modo nuovo, che emerge rispetto ad una visione un po' più statica del dipartimento tradizionale che si aveva in passato; e, di fronte a queste spinte, il modo in cui la riforma universitaria, questa riforma universitaria, propone l'articolazione dipartimentale. La concessione di un ampio spazio all'autonomia, rappresenta proprio un modo per consentire anche un'organizzazione duttile ed elastica del dipartimento. In tal modo si dà luogo a un quadro di

certezze da definire, almeno all'inizio di questo processo, attraverso certe tipizzazioni del Consiglio nazionale universitario, ma si consente alle singole università un largo spazio di manovra, di duttilità, di articolazione. Quindi, questa mi pare una polemica eccessiva.

Ma la polemica che si è fatta su quel dipartimento mi pare si sia concentrata, più che su questo punto — dove si sono fatte solo delle affermazioni, mi si consentirà, almeno per questa angolatura, apodittiche — sul tema del governo del dipartimento, di quello che è stato detto il *soviet*, la partecipazione, la mancanza di libertà o l'offesa al principio di libertà del docente. Ora qui, non a caso, si è accolto, la Commissione ha accolto un emendamento presentato dai repubblicani, che a me pare che risolva in gran parte un certo dubbio, un certo pericolo, perché la possibilità per il singolo docente di svolgere comunque la lezione o il corso che intende svolgere non significa certamente che esso — come questo pomeriggio ha detto l'amico Mazzarino — resti un pupazzo con un'anima. No, se c'è l'anima non può essere più pupazzo. Il problema è qui. Quindi, io credo che l'introduzione di questo emendamento costituisce un fatto positivo e che esso vada mantenuto, ma al di là anche di questo aspetto.

E qui bisogna anche intendersi sul concetto di libertà, perché è proprio un certo modo di concepire la libertà, che è diventata qualche volta arbitrio, che ha fatto dire all'amico e collega Gui, ad esempio, che i « baroni » usurpavano un potere statuale. È proprio questo modo di concepire la libertà estesa fino all'arbitrio che ha creato certe tensioni e certe spinte; né può essere ignorato ciò che è successo, poiché si tratta di un dato di fatto. D'altra parte, la esigenza del lavoro di *équipe*, del lavoro collegiale, di una ricerca collegiale, è nel nostro tempo una esigenza che sempre più — diciamolo pure — malinconicamente rende sfuocate le figure eroiche o romantiche del singolo scienziato, del singolo ricercatore, del singolo studioso, e che sempre più esige la spinta di un impegno collegiale. Questo impegno non opprime la libertà o il libero contributo di ciascuno; anzi, per certi aspetti può anche esaltarla, giacché anche qui le assolutizzazioni sono sempre pericolose ed eccessive. Anche in questo caso vorrei citare il ricordo di chi affermava, sempre in una certa tradizione, che non c'è specificazione che non sia anche universalità, e non c'è universalità che non sia anche specificazione. Non è cioè necessariamente oppressa

la libertà, che anzi può essere arricchita e potenziata nella comunità e nell'impegno comunitario.

Ecco perché io non credo che questi timori abbiano molto fondamento e molta ragion d'essere. Forse, nella gestione del dipartimento, quello che ha preoccupato di più alcuni è il fatto che vi siano altre componenti oltre i docenti di ruolo. E questo offenderebbe il principio della ricerca scientifica, il principio attinente alle competenze specifiche che si devono svolgere nel dipartimento. Ma anche questa è una preoccupazione non del tutto fondata, perché il dipartimento è l'unico organo, in questo disegno di legge, in cui la presenza dei docenti, e cioè la presenza e la garanzia di certe competenze specifiche, è assicurata in termini tali da consentire in ogni caso la guida dell'attività di ricerca.

COVELLI. I docenti non hanno certo la maggioranza.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Al contrario, onorevole Covelli: i docenti di ruolo rappresentano la metà dei componenti del consiglio di dipartimento, e in più vi è il direttore di dipartimento che deve essere scelto tra i docenti, e ha diritto di voto. Quindi, onorevole Covelli, non ho detto cosa imprecisa.

La presenza di queste varie componenti risponde allora a una logica diversa, la logica di consentire questa serie di confronti, un dialogo, una dialettica. Dialettica che per la verità, all'inizio, quando cominciai ad interessarmi di questo problema, io personalmente avrei preferito in termini diversi per quanto riguarda la componente studentesca rispetto alle altre componenti. Perché pensavo — e personalmente ne sono ancora convinto — che la partecipazione studentesca, almeno a livello di dipartimento, avrebbe avuto un maggiore significato se concepita in termini anche istituzionalmente dialettici, cioè di confronto tra posizioni differenziate — e di controllo anche, anziché organizzata nel modo comunitario in cui la si è organizzata. Ma la scelta comunitaria è stata una ferma scelta delle forze politiche della maggioranza al Senato, scelta che risponde anche ad una logica, ad un principio, che io non voglio contraddire, per una sottolineatura particolare del suo significato.

In merito al dipartimento ed alla sua organizzazione si può certo avere qualche dubbio o manifestare qualche perplessità; ma chi non ne ha di fronte ad una innovazione? Non

mi pare tuttavia che si riesca ad addurre argomenti che rappresentino una reale alternativa. Cioè, l'alternativa di tenere tutto fermo è pure un'alternativa; ma un'alternativa nel senso del rinnovamento non mi pare che emerga. Ma questo discorso del governo dell'università ha offerto ulteriori dubbi, perplessità e riserve, quando l'analogia col *soviet* la si è voluta estendere al consiglio di ateneo e a tutti gli altri organi di governo dell'università, scandalizzandosi per la presenza in essi delle componenti esterne, della regione, delle forze sociali, delle comunità locali, in aggiunta alle presenze delle varie componenti interne della vita dell'università. Per la verità debbo dire che questo scandalo mi stupisce. Infatti, la Camera dei deputati ha già consacrato un analogo principio, in una scelta politica nel disegno di legge sullo stato giuridico del personale docente della scuola, dove gli organi di governo della scuola italiana vengono configurati proprio come organi di autonomia non chiusa in se stessa, arroccata intorno alle sue componenti interne, ma aperta al confronto con la società civile, con gli enti locali, con le forze sociali. E questa, a mio avviso, è stata allora, ed è ora in questa sede, una scelta giusta, perché risponde ad un rovesciamento di fondo della concezione della scuola e dell'università, che l'amico Spitella ha espresso in quella formula dell'organizzazione di garanzia su cui ha ricamato stasera l'onorevole Almirante; che non è una cosa insignificante, anzi è l'affermazione della sconfitta definitiva di un'antica pretesa: la pretesa di uno Stato, concepito come estraneo alla società, come diverso dalla società, di avere un suo assoluto potere che, attraverso l'università e la scuola, viene filtrato nella società scremando in essa una classe dirigente, una aristocrazia, una *élite*. Questa impostazione è ora rovesciata definitivamente (è questo il rovesciamento che bisogna operare, è qui la riforma, il cuore di questa come delle altre riforme nel settore della scuola); ed è rovesciata anche in virtù della grande espansione quantitativa della scuola italiana e dell'università, che, si voglia o no, ne distrugge in radice l'impostazione aristocratica e ne fa una scuola di popolo e nel popolo. Ma, nel momento stesso in cui fa ciò, rende impossibile il mantenimento di questa filosofia tradizionale, che non è solo gentiliana, è casatiana ancor prima; è un'impostazione che è stata tramandata nei nostri ordinamenti, attraverso gli ordinamenti della scuola nel regno sardo, dal regime, come è stato detto, napoleonico.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sarà aristocratica, ma non gentiliana.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Gentiliana, però nell'interno di questo schema portante essenziale che è lo schema della verità che cala dall'alto, dei programmi fatti prima (chi non ricorda i grandi dibattiti sulla filosofia, sulla storia della filosofia, del Gentile?), dei programmi da predeterminare. È sempre questo Ministero, questo Stato, che poi si esprime in un Ministero, in questo dinosauro burocratico, che organizza, definisce *a priori*, imposta, governa, controlla il contenuto della scuola tramite la scuola. Chiamiamola struttura napoleonica, chiamiamola come vogliamo, è questa l'impostazione di fondo. Ebbene, questa impostazione di fondo si tende oggi a rovesciare, ed è sconfitta in se stessa non solo per l'espansione quantitativa, ma per una serie di altri motivi; intanto, per il problematicismo della cultura moderna che mette in crisi tutte le verità precostituite, ma anche per lo stesso progresso tecnologico che non consente più oggi di prefigurare, per esempio, *a priori* un titolo di studio che non rischi di essere rapidamente obsoleto domani. Quindi, un rovesciamento. Ma questo rovesciamento importa che lo Stato, rispetto alla scuola e all'università, si ponga come approntatore e prestatore di un servizio che deve essere giusto, adeguato ed efficiente riguardo alle strutture, e non più come il portatore di un contenuto *a priori*, contenuto che invece la università e la scuola debbono sempre più ricercare. L'università e la scuola diventano e si configurano come centri autonomi di elaborazione di valori culturali e civili, come un momento importante di autonomia nel sistema di autonomie in cui si articola la democrazia moderna.

Di fronte a questa concezione bisogna allora cogliere la coerenza, per esempio, fra questo disegno di legge e quello sullo stato giuridico del personale della scuola; e, ciò posto, bisogna capire che allora una autonomia così concepita non può essere una autonomia chiusa in se stessa. In questo caso — lo ha detto l'amico Gui — sarebbe una autonomia corporativa; deve essere invece una autonomia aperta alla società e quindi dialogante con le regioni, con le comunità locali, con le famiglie e con le forze sociali. Quindi, o la mediazione avviene attraverso questo Stato astratto e burocratico, oppure avviene direttamente con la società civile: perciò autonomia aperta ed allargata. Sarà quest'ultima a dare garan-

zia e legittimità diversa anche alla produzione di titoli legali.

Vengo ora al problema del valore legale o meno dei titoli. Io ho apprezzato il discorso fatto in questi termini — così come ho apprezzato quello del senatore Bettiol — dall'onorevole Gui con serenità e rigore ineccepibile. Però, con la stessa sincerità, gli debbo dire che non sono d'accordo con questa semplificazione che egli fa, così come pure ha fatto l'amico Bettiol. Che cos'è questo Stato astratto? Come si può dire che uno Stato contraddice il principio dell'autonomia? C'è contraddizione se lo Stato lo concepiamo come Ministero; ma lo Stato non è questa creatura astratta, bensì una creatura storica che può variare (c'è stato lo Stato di Luigi XI, quindi l'inizio della monarchia assoluta, poi lo Stato costituzionale repubblicano, poi quello dell'illuminismo di Giuseppe e di Maria Teresa). Lo Stato è una creatura che nasce, si modifica e si trasforma; qualche volta muore anche di morte violenta, con le rivoluzioni, per dare vita a Stati diversi: esso non è diverso dalla società e dalle istituzioni che esprime. Lo Stato, quindi, è anche la regione, la comunità locale, le forze sociali. Se una autonomia non è chiusa in se stessa, ma è aperta a queste realtà, essa in questo senso vive nello Stato.

GUI. La validità legale di un titolo è un prodotto tipico di quello Stato.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma nulla toglie che possa essere mantenuta anche in uno Stato democratico. Bisognerebbe dimostrare perché necessariamente in uno Stato democratico questo tipo di prodotto dovrebbe mancare. Mi riferisco all'onorevole Gui, ma il discorso vale anche per la bella ed apprezzabilissima ed in linea di principio più che suggestiva battaglia fatta dal gruppo liberale (e non da oggi), tanto più suggestiva e stimolante in quanto bisogna riconoscere che nel farla il partito liberale ha modificato in qualche misura una certa sua tradizione politica — questo nessuno lo può negare — riscoprendo un'anima più vera, più genuina di liberalismo in quelle pagine molto belle di Luigi Einaudi che l'onorevole Giomo ci ha letto.

Ma perché un ministro, da solo, dovrebbe riuscire a controllare meglio e a garantire anche meglio la validità di un titolo di quanto non possa fare questo stesso ministro con il conforto, l'impegno, l'ausilio, il parere, a volte conforme, a volte necessario, di un Con-

siglio nazionale universitario in cui siano espresse tutte le componenti dell'università e tutte le componenti della società civile e dello stesso Parlamento?

Dov'è la rottura? Dov'è questa contraddizione? Se noi concepiamo lo Stato in questo suo movimento, in questo suo divenire, in questa sua storicità, in questo suo carattere democratico e di aderenza alla società, mi pare che contraddizione non vi sia.

L'unico problema che allora veramente si pone è l'altro che pone l'onorevole Gui e che pongono anche gli onorevoli liberali e quanti altri seguono questo discorso di alternativa tra sistema anglosassone e sistema napoleonico. È il problema, come si suol dire, del raccordo con la società civile o, potremmo dire, il problema del momento occupazionale: raccordo tra processo formativo e momento occupazionale.

Questo è un problema vero, ma non si risolve con il valore legale del titolo di studio di per sé; si risolve, eventualmente, con il numero chiuso. Non basta la difesa soltanto del valore legale del titolo. Se l'onorevole Gui avesse proposto il numero chiuso, avrebbe proposto una scelta capace, almeno in linea di principio, di risolvere veramente il problema. Ma l'onorevole Gui ha una certa esperienza e non è potuto giungere a proporre il numero chiuso. Non vi è stato alcuno in Parlamento che abbia proposto il numero chiuso: nessuno si è sentito di affermare il principio di un controllo, da parte del potere politico, del processo di promozione culturale delle nuove generazioni, che sarebbe veramente una grave offesa al principio di libertà sancito dalla Costituzione.

Se dunque non siamo d'accordo su questa soluzione, e non possiamo esserlo, anche perché ancora manca la politica del diritto allo studio, capace di garantire quelle uguali condizioni di partenza e quelle grandi possibilità di arrivo che potrebbero forse disinnescare nel numero chiuso il pericolo che esso si presti ad una discriminazione di carattere sociale, perché dovremmo correre rapidamente verso l'estremo opposto dell'abolizione del valore legale?

In linea di principio, per la mia formazione, per la tradizione culturale e politica cui mi ispiro, non posso negare la questione della validità del titolo di studio; certo, accolgo con piacere questo processo di maturazione in questa direzione, di un partito come quello liberale, però una cosa sono le affermazioni di principio e altra cosa sono le possibilità concrete, storiche di attuazione.

Com'è possibile immaginare che, tutto d'un tratto, l'abolizione del valore legale del titolo di studio risolva tutti i problemi? Su questo ho forti dubbi.

Quale problema, ad esempio, riuscirebbe a risolvere? Quello della eccessiva frequenza nell'università? Ebbene, i dati che abbiamo sono tali per cui risulta che nei paesi in cui non c'è il valore legale del titolo di studio la crescita degli studenti universitari presenta ritmi di sviluppo identici ai nostri. Quindi vi è un processo generale di diffusione e di promozione della cultura. A mio avviso, pertanto, questo problema non si risolverebbe.

Perché allora dovremmo abolire il valore legale del titolo di studio? Certo, potrebbe essere questa una linea di tendenza, ma solo quando avessimo affrontato e risolto tutto il complesso dei problemi di riforma della scuola, perché altrimenti faremmo la figura grottesca — e lo dissi al Senato — del cappello anglosassone sull'edificio napoleonico. Ma come, in una scuola che produce titoli a tutti i livelli, nella scuola media, nella scuola media superiore, diplomi di ragioneria, di geometra, eccetera, poi, improvvisamente, nell'università il titolo non ha più valore legale! Allora questo discorso esige una revisione di fondo. E non è una revisione soltanto formale, che si potrebbe improvvisare dalla mattina alla sera, togliendo il valore legale anche ai titoli e ai diplomi delle scuole preuniversitarie, ma è una revisione più incisiva perché impegna una politica di sviluppo della scuola e di diritto allo studio, senza la quale l'abolizione del valore legale del titolo di studio, da un lato, si presta a sospetto che possa coprire un sostanziale favore non alla scuola confessionale (ché questa sarebbe una battaglia mitologica e sbagliata), ma all'iniziativa privata dei grossi complessi industriali, e, dall'altro, si presta al rischio di favorire oggettivamente, in una situazione in cui socialmente e territorialmente il paese è ancora fortemente differenziato, le zone e i territori più privilegiati rispetto alle zone e ai territori meno privilegiati. Di questo non ci si può non fare carico. Quindi, siamo d'accordo nell'affermare che l'abolizione del valore legale del titolo di studio può anche essere una linea di tendenza, ma questo non può comportare certo l'inizio di un processo di riforma, perché capiterebbe nel momento in cui il paese è del tutto impreparato a raccogliere una scelta di questo genere non avendo potuto, per ovvie ragioni, attuare un'ampia politica del diritto allo studio e superare certi grandi squilibri territoriali e sociali preesistenti.

Perciò io non credo attuale questo discorso e ritengo troppo semplice questa impostazione. Credo che per forza ci si debba muovere su una via di approccio graduale secondo certe linee. Quando, per esempio, un testo come questo in discussione contiene la norma della « trasparenza » dei titoli di studio, si muove in una certa direzione e verso certe linee; però essa resta legata al principio della legalità del titolo di studio che è ancora un principio a cui non possiamo non essere legati. Forse in questo sarò un po' suggestionato dall'essere meridionale. Ma vede, onorevole Giomo, se mi consente una battuta, noi del sud siamo ancora per forza di cose i più interessati a un minimo di forza del potere centrale, secondo una logica antica, quella stessa che legava la plebe al re e che consentì, per esempio, al cardinale Ruffo di legare le plebi meridionali addirittura alla monarchia contro i baroni: una vicenda che giudicata con occhio giacobino fu ritenuta sanfedista e reazionaria, e giudicata con occhio meridionalistico forse andrebbe rivista in una chiave diversa.

Quindi, noi non possiamo rinunciare così disinvoltamente, per ora almeno, al valore legale dei titoli di studio; per ora, cioè fino a quando non cambi, non si trasformi un assetto, un modo di essere della società e del rapporto tra le regioni italiane.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Si deve fare un salto di qualità e rinunciare per sempre in prospettiva. Ma il dire « per ora » denuncia una debolezza e forse — non lo dico per lei — una doppiezza di impostazione.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è una doppiezza, mi consenta, onorevole Almirante. Glielo dico con molta sincerità e spero che mi creda: io ho molta stima della sua intelligenza, la ritengo una persona molto intelligente. Qualche volta mi viene il tentativo di chiamarla Gorgia Almirante perché affina questa sua intelligenza fino a sottigliezze quasi impercettibili, e però restano come il filo di una ragnatela che è resistente e avvolge, opprime, comprime, risolve contorcendosi, ma con una abilità che ha un po' di quel richiamo. Non si può essere così rigorosi, a mio avviso, e così eccessivi. Veramente non si può assolutizzare il discorso. I principi servono come bandiere per organizzare gli eserciti senza le quali bandiere forse non si riesce a fare una guerra. Però la guerra non riesce per le

bandiere e l'esercito non è fatto solo di bandiere, è una realtà diversa, più complessa, articolata, umana; è una realtà più difficile, qualche volta irrazionale e non è tutta riconducibile alla ragione assoluta.

Ecco perchè non credo a questa soluzione, ed ecco perchè non ho visto affiorare alternative. Ella, onorevole Almirante, quest'oggi ha fatto un discorso che a un certo momento ha, con un approfondimento martellante, demolito un po' tutte le posizioni politiche, sia pure trattandole con molta cortesia, con molta abilità, con molta amabilità. Ella mi ha ricordato — me lo perdonerà poichè non vi è alcuna cattiveria nella mia osservazione — un personaggio del teatro di marionette napoletano (non so se ella lo conosce) che si chiamava Urbaniello, ed è il personaggio più dialettico di quel teatro. È un personaggio, infatti, la cui funzione consiste nell'entrare in scena e nel gettare giù a testate, con molta abilità, uno ad uno tutti gli altri personaggi. Alla fine che fa? Quando è rimasto solo sulla scena e non trova più nessuno, allora dà una « capocciata » al muro e cade pure lui. (*Si ride*).

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. È il gioco dei birilli. Se mi riuscisse, non mi dispiacerebbe.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ora, qual è l'alternativa a questa legge? Certo, vi sono state notazioni e sottolineature, sono state denunciate deficienze, insufficienze; ma qual è l'alternativa vera a questo sforzo di riforma che mutua alcune idee, alcune esperienze, ma che tende a organizzare il dipartimento, a rompere la vecchia struttura cattedratica monocratica, a introdurre un soffio di modernità, ad aprire l'università alla società?

Lei stesso, onorevole Almirante, ha detto: noi vogliamo la partecipazione, ma in termini corporativi, cioè la vogliamo non solo come diritto, ma come dovere. Questa è una alternativa? Dov'è la proposta reale che non sia la conservazione dell'esistente, ma una reale proposta alternativa a questa riforma?

Ella ha notato le contraddizioni degli altri. Vorrei notare quella che a me sembra una sua contraddizione; non dico che lo sia, ma mi consenta di ritenerla tale. Nella sua relazione è scritto: « Il problema dei docenti deve essere considerato in prospettiva, tenendo innanzitutto presente che il prestigio del docente è il prestigio dell'università, che la efficienza dei docenti è condizione essenziale e primaria per

l'efficienza dell'università, che la scelta e la qualificazione dei docenti sono premesse indispensabili per la funzionalità di tutte le strutture universitarie ». Poi si afferma che il *crucifige* dei docenti è una cosa politicamente sbagliata, e così via. Poi volto pagina e trovo scritta l'affermazione che il gruppo del MSI è favorevole al sistema dell'*ope legis* per le immissioni in ruolo dei docenti.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ne parleremo a suo tempo.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. D'accordo, però mi lasci dire che a me questa pare una contraddizione. Ella me la spiegherà certamente; sono convinto che riuscirà a spiegarla; non basta però fare un abile ragionamento per dare una spiegazione reale. Io dico quindi che questa, nella sostanza, è una contraddizione.

Onorevole Almirante, sono convinto che questa riforma vada fatta poiché altrimenti si continuerà a tenere l'università in una situazione di caos, di incertezza, di reale disordine. Per questo la sostengo e ho fatto ogni sforzo affinché vi fosse il finanziamento necessario. Lo stanziamento non è sufficiente, lo so, ma si tratta di 1.800 miliardi, cioè di uno sforzo notevole.

In questa riforma, però, di mio, ho messo una sola cosa: lo sforzo di evitare che essa potesse apparire come una riforma fatta per difendere certi interessi particolari. A un certo momento infatti la sensazione che si era avuta era che dietro la riforma vi fosse soltanto la spinta di certi interessi, mentre restavano assenti interessi di altre importanti componenti. Abbiamo cercato di mobilitare quindi l'attenzione delle altre componenti e di rompere questa situazione affinché la riforma non apparisse fatta per promuovere, non dico *oves et boves*, ma anche soltanto alcuni gruppi, senza il concorso e l'esame. Resta il principio del reclutamento del docente universitario ad un certo livello. Non si possono fare certe affermazioni e poi sostenere determinate tesi senza cadere in una profonda contraddizione.

D'altra parte, le preoccupazioni prospettate circa la gestione della nuova università saranno fugate più dalle norme sull'elettorato attivo e passivo, dalle norme di democrazia e collegialità, che non dalle norme sui concorsi, che hanno carattere transitorio. Ritengo però che un punto dobbiamo tenere presente, anche perché ha notevole rilevanza sul piano psicologico, e cioè che mentre facciamo o tentiamo di fare una università

nuova, di avviare finalmente il processo verso una università che si organizzi in modo più maturo, nella sua dimensione di università di popolo o, se si vuole, di massa, dobbiamo però salvaguardare il principio della qualità e della qualificazione.

A torto o a ragione, le norme transitorie sono diventate psicologicamente (e non solo psicologicamente) il fatto decisivo al riguardo, ed è per questo che ho ritenuto e ritengo di dovere sostenere il testo elaborato dal Senato. Ciò che importa è mantenere il principio che non consente l'immissione in ruolo dei docenti *ope legis*; ma anche un concorso riservato con un numero di posti equivalente a quello dei concorrenti sarebbe un *ope legis* mascherato.

La riforma universitaria, tuttavia, non ha solo questo aspetto. Contiene anche norme in tema di diritto allo studio, con modificazioni delle leggi esistenti e con attribuzione di maggiore spazio alle regioni, secondo una competenza che in una certa misura può ritrovarsi in una determinata interpretazione della Costituzione, il che vale ad avviare un discorso che consente di sviluppare anche quantitativamente, attraverso le regioni, il tema del diritto allo studio.

Se la riforma universitaria la concepiamo così, fuori delle strumentalizzazioni polemiche e rifiutando il ricorso a specchi deformanti, potremo considerarla come un tentativo serio e abbastanza organico di mettere in movimento una situazione, di offrire alla università un nuovo quadro di certezze, sul quale però si può e forse si dovrà inevitabilmente ritornare. Ma quando? Quando avremo affrontato la riforma della scuola secondaria superiore.

È per questa ragione che fin dall'inizio abbiamo portato avanti, con la « legge-ponte », il primo tentativo, per il quale abbiamo chiesto la comprensione del Parlamento. Quel provvedimento si iscriveva in una politica tendente a mettere in movimento la scuola secondaria superiore. Non si può infatti attuare la riforma dell'università senza affrontare contestualmente, o subito dopo, la riforma della scuola secondaria superiore. La « legge-ponte » voleva cominciare a mettere in movimento questo processo non però come provvedimento limitato, ma come avvio di un processo i cui obiettivi erano stati già impostati con il lancio della cosiddetta « ipotesi di Frascati » e che sono in corso di definizione ad opera di un'apposita commissione di studio presieduta dall'onorevole Biasini, la quale avrà il compito di approfondire

il problema e di redigere un testo che mi auguro possa essere presentato nelle prossime settimane.

A tale proposito ho molto apprezzato e personalmente condivido l'intervento dell'onorevole Malagodi, che è stato l'unico a non fare un discorso generale, ma a mettere a fuoco un punto preciso, a mio avviso estremamente interessante, della riforma, ponendo cioè l'esigenza — in linea di principio, salvo vedere poi come si possa articolare nei suoi aspetti pratici — che la formazione finale del futuro laureato, a conclusione del suo processo di preparazione, non sia monovalente, ma polivalente, non sia soltanto tecnica, ma in una certa misura anche umanistica, sensibile ed aperta ai dati del progresso attuale. È una esigenza giusta: spero soltanto che essa venga tenuta presente dal gruppo liberale anche quando affronteremo la riforma della scuola superiore, perché tale esigenza porta direttamente all'accoglimento della tesi che ci siamo permessi di proporre, quella cioè di una scuola secondaria superiore unica che sia onnicomprensiva e opzionale, tale da superare la divisione, per così dire « a canna d'organo », dell'attuale scuola, che ponga fine alla prevalenza del momento della specializzazione e della preparazione alla professione rispetto al momento formativo e sottolinei, viceversa, la prevalenza del momento formativo attraverso la costituzione di una scuola unica, uguale per tutti, polivalente, una scuola che risponda in fondo ad un principio. « Una scuola che fosse semplice cultura delle attitudini individuali sarebbe addestramento e non educazione, fabbrica di utensili, non vivaio di attività spirituali e creatrici »: la citazione è di Benedetto Croce.

Questo tipo di scuola, centro di autonomia, esige coerentemente anche l'avvio di una politica del diritto allo studio, che è quello che faticosamente, lentamente, nei limiti delle possibilità, abbiamo cercato di fare lanciando la nuova ipotesi di piano e concretizzando nel bilancio del 1972 (quando verrà all'esame della Camera potremo approfondire questo punto) tutti gli aumenti di spesa nei settori attinenti a questo campo, cioè quelli dell'assistenza, della diffusione della scuola materna, dell'aggiornamento dei professori.

In questo contesto abbiamo altresì cercato di mettere in movimento, con successo certo modesto, magari con qualche insuccesso, il processo riformistico di insieme che lega tutte queste iniziative: la riforma universitaria, il disegno di legge sullo stato giuridico, quella sui corsi abilitanti, quello sulla scuola ele-

mentare e sul tempo pieno, come pure l'ipotesi di piano, il modo come è stato fatto il bilancio del 1972, le proposte di riforme del Ministero, le proposte — ahimé!, anch'esse sfortunate — finora avanzate sull'edilizia scolastica. Tentativi, iniziative, azioni nel cui contesto va collocata questa riforma, che non è isolata. Non si può chiedere alla riforma di dare quello che essa non può dare da sola.

Le ragioni più valide delle critiche che ho inteso qui, come al Senato e fuori del Parlamento, stanno non in questa legge, ma nel fatto che questa legge è soltanto la riforma dell'università, e i problemi invece sono connessi e collegati. Abbiamo cercato di mettere in moto un'azione: l'azione però non va confusa con il successo.

Voglio concludere ricordando appunto allo onorevole Giomo una frase interessante della *Filosofia della pratica*, nella quale si dice che « le azioni non vanno confuse con l'accadimento e con il successo » e che « agire è importante, perché sono inesatti i concetti delle azioni che riescono e delle azioni che non riescono. Nessuna azione, neppure quelle che si dicono empiricamente riuscitissime, riesce pienamente. D'altro canto, nessuna azione, per vana che si dica, passa senza traccia e senza successo ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se la mia replica, a quest'ora, è stata disorganica, frammentaria e certo non adeguata all'altezza e alla profondità del dibattito che ha mosso questa Camera. Essa ha voluto sottolineare soltanto l'esigenza e l'urgenza della riforma dell'università italiana e il grave rischio che si correrebbe nel tenere ferma, immobile, senza mezzi, l'università, qualora la riforma non venisse approvata. Ho cercato di sgomberare il campo da alcune — così sono apparse a me — esagerazioni polemiche, un po' strumentali, anche se molte volte, certo, espresse in buona fede, giacché la riforma ha una sua logica, di avvio di un processo che farà sì che la vera riforma sia affidata non tanto alla legge, quanto ai protagonisti della università, ai docenti, agli studenti, ai lavoratori, alle comunità locali e alla società civile, che deve aprirsi all'università, come l'università si apre alla società civile.

Ed è in questa visione della creazione di una università democratica, centro di autonomia, di un'università che rompe con le tradizioni passate, senza con questo rinnegare i valori, ma anzi riscoprendoli in una struttura diversa, adeguata alla grande espansione quantitativa, che va colto lo sforzo che il Parla-

mento per due anni e mezzo ha condotto su questo tema e che credo non potrebbe fallire senza che il Parlamento stesso ne risultasse in qualche modo screditato. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PIGNI, Segretario, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Martedì 9 novembre 1971, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

e delle proposte di legge:

CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori*: Elkan, per la maggioranza; Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge*:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — *Discussione delle proposte di legge*:

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale*:

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare*:

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*:

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Di Primio.

Mercoledì 10 novembre 1971, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

8. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 22.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PAZZAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali il consiglio di amministrazione dell'INPS ha ridotto l'aliquota degli ammalati convenzionali che venivano inviati alle Terme di Casteldoria (Sassari).

L'interrogante fa presente che gli ammalati da 800 in media sono stati ridotti a circa 400, talché per 25 dipendenti è stato ridotto il lavoro per chiusura anticipata delle terme.
(5-00114)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BERAGNOLI, MARMUGI E NICCOLAI CESARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intende prendere per indurre l'ANAS a provvedere all'adeguamento ed alla sistemazione della strada statale n. 222 « Chiantigiana » le cui condizioni attuali sono tali da costituire gravissimo pericolo per l'intenso traffico che tale arteria deve sopportare dato l'interesse economico e turistico che essa riveste.

In particolare gli interroganti desiderano sapere quando l'ANAS attuerà il piano di miglioramenti da essa approntato la cui realizzazione è, come detto, urgentissima. (4-20299)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le decisioni assunte da codesto Ministero in relazione al problema degli ebrei abitanti in URSS che sarà discusso nei prossimi giorni avanti la terza commissione dell'ONU.

Rappresenta come il sottofondo profondamente umano e sociale del problema non consenta allo stesso di assumere aspetti e ripercussioni di carattere politico, in specie se si tiene conto del fatto che l'URSS stessa ha ogni interesse a che il problema — che concerne all'incirca mezzo milione di cittadini israeliti russi — sia avviato a ragionevole soluzione, senza antipatici strascichi e senza polemiche.

Un intervento — pur diplomatico, contenuto e discreto — dell'Italia, e cioè di uno Stato che non svolge e non intende svolgere funzioni egemoniche in alcuna parte del mondo e che pure è, come paese mediterraneo, direttamente interessato ad una situazione di distensione e di pace nel vicino oriente, potrebbe giovare ad una equa soluzione della discussione, mentre certamente corrisponde ai desideri di quella numerosa e qualificata parte della pubblica opinione italiana che l'intervento stesso in molte forme ha richiesto e richiede. Esso d'altronde non farebbe che uniformarsi a quei principi di libera esistenza e di libera emigrazione che costituiscono parte integrante del patrimonio morale di ogni paese civile, e si baserebbe su quei diritti dell'uomo, che la carta istitutiva dell'ONU espressamente riconosce, e in particolare sul principio che ogni uomo è libero nella scelta del paese di propria residenza.
(4-20300)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — premesso che la spinta recessiva e la lievitazione dei prezzi provocano profondi turbamenti nel mercato e mettono in pericolo la vita di molte aziende artigiane — se e quali urgenti provvedimenti intenda adottare per una reale difesa delle iniziative artigiane in campo creditizio e in materia di assistenza sanitaria e di pensioni.

In particolare, chiede se, nel quadro della politica di contenimento dei prezzi pubblici, non sia opportuna la revisione delle tariffe praticate dall'ENEL e la loro perequazione a favore dell'artigianato, rappresentando come il semplice ripristino della riduzione del 25 per cento per gli impieghi fino a 30 kilowatt potrebbe costituire una misura di immediata efficacia per ridurre i costi produttivi delle imprese minori.
(4-20301)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che presso l'Istituto tecnico statale per geometri e ragionieri di Frosinone — che raccoglie anche numerosissimi alunni dei molti centri limitrofi — la mancanza addirittura dei banchi costringe gli studenti dei diversi corsi a frequentare le lezioni alterandosi una settimana sì ed una no.

L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative saranno prese per ovviare al gravissimo ed assurdo inconveniente e quindi assicurare il normale funzionamento della scuola. (4-20302)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di abbandono in cui si trovano affreschi staccati, oltre dieci anni fa, dalla cripta bizantina di Poggiardo (Lecce) che, accatastati in una vecchia chiesa di Lecce da lungo tempo in via di restauro, rischiano di andare irrimediabilmente in rovina. L'interrogante chiede inoltre se, accertata la veridicità dello scempio denunciato, non intenda provvedere in qualche modo per evitare la perdita di un patrimonio unico dell'arte e della cultura nazionale. (4-20303)

FRANCHI, PAZZAGLIA E ROMEO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano di dover affrontare il problema della tutela del lavoro italiano in Australia, e per sapere se si siano adoperati o quali iniziative intendano assumere per ottenere da parte del governo australiano il riconoscimento del diritto per i lavoratori italiani che intendono rientrare in patria a percepire nel territorio nazionale il trattamento di quiescenza maturato. (4-20304)

TUCCARI, MARRAS, TRAINA, PELLEGRINO E FERRETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza delle fondate preoccupazioni e della grave agitazione che hanno investito i produttori vivaisti delle zone di Milazzo, Vittoria, Trapani e di altri centri della Sicilia a seguito della entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1969, n. 1164, che detta norme per la produzione e il commercio dei viticci. Lo stato di vivo disagio ha origine soprattutto nella persistente inadeguatezza dei vivai governativi ad offrire il materiale necessario a produrre subito le varietà consentite, ma ha altresì radice nel disconoscimento — operato nel decreto — di caratteristiche e requisiti propri di un'imponente produzione tradizionale rispondente ad esigenze di importanti mercati. Gli interroganti chiedono che il Ministro voglia disporre una conveniente

dilazione in sanatoria dei termini, allo scopo di consentire un adeguamento graduale degli impianti ed ogni opportuna modifica delle disposizioni già adottate. (4-20305)

GIOVANNINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Firenze risultano tuttora pendenti ed insoddisfatte presso l'Ufficio del genio civile. (4-20306)

GIOVANNINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Firenze risultano tuttora pendenti ed insoddisfatte presso l'intendenza di Firenze. (4-20307)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza della grave situazione che si è andata determinando alla fonderia Ceccanti di Pontedera (Pisa) dove le forze di polizia sono intervenute per sgombrare la fabbrica che i lavoratori avevano occupata a seguito della serrata decisa dalla azienda;

se è loro noto che la vertenza risale al luglio dell'anno in corso allorché i lavoratori avanzarono delle rivendicazioni fra le quali la regolarizzazione di quella parte del salario che la direzione aziendale, in dispregio alle leggi vigenti, pagava ancora fuori busta;

se sono a conoscenza che quella direzione, in risposta alla lotta operaia, decideva il licenziamento di due operai e che ciò provocò l'intervento della pretura che ordinò al Ceccanti la loro riassunzione che il Ceccanti stesso si guardò bene dall' eseguire operando, anzi, per una acuitizzazione della vertenza stessa fino a giungere alla serrata;

se credono che l'azione intrapresa da quella direzione, affiancata e diretta dall'Unione industriali pisana, corrisponda alle esigenze poste dalla fase critica che l'economia nazionale sta attraversando per cui necessita, soprattutto, uno sforzo per la ricerca di nuovi posti di lavoro e non la diminuzione di questi;

e quali provvedimenti intendono prendere in proposito. (4-20308)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

CARENINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se intende rendere pubblici i risultati dell'inchiesta amministrativa disposta dal Ministero della pubblica istruzione sulla Facoltà di architettura del politecnico e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere a seguito delle dimissioni del rettore e del prorettore.

Le motivazioni fornite dalle due massime autorità accademiche, infatti, sembrano tali all'interrogante da richiedere un sollecito e deciso intervento per evitare il perpetuarsi di uno stato di profondo disagio favorito obiettivamente dal disinteresse e dalla tolleranza eccessivi dimostrati dalle autorità ministeriali nei confronti di una situazione, come quella denunciata, insostenibile e gravemente lesiva dei principi di autentica democrazia; se ritiene che di fronte al ripetersi di fatti come quelli denunciati non sia opportuno prendere tutti i provvedimenti necessari per ripristinare una situazione di normalità che consenta ai numerosi studenti i quali hanno mostrato di non condividere quanto accade alla Facoltà di architettura del politecnico da molti anni, di proseguire indisturbati i rispettivi corsi. (4-20309)

MAMMI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene opportuno di disporre una immediata inchiesta ministeriale al liceo scientifico Raffaello di Urbino, dove si è determinata una situazione tale da arrecare grave turbamento al regolare svolgimento degli studi, nonché destare giustificata preoccupazione nel corpo insegnante e nella stessa opinione pubblica.

L'interrogante ricorda in proposito che già lo scorso anno, a richiesta degli interessati, una ispezione ministeriale permise di ristabilire la legalità, imponendo la reintegrazione nel voto per due alunni che, illegittimamente, non erano stati classificati in « Italiano ».

Sembra ora che il preside abbia gratificato della qualifica di « sufficiente » (che ha forti conseguenze negative), l'insegnante di lettere, allegando a motivo proprio le risultanze — peraltro segrete — di quella ispezione che, nei risultati che si conoscono, ha pur dato completamente ragione all'insegnante stessa (il consiglio di classe ha valutato 8/10 le prove di italiano dei due ragazzi, su proposta dell'insegnante).

C'è da rilevare, inoltre, che lo stesso preside ha del pari operato abbassamenti di qualifica nei confronti di diversi altri professori,

tutti esponenti dei sindacati-scuola confederati, provocando reazioni energiche da parte della CGIL, CISL e UIL.

Ad ulteriore illustrazione della situazione e dei motivi vigenti in quel liceo, si ricorda che lo stesso preside aveva di recente colpito con provvedimento di censura (poi revocato perché illegittimo dal provveditore agli studi di Pesaro) un insegnante, considerando ingiurioso il fatto che il professore in questione avesse presentato durante una seduta del collegio dei professori una mozione di sfiducia contro il consiglio di presidenza, esercitando cioè un elementare diritto democratico verso un organo che aveva contribuito ad eleggere. (4-20310)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione venutasi a creare nella regione campana nel settore ospedaliero ove, a causa della mancata designazione dei rappresentanti della regione, non si sono potuti costituire i comitati provinciali di assistenza ospedalieri integrati, di cui al decreto-legge n. 745 del 26 ottobre 1970, e sono conseguentemente rimasti bloccati, da un anno, tutti i provvedimenti concernenti la determinazione delle rette di degenza dell'anno 1971 e, per ripercussione, i bilanci di previsione dell'anno 1971 degli enti ospedalieri nonché tutti i provvedimenti relativi agli ampliamenti delle piante organiche del personale sanitario.

Tale mancata costituzione non soltanto ha avuto le suesposte conseguenze ma ben più gravi ne avrà ancora in appresso in quanto non potendosi formulare tuttora alcuna previsione circa l'entrata in funzione di nuovi organi regionali di vigilanza e tutela stabiliti dall'articolo 16 della legge ospedaliera 12 febbraio 1968, n. 132, perdurerà l'immobilismo prodottosi nel settore ospedaliero campano con gravissimo nocumento per la funzionalità dei nosocomi.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali interventi intenda adottare il Ministro interessato per fare in modo che siano sollecitamente rimosse tutte le remore finora evidenziatesi nel funzionamento degli organi di controllo sugli enti ospedalieri. (4-20311)

ROMEO E D'AQUINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere il loro parere sulla portata dell'articolo 13 della legge 30 marzo 1971, n. 118. Questa norma stabilisce che i mutilati ed in-

validi fra il diciottesimo ed il sessantacinquesimo anno, nei cui confronti è accertata una riduzione lavorativa inferiore ai due terzi, se risultano incollocati, hanno diritto all'assegno. L'articolo 1 del testo unico sul « Collocamento obbligatorio » della legge 2 aprile 1968, n. 482, ultimo comma, limita al 55° anno compiuto il diritto alla assunzione obbligatoria.

Risulta che gli uffici provinciali del lavoro e specificatamente quello di Milano, malgrado sia intervenuta la disposizione surrichiamata dell'articolo 13 della legge 30 marzo 1971, continuano a depennare dalle liste di collocamento tutti gli invalidi all'atto del compimento del 55° anno di età, mettendoli, così, in condizioni di non poter usufruire dell'assegno a loro favore stabilito dalla surrichiamata norma.

Gli interroganti chiedono che i Ministri intervengano per assicurare il pieno rispetto dell'articolo 13 della legge n. 188, che evidentemente ha modificato l'articolo 1 del testo unico 2 aprile 1968, n. 482, facendo presente che il mantenimento dell'applicazione di questa norma da parte degli uffici provinciali del lavoro, impedisce agli invalidi e mutilati di cui sopra l'iscrizione negli uffici di collocamento e, quindi, la concessione dell'assegno, che intanto viene erogato in quanto gli invalidi risultano iscritti ed incollocati e per il tempo in cui tale condizione sussiste.

(4-20312)

SPORA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere entro quale data saranno approntate tutte le opere necessarie per il funzionamento del bacino di carenaggio galleggiante nel porto di La Spezia.

Motivo di preoccupazione al riguardo è la estrema lentezza con cui si procede nei lavori anche a causa della inattesa esistenza di un largo banco roccioso là ove si riteneva che sussistesse un fondo fangoso.

Questo per quanto riguarda il lotto dei lavori già appaltati mentre invece per il completamento dell'opera risulterebbe insufficiente lo stanziamento predisposto, ed ancora da appaltare il lavoro relativo.

Si fa presente che il bacino di carenaggio, in stato di avanzata costruzione nel cantiere di Monfalcone, sarà pronto per l'impiego nella estate del 1972 ed ancora non vi è nessuna previsione per quanto riguarda l'opera necessaria alla sua sistemazione.

Ci si sta avviando perciò alla strana situazione di avere a La Spezia un bacino galleg-

giante che non potrà essere usato per la mancanza di strutture fisse con il conseguente grave nocimento per l'economia della provincia in gran parte gravante nell'attività di costruzione e di riparazione navale. (4-20313)

BIAMONTE, VETRANO, CIRILLO, TRIPOLI GIROLAMO E SCUTARI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per essere informato se sono previste, a brevissima scadenza, costruzioni di nuovi ospedali psichiatrici nelle province di Salerno, Avellino, Benevento, Cosenza e Potenza;

con quali finanziamenti saranno realizzati i nuovi centri di cura;

quale somma sarà impegnata per la costruzione dei singoli ospedali. (4-20314)

CRISTOFORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave difficoltà in cui si trovano i giovani delle frazioni di Contane e Gherardi nel comune di Iolanda di Savoia (Ferrara), per frequentare la scuola dell'obbligo.

Le frazioni distano dalla sede della scuola media, ubicata nel capoluogo dai 7 ai 10 chilometri e sono costretti a percorrere in bicicletta mediamente 15-20 chilometri, non esistendo tra l'altro utili servizi di trasporto.

Il comune di Iolanda fin dal 1968 ha inoltrato richiesta per ottenere un contributo sull'acquisto di un Scuolabus, sempre senza esito.

Con il mese di dicembre se non sarà provveduto, a causa dei rigori del freddo, gli studenti dovranno rinunciare alla frequenza alla scuola.

Si chiede quale provvedimento concreto il Ministero è in grado di assumere. (4-20315)

MARTINI MARIA ELETTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene costituzionalmente corretto e giusto per i giovani e le loro famiglie che, in base alla circolare ministeriale 754 dell'11 novembre 1969 la direzione dell'istituto « Pacinotti » di Pontedera non abbia iscritto alunni residenti fuori della provincia di Pisa.

Fa presente che la specializzazione esistente in quell'istituto non è presente in altri, e perché almeno 12 giovani della provincia di Lucca sono rimasti esclusi dall'usufruire del « diritto allo studio » che la nostra Corte costituzionale garantisce. (4-20316)

ROBERTI, SERVELLO, DELFINO, PAZZAGLIA, DI NARDO FERDINANDO E ALFANO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se e quali interventi il Governo intende svolgere nei confronti della società « General Instruments Europe » che ha in questi giorni disposto il passaggio a cassa integrazione degli operai dipendenti dagli stabilimenti di Giugliano in Campania, ed ha invitato il personale impiegatizio a presentare domanda di licenziamento volontario.

La richiesta di intervento del Governo è dovuta — oltre che alle considerazioni generali sulla gravissima crisi occupazionale della provincia di Napoli — alle seguenti particolari circostanze che riguardano specificamente la General Instruments Europe e sulla esattezza delle quali si chiede comunque conferma dai Ministri in indirizzo:

a) la GIE ha ricevuto dallo Stato italiano tramite l'Isveimer, finanziamenti per un miliardo e ottocento milioni per lo sviluppo dei suoi impianti a Giugliano in Campania;

b) malgrado ciò la GIE starebbe trasferendo fuori d'Italia e precisamente a Malta gli impianti degli stabilimenti di Giugliano, ed a tal fine già sarebbero stati trasferiti a Malta due funzionari dirigenti degli stabilimenti stessi;

c) la GIE nell'estate scorsa ha stipulato un accordo con tutto il personale, garantendo continuità di lavoro fino a tutto il 28 febbraio 1972, a condizioni della sospensione di ogni sciopero; condizione che è stata rispettata ed adempiuta dai lavoratori;

d) la GIE ha tuttora uno dei suoi reparti, la divisione « MOS » in pieno sviluppo con commesse di lavoro sino al 1975.

In considerazione dei fatti di cui sopra, la cui gravità ai danni della economia e del lavoro italiano non può sfuggire, gli interroganti chiedono se il Governo non ritenga opportuno caldeggiare il passaggio all'IRI della GIE di Giugliano, in armonia anche con l'annunciato programma di stanziamenti di oltre 300 miliardi a favore delle industrie elettroniche del Mezzogiorno, tra le quali la GIE è la più importante, occupando oltre 900 addetti fra operai ed impiegati. (4-20317)

ALMIRANTE E CARADONNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione a quanto già comunicato in risposta ad una precedente interrogazione sullo stesso argomento, i motivi che hanno indotto il Ministro interessato a modificare i propri orientamenti circa il regime del fiume Aniene nella piana di Anticoli.

In particolare si chiede di conoscere i motivi che hanno indotto nel 1962 il Ministro dei lavori pubblici ad annunciare, in quanto necessari, interventi per:

1) i lavori di rialzamento di ripe e di argini nella piana di Anticoli;

2) i lavori di regolarizzazione plano-altimetrica del corso del fiume;

3) la costituzione di un consorzio idraulico di terza categoria;

ed ora a ritenere tali opere ed il relativo strumento di manutenzione non più necessarie ma anzi dannose per la salvaguardia dalle inondazioni della zona interessata.

Al riguardo gli interroganti non ritengono pertinenti e convincenti le indicazioni fornite circa i mancati adempimenti di cui sopra in funzione di:

a) una mancata previsione nei programmi d'intervento della sistemazione del corso d'acqua nel tratto San Polo dei Cavalieri-Subiaco;

b) un ipotetico danno per l'agricoltura conseguente ad eventuali espropri che si rendessero necessari per la realizzazione di tali opere;

c) una necessità di salvaguardare Roma dalle piene del Tevere e dei suoi affluenti mediante il mantenimento di zone di espansione idrica (allagamento) a monte di Castel Giubileo e della stessa piana di Anticoli;

d) una inutilità a costituire od a promuovere il consorzio idraulico in quanto non esistono le opere di difesa da affidare al consorzio stesso;

in quanto la mancata previsione nei programmi d'intervento, l'eventuale danno derivante agli agricoltori per l'esproprio di parte dei loro fondi e la necessità di salvaguardare Roma dalle piene, non possono essere invocate per condannare perennemente le popolazioni della piana di Anticoli al pericolo delle inondazioni ed alla impossibilità di trarre dall'attività agricola, l'unica esistente nella zona, i già scarsi mezzi di sostentamento. (4-20318)

SERVELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se — in relazione agli avvisi di procedimento penale spiccati dalla procura della

Repubblica di Pavia a carico dei componenti il consiglio di amministrazione dell'ospedale Policlinico San Matteo — non ritenga di adottare misure amministrative, considerata anche la necessità di una normalizzazione della situazione secondo i deliberati del Consiglio di Stato. (4-20319)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali i vincitori del concorso magistrale di Sassari, riservisti quali appartenenti a particolari categorie, non sono stati tuttora chiamati per le scelte quali vincitori di concorso, con conseguenze negative di carattere economico e per l'assegnazione della sede. Per conoscere in particolare se il provveditorato agli studi abbia ommesso quanto sopra, in attesa di chiarimenti da parte del Ministero. (4-20320)

SANTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è al corrente della situazione venutasi a verificare a Genova dopo lo sgombero dell'edificio GES-CAL sito in Genova via Tofane, casa A, già occupato da settantasei famiglie.

Tale provvedimento, che risale al 12 aprile 1968, fu motivato da lesioni riscontrate su alcuni pilastri dell'edificio.

Il caseggiato nel frattempo rimane disabitato e soggetto ad ulteriore continuo deterioramento, mentre il problema va assumendo nell'opinione pubblica gli estremi del grosso scandalo.

L'interrogante chiede pertanto un deciso intervento del Ministro al fine di poter pervenire ad una concreta decisione sia nel caso si ritenga di procedere al risanamento dell'edificio, sia nel caso si giunga alla determinazione di demolirlo, anche in considerazione dell'alta spesa di riassetto, spesa che sembra aggirarsi sul mezzo miliardo. (4-20321)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sono stati presi contatti e sono allo studio piani di collaborazione al programma di ricerche nelle cure del cancro deciso dal governo degli Stati Uniti.

Trattasi di una decisione di importanza e ripercussioni enormi che interessa l'umanità intera e di fronte alla quale anche l'Italia è opportuno assuma il suo impegno attivo e concreto.

Ciò, oltre allo scopo di dare un valido apporto alle ricerche, anche al fine di evitare

gravissimi ritardi nell'applicazione dei risultati terapeutici, che potrebbero costare un tragico prezzo di sofferenze e di morti.

L'iniziativa americana si differisce sostanzialmente dai due grandi programmi nazionali di ricerca promossi in passato che portarono alla costruzione della bomba atomica ed agli sbarchi sulla luna, trattasi di un programma che ha lo scopo superiore della tutela della salute umana e deve quindi potersi giovare dell'apporto indiscriminato di tutti perché a tutti possano repentinamente rivolgersi i benefici. (4-20322)

SANTI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere quali concreti ed efficienti provvedimenti si intendano attuare al fine di far sì che siano rigorosamente rispettate le leggi vigenti in materia di inquinamenti atmosferici e rumori molesti.

L'interrogante fa ancora una volta presente la grave situazione che si sta verificando a Genova-Multedo (via Multedo-via della Chiesa), zona molto popolata, per le nauseanti emanazioni che rendono l'aria irrespirabile e per i rumori di carico della nafta che mettono a dura prova la salute psicofisica degli abitanti. La pestilenziale diffusione di incontrollati gas di scarico per lavaggi di cisterne e di autocisterne che ha già provocato numerosi casi di intossicazione ed il rumore infernale delle pompe aspiranti la nafta dal porto di Multedo, rendono difficile la vita di circa trecento famiglie anche per il fatto che l'azienda petrolifera, installatasi pochi anni fa, ha letteralmente distrutto uno dei più bei parchi della zona con l'eliminazione di piante secolari.

L'interrogante chiede se il Ministro non intenda con urgenza predisporre una severa inchiesta al fine di accertare che siano prese tutte le misure adeguate al caso e previste dalla legge per salvaguardare la salute pubblica da danni irreparabili dovuti al perdurare di una situazione insostenibile e quanto mai nociva. (4-20323)

VALIANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere come intendono intervenire per ovviare alla grave crisi occupazionale che si determinerà a Battipaglia se la Selecavi attuerà il preannunciato trasferimento dei suoi operai alla

cassa integrazione salari, per essere venute meno le commesse ENEL ed altre commesse statali.

Appare strano che la suddetta società contasse esclusivamente su commesse di enti pubblici, niente affatto assicurate; e che, ciò nonostante, abbia potuto ricevere autorizzazione e contributi pubblici.

È superfluo sottolineare come ne soffrirebbe la già precaria economia di un centro tanto provato come Battipaglia, per il quale il Governo si è preoccupato ancora recentemente di assicurare congrui investimenti produttivi. (4-20324)

D'ALESSIO, MALAGUGINI, BOLDRINI E RAUCCI. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per conoscere come è stato impiegato lo stanziamento di 16 miliardi e 600 milioni del capitolo 2411 dello stato di previsione 1971 del Ministero del tesoro denominato « fondo occorrente per il finanziamento dei programmi di infrastrutture da eseguire nel quadro degli accordi di comune difesa con contributi multinazionali », e per conoscere in base a quali programmi e quali accordi internazionali, ratificati dal Parlamento, sono stati erogati i suddetti finanziamenti. (4-20325)

MALAGODI E CANTALUPO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se corrispondano a verità, in tutto o in quale parte, le notizie di stampa secondo cui il Governo italiano starebbe trattando con il governo jugoslavo, con grave pregiudizio degli interessi nazionali, la cessione della Zona B di Trieste, e ciò malgrado le smentite date a suo tempo. (4-20326)

DI NARDO RAFFAELE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento che da diversi mesi esiste tra tutti i dipendenti della società « General Instruments Europe » sita in Giugliano (Napoli), malcontento che giorni fa si è manifestato con l'occupazione dello stabilimento da parte di quelle maestranze, appena venute a conoscenza che la società aveva manifestata l'intenzione di licenziare 95 unità, e precisamente 45 operai e 45 impiegati, ed

aveva invitato il personale a presentare domanda di licenziamento volontario, ed infine del passaggio alla cassa integrazione guadagni di oltre 100 operai;

per sapere se sono a conoscenza che la GIE ha sempre avuto e continua ad avere facilitazioni ed agevolazioni da parte di quella amministrazione comunale che concesse anche un contributo di diversi milioni per l'acquisto dell'area ove è sorto lo stabilimento;

per sapere se sono a conoscenza che la GIE ha ricevuto dallo Stato, tramite l'ISVEIMER, un finanziamento in diverse riprese per un totale di oltre 2 miliardi per lo sviluppo degli impianti: corre voce tra l'altro, che l'ultimo finanziamento di diverse centinaia di milioni ricevuto per ampliare lo stabilimento, all'atto del collaudo sia stato impiegato non totalmente e non in relazione agli scopi per cui era stato erogato;

per sapere se sono a conoscenza che la GIE importa da Formosa, da Malta e dall'America prodotti semilavorati o addirittura finiti e che essi, dopo esservi stato apposto il marchio della società, sono esportati facendoli passare come se fossero stati interamente prodotti nello stabilimento di Giugliano. Tale inammissibile metodo viene adottato dalla GIE perché la merce figurando prodotta dallo stabilimento di Giugliano trova più acquirenti sul mercato interno e su quello estero, grazie alla capacità, alla specializzazione ed alla diligenza con cui lavorano le maestranze di Giugliano;

per sapere se risulta conforme al vero la notizia secondo la quale la GIE ha trasferito alcuni tra i più preparati tecnici da Giugliano a Malta ed a Formosa con l'incarico di far perfezionare la produzione dei manufatti che attualmente importa a Giugliano, con lo scopo palese di trasferire a Malta gli impianti e chiudere o ridurre al minimo la produzione nello stabilimento di Giugliano dopo che la merce ora importata e perfezionata abbia raggiunta la qualità di quella attualmente prodotta nello stabilimento stesso;

per sapere infine quali interventi urgenti intendono prendere per scongiurare immediatamente il pericolo di licenziamenti e della messa in cassa integrazione guadagni, pericolo che grava per il momento su circa 200 unità delle 900 che lavorano in quello stabilimento, e quali provvedimenti intendono adottare per assicurare il posto di lavoro agli attuali dipendenti ed evitare il trasferimento all'estero dello stabilimento. (4-20327)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

FULCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di allarme e disagio dei pescatori di Ganzirri (Messina) le cui imbarcazioni, strumento primario del loro diuturno e notturno lavoro, che dà vita e assistenza anche alle loro famiglie, corrono gravi pericoli per la mancanza di una darsena o di un porticciuolo, ove tirarle a secco.

La Regione siciliana sta provvedendo alla difesa dell'abitato di Ganzirri, con la costruzione di una scogliera, che resta però incompleta senza che si provveda alla darsena o porticciuolo che sia e che dà una maggior preoccupazione ai pescatori, sia durante i lavori sia ad opera ultimata. Da un momento all'altro le loro imbarcazioni, cedendo ad un forte vento di scirocco (predominante spesso con violenza nello stretto di Messina) possono sbattere e distruggersi contro la scogliera stessa. Da tempo i predetti pescatori, inoltrando domanda, suffragata da centinaia di firme alla capitaneria di porto hanno richiesto la costruzione della darsena o porticciuolo, ottenendone solo promesse mai mantenute. Si chiede inoltre, se i Ministri interessati intendano intervenire con urgenza per la realizzazione di una delle opere richieste, onde tranquillizzare quei numerosi lavoratori della pesca. (4-20328)

GERBINO E PIRISI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è a conoscenza dei fatti avvenuti a Feltre, in largo Castaldi, nella mattina del 4 novembre 1971 dove forze di polizia in servizio di ordine pubblico sono intervenute duramente, anche con atti di violenza, nei confronti di un gruppo di studenti, militanti in organizzazioni della sinistra, che distribuivano pacificamente manifestini di denuncia della funzione obiettivamente antipopolare del nostro esercito;

e in particolare come quale motivazione dà al fermo, avvenuto nella stessa circostanza di quattro dei manifestanti, sottolineando il fatto che il contenuto riportato nei manifestini trascriveva fedelmente affermazioni già apparse — senza che ne derivasse alcuna incriminazione — in fogli locali di informazione politica (ad esempio in *Voce Amica* nel numero del 20 gennaio 1971), individuando così gli elementi di un'azione preordinata, avente l'obiettivo di provocare una esplicita repressione nei confronti di una libera manifestazione di opinione politica. (4-20329)

SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim di grazia e giustizia.* — Per sapere se, in relazione alla risposta N°U/IX-3 in data 8 ottobre 1971 del Presidente del Consiglio alla interrogazione a risposta scritta n. 4-18743, non gli risultino sempre più gravi le nuove realtà configurate dagli enormi progressi nel campo delle falsificazioni, che permettono riproduzioni perfette di opere letterarie ed artistiche anche a colori, riproduzioni che possono essere riconosciute come tali da tecnici specializzati nei moderni metodi di stampa, nella composizione della pasta della carta, nelle cuciture e rilegature e in grado di valutare l'epoca reale della stampa delle opere falsificate, che recano in calce quella dell'opera originale; per sapere, altresì, se sia a conoscenza che, nella pratica giudiziaria, può avvenire che un autore (cfr. fascicolo 4615/71 presso il tribunale penale di Milano), trovando in commercio copie falsificate di due sue opere, cioè prive del timbro della SIAE e con falsi sia il nome della tipografia sia la data di stampa, ed essendo venuto a conoscenza che l'ex editore ha di nascosto venduto all'estero i suoi diritti e, sempre alla macchia, ha stampato serie di illustrazioni di almeno una delle sue opere vendendo anche queste all'estero, non abbia potuto ottenere dal giudice consigliere di Corte di appello dottor Gino Alma il sequestro né delle copie illegittime né degli impianti di stampa usati sia per dette copie sia per le illustrazioni vendute all'estero, trasferiti illegittimamente in mani di terzi e serviti a consumare i citati reati; per sapere ancora se sia a conoscenza che può avvenire che il medesimo magistrato non si sia sentito nell'obbligo di configurare il reato commesso, e neppure di trasmettere il fascicolo alla polizia giudiziaria per gli accertamenti del caso e individuare sia i responsabili sia le tipografie che si sono prestate alle falsificazioni, e questo, malgrado lo editore, nel citato fascicolo, risulti incriminato per appropriazione indebita di rilevante valore e il complice milanese del reato di ricettazione.

Poiché non è pensabile che un magistrato ignori la legge o, peggio ancora, che ne alteri deliberatamente il significato e lo spirito per favorire i responsabili delle falsificazioni, lo interrogante chiede di sapere se, in considerazione che la legge n. 633 del 1941, per la protezione dei diritti d'autore si presta ad altre interpretazioni, addirittura opposte a quella contenuta nella risposta del Presidente del Consiglio, non si ritenga di predisporre provvedimenti adeguati ai tempi nuovi e alle nuove tecniche, in primo luogo stabilendo che la

omissione dei contrassegni di legge per le opere letterarie sia perseguita come reato di azione pubblica per ovviare che un sempre crescente numero di autori siano costretti a rassegnarsi ai raggiri dei quali sono oggetto per non dover affrontare *iter* giudiziari particolarmente costosi anche per le perizie necessarie come per la disparità del potere economico rispetto all'editore.

D'altra parte, se non si tratta di falsificazioni, per affrontare le quali autore ed editore dovrebbero trovarsi alleati, è pacifico che l'assenza dei contrassegni di legge sulle copie di una edizione non può essere che conseguente a una omissione dell'editore.

Considerando questa realtà obiettiva, l'interrogante chiede che venga chiarito come mai si possa verificare un caso come quello di cui al fascicolo citato, caso che, di fatto, viene a costituire una licenza a delinquere per i falsificatori. (4-20330)

PALMITESSA. — *Al Ministro della sanità ed al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere il loro pensiero in merito allo schema di decreto delegato, concernente il trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera, diramato dal Ministero della sanità in data 29 luglio 1971 e che ha destato vive apprensioni da parte del personale interessato.

Detto schema prevede, infatti, all'articolo 10 che vengano trasferiti alle regioni a statuto ordinario, gli uffici dei medici provinciali e dei veterinari provinciali, mentre all'articolo 13 prevede che il contingente del personale da trasferire è indicato in una tabella che non figura nello schema e che, con separato provvedimento, saranno stabilite le modalità, il conferimento di agevolazioni di carriera e l'assegnazione alle regioni.

Ciò, a parte le disparità con gli uffici ubicati nelle regioni a statuto speciale, sembra lesivo dei diritti del personale interessato, che ritiene suo diritto conoscere in anticipo il nuovo stato giuridico ed economico nonché le agevolazioni collegate ad un cambiamento dell'amministrazione da cui dipende. (4-20331)

ESPOSTO, CICERONE, DI MAURO E SCIPIONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere in base a quali fatti si sta procedendo contro 76 operai della

Montedison di Bussi (Pescara) e delle imprese appaltatrici da essa dipendenti, che hanno dovuto lottare, col concorso e con l'appoggio delle popolazioni e delle amministrazioni comunali, per ottenere aumenti e miglioramenti salariali e di condizioni di lavoro già concessi dalla stessa organizzazione padronale in altri stabilimenti del gruppo.

Per sapere inoltre se ritiene conforme alla legge il comportamento degli inquirenti che hanno fatto le prescritte comunicazioni agli indiziati a circa sei mesi dai cosiddetti « fatti », e se non sia invece da considerare tale incredibile ritardo, dipendente da contrasti di valutazione tra i vari gradi della magistratura requirente della regione abruzzese.

Per conoscere infine se non ritiene di ravvisare una inaccettabile contraddizione tra le gravi accuse mosse ai lavoratori in lotta per i loro diritti, e la sostanziale impunità accordata finora a coloro che in occasione dei « veri fatti » dell'Aquila del febbraio scorso, si resero responsabili di reati gravissimi (blocchi stradali, devastazioni, saccheggi, incendi, ecc.). (4-20332)

MORVIDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che il dottor Paolo Farina è contemporaneamente capo di gabinetto del prefetto di Viterbo, commissario prefettizio del comune di Acquapendente e membro del comitato regionale di controllo della sezione della provincia di Viterbo;

se non ritengano che le suddette funzioni e cioè la terza (membro del comitato regionale di controllo) sia incompatibile con la seconda (commissario prefettizio di Acquapendente) e con la prima (funzionario di prefettura).

L'incompatibilità che, quanto alla seconda suddetta funzione (commissario prefettizio) sembra sia stata negata dal Ministro dell'interno con la peregrina osservazione che le norme sulla incompatibilità, essendo eccezionali, non possono essere estese per analogia, subito dopo però dandosi la zappa sui piedi col dichiarare « fermo » l'obbligo del commissario prefettizio di astenersi dal prendere parte alle decisioni degli organi regionali di controllo allorché siano esaminati atti del comune da lui amministrato; non per altro apparisce sia stata considerata da parte del Mi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

nistero un'incompatibilità alla quale non si giunge attraverso applicazione analogica della legge — indubbiamente vietata — ma in forza di una interpretazione logica della lettera della legge 10 febbraio 1953, n. 62, lettera *b*), interpretazione che, se anche fosse estensiva, sarebbe perfettamente lecita in quanto diretta, non ad applicare estensivamente la legge per analogia, ma semplicemente a precisare, della legge, il significato; interpretazione estensiva alla quale non è potuto sfuggire lo stesso Ministero affermando l'obbligo dell'astensione suddetto, obbligo che si presenta anche, nella fattispecie, come un espediente diretto a salvare — si consenta l'espressione che non vuol essere men che rispettosa per alcuno — capra e cavoli permettendo che proprio la capra si pappi tutti i cavoli che le verranno a portata di bocca, compresi quelli dai quali la bocca distorce per... incompatibilità;

se non pensano, infine, che l'incompatibilità del dottor Farina, ottimo funzionario della prefettura di Viterbo e non degli ultimi, derivi in modo permanente ed assoluto dal disposto della lettera *c*) del citato articolo 57 e cioè per il fatto che egli riveste una carica che lo rende inleggibile a consigliere comunale e provinciale (articolo 15, n. 2 del testo unico 5 aprile 1951);

quali provvedimenti si intendono prendere per ovviare alla illegalità denunciata. (4-20333)

D'ANGELO E CONTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che l'ospedale dell'isola d'Ischia non possiede un reparto maternità; che con la chiusura dell'ONMI di detta località, disposta per il 30 ottobre 1971, viene a mancare, tranne quella della clinica privata dell'isola, l'assistenza maternità ai trentamila abitanti e ai circa duecentomila turisti della stagione estiva; che detta assistenza veniva effettuata dalla sala parto dell'ONMI con trentacinque posti letto e con un'attività di un vero e proprio ospedale materno con tutti i requisiti previsti dalla vigente legislazione sanitaria — se non ritenga disporre urgentemente la revoca della chiusura anzidetta e il ripristino delle convenzioni disdette con i vari enti preposti all'assistenza mutualistica; lo scorporo dell'istituzione a norma del comma secondo dell'articolo 3 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, e la conseguente istituzione dell'ente ospedaliero; l'applicazione nei confronti del personale interessato dell'articolo 59 della già citata legge 132/1968. (4-20334)

DI PUCCIO, RAFFAELLI, ARZILLI E MALFATTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se il dottor Ugo Di Stefano, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pisa, oltre ai procedimenti penali e disciplinari di cui alla sua risposta del 14 luglio 1971 sia stato oggetto, da parte della procura generale della Repubblica di Firenze, in persona del sostituto dottor Tommaso Masini, di altra separata indagine disciplinare, intesa a chiarire la posizione dello stesso dottor Di Stefano in relazione ad una serie di episodi di emissione di assegni a vuoto, per i quali pendeva procedimento penale dinanzi alla pretura di Pisa e fu emesso e immediatamente revocato mandato di cattura;

per sapere inoltre se il risultato di detta indagine sia stato già trasmesso al Consiglio superiore della magistratura onde consentire a tale organo, nel momento in cui dovesse esaminare e decidere se adottare o meno provvedimenti cautelari nei confronti del dottor Di Stefano, una più penetrante e completa valutazione della personalità dell'inquisito.

(4-20335)

D'ANGELO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il servizio personale dell'INPS a non rispondere alla nota del sindacato INPS-CGIL di Napoli del 17 giugno 1971, relativa al trasferimento di lavoratori uscieri dalla sede INPS di Napoli al locale ispettorato del lavoro, e viceversa, nonostante che la risposta in questione sia stata sollecitata in data 10 settembre 1971 con lettera diretta dalla segreteria nazionale del sindacato INPS-CGIL al capo del personale del predetto istituto.

Per sapere inoltre se ritenga compatibile col diritto dei sindacati di intervenire nei confronti delle aziende per questioni attinenti lo svolgersi del rapporto di lavoro, nonché con l'esigenza di mantenere i rapporti sindacali aziendali nell'ambito di una dialettica civile e democratica, il denunciato inaccettabile atteggiamento della direzione dell'INPS. (4-20336)

CANESTRI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste, del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza:

a) dell'annuncio di chiusura (alla fine dell'attuale stagione bieticola) dello zucche-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

rificio di Spinetta Marengo nel comune di Alessandria: l'azienda, appartenente al gruppo Montesi, occupa 70 dipendenti fissi e 200 stagionali, che verrebbero trasferiti allo stabilimento di Casei Gerola in provincia di Pavia;

b) delle ragioni di tale chiusura: ragioni di ristrutturazione del gruppo, naturalmente sulla scorta di una pura operazione di profitto aziendale;

c) delle conseguenze che ne deriverebbero: una nuova prospettiva di pendolarità e quindi un ulteriore colpo all'occupazione e alle condizioni di lavoro; la liquidazione dell'unico zuccherificio del Piemonte sul quale convergeva la produzione bieticola delle province di Alessandria, Asti, Cuneo e Torino (circa 3 milioni e mezzo di quintali annui), produzione per altro già in difficoltà da tempo per l'atteggiamento disincentivante dell'azienda (ritardi nei pagamenti ecc.) e lo stato di incertezza e di crisi permanente diffuso tra i produttori delle bietole; una nuova scelta, infine, di emarginazione dell'agricoltura e dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli;

d) delle prese di posizione assolutamente contrarie alla chiusura venute in questi mesi dalle forze sindacali, da un vasto arco di forze politiche, dal comune, dall'amministrazione provinciale e dalla regione.

L'interrogante chiede di sapere quali iniziative i Ministri intendano promuovere per bloccare la decisione del gruppo Montesi.

(4-20337)

IANNIELLO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza delle vicissitudini che hanno caratterizzato la elaborazione del piano di zona e del progetto di delimitazione del perimetro del centro abitato del comune di Boscotrecase (Napoli). In particolare l'interrogante chiede di essere informato sulle determinazioni che sono state adottate o che si intendono adottare per quanto concerne il piano di zona approvato nella seduta del 9 agosto 1971 senza la necessaria coordinazione con i corrispondenti piani dei comuni limitrofi di Torre Annunziata e Boscoreale, che pure avevano dato l'adesione per la elaborazione di un piano intercomunale e senza aver preventivamente proceduto alla prescritta redazione del piano regolatore o del piano di fabbricazione, provvedimenti che avrebbero potuto evitare gli erronei insediamenti in aree non rispondenti agli interessi

economici produttivi e sociali della collettività locale.

Chiede altresì di sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale sarebbero stati sequestrati in data 30 ottobre 1971 dal pretore di Torre Annunziata gli atti relativi al progetto di delimitazione del perimetro del centro abitato per alterazioni delle quali risulterebbero avvantaggiati interessi di terzi.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se è vero che sarebbe stato arretrato il perimetro nella zona di via Casa Cirillo ove sorge la proprietà di un consigliere comunale ed allargato nelle zone di via Manzo, via Nuova Pelosio, via Cifelli, via Promisana ed altre, nelle quali sarebbero state fatte risultare costruzioni inesistenti per giustificare l'ampliamento.

Qualora tali circostanze rispondessero a verità si chiede di sapere quali urgenti misure si intendono disporre per accertare se gli amministratori comunali erano a conoscenza degli interessi di terzi che venivano ad avvantaggiarsi; se i tecnici, elaboratori del progetto, erano direttamente o indirettamente interessati alle modificazioni apportate, se infine le modificazioni stesse rispondevano ad obiettive necessità della cittadinanza.

Poiché i fatti sopra rappresentati provocheranno ulteriori ritardi nelle definizioni di strumenti essenziali per la ripresa dell'attività edilizia nella zona, la cui stasi si prolunga da circa 4 anni con ripercussioni estremamente gravi sulla occupazione locale già appesantita dai ridimensionamenti e dalla smobilitazione che hanno subito le attività produttive, si chiede di conoscere se non si ritenga disporre la immediata nomina di un commissario al piano regolatore indipendentemente dagli altri provvedimenti che saranno adottati in conseguenza delle ulteriori responsabilità che potranno emergere dagli accertamenti sopra richiesti. (4-20338)

URSO E LAFORGIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere in che maniera intenda assicurare la continuità dei servizi telefonici nei piccoli centri, dove i posti pubblici quasi sempre sono ubicati in esercizi commerciali, che a seguito di recenti leggi devono rispettare nella settimana obbligatoriamente una giornata di chiusura, estesa anche alle festività infrasettimanali.

Gli interroganti tornano anche a rappresentare la necessità che le agenzie postali locali — pur nel rispetto delle legittime rivendici-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

cazioni del personale in materia di orario - garantiscano a mezzo di turni un servizio più prolungato di sportello o almeno di recapito dei telegrammi.

In proposito soprattutto nei centri minori il disagio è sentito, disagio che diviene oggi ancora più esteso a seguito di quanto sopra lamentato per i posti pubblici telefonici.

(4-20339)

DIETL. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere, in considerazione del parere numero 43/70 espresso dal Consiglio di Stato il 12 novembre 1970, se non ritenga opportuno chiarire urgentemente se ai dipendenti degli istituti di credito di diritto pubblico spettino o meno le provvidenze previste dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, riguardante i benefici in favore dei dipendenti pubblici ex-combattenti ed assimilati.

(4-20340)

FUSARO E COLLESELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza di alcune notizie diffuse al di fuori della scuola e che circolano fra l'opinione pubblica riguardanti la situazione dell'Istituto tecnico industriale di Feltre (Belluno), ove un insegnante, alla presenza degli alunni, bestemmia e pronuncia frasi irripetibili.

Gli interroganti chiedono inoltre se il Ministro non ritenga di accertare il più sollecitamente possibile al fine di conoscere se ciò corrisponda a realtà ed eventualmente intervenire nella maniera più drastica, affinché siano evitati fatti ed episodi incresciosi ed intollerabili i quali ledono la dignità della scuola, turbano profondamente le coscienze degli alunni e provocano comprensibile disagio e disorientamento delle famiglie.

(4-20341)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della grave crisi occupazionale che si lamenta nella fabbrica di esplosivi, munizioni ed affini, DAI società per azioni, sita nel comune di Ailano, in provincia di Caserta, nella quale sono utilizzati oltre 60 lavoratori della zona Alifana.

Sembra accertato che tale crisi di occupazione derivi dalla diminuzione delle commesse provenienti dal Ministero della difesa, per il cui conto svolge la maggior parte della propria attività detta industria.

Si chiede pertanto di sapere se il Ministro ritenga opportuno impartire le opportune disposizioni affinché siano intensificate le ordinazioni alla società DAI al fine di garantire il lavoro alle maestranze in essa occupate.

(4-20342)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali interventi intenda adottare per evitare che anche nelle zone nelle quali si verificano sinistri automobilistici in numero limitato gli automobilisti siano costretti a sopportare i notevoli aumenti imposti ai premi di assicurazione per responsabilità civile verso terzi dall'istituzione dell'obbligo della copertura assicurativa per gli autoveicoli.

In particolare tale inconveniente andrebbe senz'altro eliminato nell'isola d'Ischia ove i residenti sono stati assoggettati a tariffe eccezionalmente gravose che incidono in modo notevole su bilanci già tanto dissestati della maggior parte delle famiglie che si dibattono in notevoli ristrettezze economiche.

(4-20343)

DIETL. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno invitare la RAI-Radiotelevisione italiana a risolvere urgentemente il problema dell'utilizzazione di musica registrata non regolamentata contrattualmente, quali le sigle di presentazione degli spettacoli, le colonne sonore per film e i dischi di cui ci si serve indiscriminatamente, con grave danno per i professori d'orchestra, già scarsamente retribuiti e la cui attività non sembra nemmeno essere regolamentata.

(4-20344)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è esatto che i signori Aldo Crespi, Mario Crespi Morbio, Antonio Leonardi, le signore Giulia Maria Crespi Mozzoni e Elvira Bouyeur Leonardi (Biki, in alta moda), cioè l'intera proprietà del *Corriere della Sera*, si accingessero a compiere, in particolare sull'onda del « sinistrismo » di Giulia Maria Crespi, la donna che in casa del *Corriere* detta legge, un gesto di alto significato morale, cioè quello di restituire la proprietà del *Corriere della Sera* agli eredi Albertini, e ciò per due motivi, il primo per celebrare degnamente il centenario di Luigi Albertini, il secondo per lavare dal frontone di Casa Crespi la macchia di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

avere « cacciato » (così come scrive Spadolini sul *Corriere* del 4 novembre 1971), in collaborazione a Roberto Farinacci, dalla direzione e dalla proprietà del giornale, e ricorrendo a mezzi che si rifacevano alla sola forza bruta del denaro, « il grande direttore, erede dell'Italia liberale », Luigi Albertini;

per sapere se è esatto che questo gesto, di così alto significato espiatorio oltre che umano e politico, è maturato nell'animo di donna Giulia Maria Crespi, attraverso una lunga, tormentata crisi di coscienza; crisi di coscienza germogliata nei lunghi conversari, che spesso assumevano il sapore di vere e proprie confessioni d'anima, con Camilla Cедerna, Eugenio Scalfari, Ripa di Meana Vittorio e Caracciolo Carlo;

per sapere se è esatto che donna Giulia Maria Crespi, come folgorata dalle vicende del processo Pinelli, tanto da dare alla sua vita una svolta così « radicale », ha voluto essere informata, anche nei minimi particolari, come venne sciolta nel novembre 1925 la società in accomandita semplice « Luigi Albertini », con quali cavilli giuridici i Crespi ottennero lo scioglimento anticipato della società, estromettendo Luigi Albertini dal giornale che, proprio in quei giorni, subiva diffide e sequestri;

per sapere se è esatto che donna Giulia Crespi tiene sul comodino il comunicato, scritto il 28 novembre 1925 da Luigi Albertini, dal titolo « Commiato » e che così si apre:

« la domanda di scioglimento della società proprietaria del *Corriere della Sera* intimatami dai fratelli Crespi porta al mio distacco da questo giornale. Avrei avuto il diritto in sede di liquidazione di entrare in gara con essi per l'acquisto dell'azienda; ma era il mio un diritto teorico che in pratica non potevo esercitare. Non potevo esercitarlo, sia perché mi mancavano i mezzi per vincere nella gara i fratelli Crespi, possessori della maggioranza delle quote sociali, sia perché, quand'anche fossi riuscito a vincerli, la mia vittoria sarebbe stata frustrata dalla minacciata sospensione del *Corriere*. Abbiamo dovuto dunque, mio fratello ed io, rassegnarci alle conseguenze dell'intimazione dei signori Crespi, cedere loro le nostre quote e rinunciare alla gerenza ed alla direzione di questo giornale »;

per sapere se risponde a verità che il ritorno del *Corriere della Sera* nelle legittime mani degli eredi Albertini avverrà, per espresso volere di donna Giulia Maria Crespi, il 28 novembre prossimo, il giorno in cui, nel lon-

tano 1925, gli Albertini lasciavano il *Corriere della Sera*;

per sapere se è esatto che donna Giulia Crespi, nel testimoniare con un atto concreto il suo antifascismo, chiederà agli eredi Albertini una sola cosa « tutta spirituale », cioè che il *Corriere della Sera*, dal 28 novembre 1971 in poi, porti sotto la testata le parole: « quotidiano democratico, popolare, antifascista ».

(4-20345)

SERVELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia in grado di far conoscere l'esito di un esposto che il giovane Baronchelli Terenzio, studente del IV anno del corso geometri, sezione C, dell'istituto Mossotti di Novara ha inoltrato al provveditore di quel capoluogo, dopo aver tentato inutilmente di conoscere la motivazione di una bocciatura in topografia che lo mette nella ingrata situazione di non poter continuare in quell'istituto gli studi; per sapere se dall'andamento dell'anzidetto esame, nonché dagli atteggiamenti del professore di topografia non siano rilevabili elementi di valutazione e di discriminazione politica censurabili sotto ogni profilo.

(4-20346)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia informato delle condizioni nelle quali viaggiano i convogli ferroviari per passeggeri nella Sardegna.

L'interrogante, che a suo tempo ha già esposto le condizioni della rete e dei tempi impiegati dai treni in più interrogazioni ed in altri documenti parlamentari, chiede di conoscere i motivi per i quali, nonostante il freddo, nel direttissimo Olbia-Sassari in coincidenza con il servizio marittimo non sia stato ancora messo in funzione il riscaldamento con grave e inutilmente lamentato disagio dei passeggeri; per quali ragioni il personale viaggiante a disposizione del compartimento della Sardegna sia talmente scarso da non consentire i regolari turni di riposo. (4-20347)

ROBERTI, PAZZAGLIA, TURCHI E D'AQUINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per conoscere se siano informati del fatto che il Commissario straordinario della CRI, con ordinanza n. 121 del 3 settembre 1971, abbia diramato istruzioni tendenti ad

interpretare ed applicare in modo indebitamente restrittivo le disposizioni relative alla estensione, a vantaggio del personale del corpo militare della CRI, delle indennità previste dalla legge 27 maggio 1970, n. 365 ed in particolare quelle relative alla indennità di impiego operativo, privando così dei benefici di cui alla legge suddetta gran parte del benemerito personale della CRI, che riteneva averne, invece, diritto.

Per conoscere altresì se, a seguito di tale dannosa e limitata applicazione, che appare in contrasto per giunta con il parere espresso al riguardo con apposita lettera del Ministero della difesa, direzione generale ufficiali (Esercito), il Ministero medesimo non ritenga di dover intervenire, in base alla facoltà ad esso concessa dall'articolo 13 del regio decreto 10 agosto 1928, n. 2034, per disporre l'annullamento e la modifica della ripetuta ordinanza commissariale. (4-20348)

ROBERTI E PAZZAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che la Società alleanza assicurazione, società per azioni, con sede a Milano e agenzie in gestione diretta in tutte le province d'Italia, al fine di non applicare integralmente il contratto nazionale di lavoro stipulato il 12 marzo 1971, in particolare nella norma riguardante la distribuzione dell'orario settimanale di lavoro, ha, in un primo tempo esercitato una pesante pressione psicologica sui lavoratori dipendenti, ottenendo l'adesione a contratti aziendali modificativi *in pejus* dell'accordo nazionale, ed ora, fallita la prima iniziativa per la sconfessione degli accordi aziendali stessi, sembra minacciare l'uscita dall'Associazione nazionale imprese assicuratrici ed il passaggio in appalto delle gestioni dirette, sempre allo scopo di seguitare a stabilire unilateralmente le condizioni di lavoro dei propri dipendenti.

Stante il recidivo atteggiamento anticontrattualistico della Compagnia alleanza assicurazione, società per azioni, si chiede di conoscere quali misure intenda prendere il Ministro per evitare che, — profittando della mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione e della critica situazione del mercato di lavoro, — si instauri in Italia un sistema palesemente contrario allo spirito ed alla prassi della contrattazione collettiva, lesivo del prestigio e della dignità dei lavoratori interessati e foriero di gravi e giustificate tensioni sociali. (4-20349)

ABELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di modificare con urgenza il termine del 30 ottobre stabilito per ottenere i benefici di cui alla circolare ministeriale 5590/17 relativa alle modifiche della legge 574.

L'interrogante chiede altresì che per « servizio prestato in scuole elementari statali » di cui alla circolare citata debba intendersi anche quello prestato nelle scuole popolari.

La riapertura dei termini appare ampiamente giustificata dal fatto che la circolare 5590/17 è stata emanata il 14 ottobre per cui i provveditorati hanno potuto diramarla solo dopo il 20 ottobre tanto che alla data fissata come scadenza per la presentazione della domanda alcune direzioni didattiche non l'avevano nemmeno ricevuta. (4-20350)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, con altrettanto coraggio con cui ha voluto censurare il comportamento della direzione dell'INPS nella vicenda del conferimento della pensione all'onorevole Longo, voglia censurare il comportamento del Ministro del lavoro e della previdenza sociale che, con tre decreti emanati lo stesso giorno, ha nominato commissario straordinario dell'INIASA, dell'ENALC, dell'INAPLI l'avvocato Fimiani Mario che già, in qualità di Commissario aveva ed ha la responsabilità della conduzione dell'ANAP e di due importanti complessi ospedalieri della città di Torino;

se si può tranquillamente dedurre che l'avvocato Fimiani Mario, sulla base di quello che riceve dall'ANAP, cioè 500.000 lire mensili, si mette in tasca, con gli incarichi conferitigli dal Ministro « a ripetizione », un mensile che, globalmente, supera di gran lunga i due milioni;

come sia possibile che un commissario straordinario, sia pure della sinistra democristiana, possa, decentemente, curare interessi che lo vedono contemporaneamente impegnato a Milano, Torino, Roma, nelle Marche, in Toscana e in Sardegna;

se il Ministro del lavoro ravvisi in tale vicenda la testimonianza, viva e palpitante, a che cosa serva certo « sinistrismo » che se, a parole, piange calde lacrime sulla condizione operaia, poi, nei fatti, grazie a quella retorica, si mette nelle tasche svariati milioni sulla scia dei facili e comodi decreti ministeriali. (4-20351)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso gli uffici comunali e le Camere di commercio per il superamento delle difficoltà inerenti al rilascio di licenze di commercio ai rimpatriati dalla Libia.

« Si fa presente che la legge 4 marzo 1952, n. 137, riconosce la validità in Italia delle licenze possedute nei paesi di provenienza dai connazionali rimpatriati e che l'articolo 2 della legge 25 luglio 1971, n. 568, cita testualmente: " I profughi hanno diritto di ottenere, da parte delle competenti autorità, la concessione dell'autorizzazione della licenza di esercizio e della iscrizione negli albi professionali, anche in deroga delle vigenti disposizioni legislative ".

(3-05404)

« LONGO PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere quali misure intenda adottare per assicurare l'incolumità dei cittadini nelle zone dell'Università statale, del Politecnico, della Casa dello studente, di Quarto Oggiaro, della zona di Brera e di altri quartieri di Milano ove, nottetempo, gruppi di teppisti di sinistra aggrediscono chiunque manifesti opinioni o assuma iniziative a carattere anticomunista; per sapere se siano stati identificati gli autori della selvaggia aggressione subita nella notte del 30 ottobre in un bar dai cittadini Ferruccio Dalò e Daniele Armenio Angrisani; per sapere se non si ritenga di risalire ai mandanti di altri atti di teppismo che vengono predisposti, tra l'altro, con armi improprie nei locali della " Statale " occupati illegittimamente - e senza che le autorità accademiche e quelle giudiziarie intervengano come previsto dalla legge - dal Movimento studentesco e da altri gruppuscoli eversivi.

(3-05405)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se il Governo non ritenga opportuno che la televisione italiana

dedichi un qualche spazio, con informazioni e con pubblici dibattiti, al problema del referendum ed in particolare alle proposte di legge ed ai tentativi politici, dei quali parla tutta la stampa, intesi a sabotare, con evidente violazione della Costituzione e del buon senso politico, il referendum sul divorzio.

(3-05406)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quante sono state nei primi 10 mesi di attuazione della legge sul divorzio, le domande di divorzio presentate presso i vari tribunali italiani, mese per mese, e per sapere quante di esse sono già state decise con sentenza. In particolare l'interrogante gradirebbe anche conoscere se i competenti uffici del Ministero di grazia e giustizia o dell'Istituto di Statistica si siano preoccupati di valutare le domande di divorzio in relazione alle condizioni sociali dei proponenti.

« In generale l'interrogante gradirebbe conoscere in quale misura sono state confermate le previsioni dei divorzisti (che parlavano di " 5 milioni di fuorilegge del matrimonio ") e in quale misura è stata confermata la previsione ed il giudizio degli antidivorzisti (secondo i quali la legge sul divorzio era in definitiva una legge alla quale sarebbero state interessate minoranze di borghesia, alta e media, ed alla quale non si sarebbero interessati gli altri ceti popolari).

(3-05407)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere se rispondono a verità le notizie pubblicate dal quotidiano *Il Fiorino* del 27 ottobre sulle condizioni e sulle modalità con le quali la finanziaria statale GEPI avrebbe deciso di intervenire nella situazione della Ditta Monti-Confezioni di Pescara.

« Secondo tali notizie - " uscite dagli uffici del gruppo " come afferma *Il Fiorino* - " la GEPI ritiene di portare avanti le trattative solo con il curatore fallimentare o per lo meno con un commissario giudiziale che agisca in vista del fallimento " e " l'intervento della GEPI dovrebbe svilupparsi in tre fasi per quanto riguarda il personale: dapprima si prevede di intervenire al livello di 1800 unità per portarlo successivamente a 2070 nel secondo esercizio e quindi a 2200 ".

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

« In merito l'interrogante deve rilevare la gravità e l'assurdità di tali impostazioni in quanto:

1) la ditta Monti-Confezioni non è né fallita né in amministrazione controllata e la GEPI non può condizionare il suo intervento ad una preventiva dichiarazione di fallimento in quanto si tratterebbe di una richiesta in contrasto con la legge n. 184 che le indica di "assumere partecipazioni in società industriali che versino in condizioni di difficoltà finanziaria o gestionale" e non che siano in stato fallimentare o prefallimentare;

2) la legge n. 184 stabilisce che la GEPI effettua interventi "per concorrere al mantenimento ed all'accrescimento dei livelli di occupazione compromessi da difficoltà transitorie di imprese industriali": l'intenzione della GEPI di dimezzare il personale da circa 3.600 a 1.800 dipendenti sarebbe pertanto in netto contrasto con la legge e con i fini anticongiunturali che l'hanno ispirata.

« L'interrogante ritiene inoltre che se le notizie — anche false e denigratorie sui dirigenti e sulla situazione produttiva e commerciale dell'azienda — pubblicate da *Il Fiorino* sono state veramente ispirate dalla GEPI, risulterebbe chiaro il disegno della stessa GEPI di costringere la ditta Monti-Confezioni alla chiusura, di rilevarla a basso prezzo, di gestirla riducendo la produzione e dimezzando il personale e di cederla successivamente all'ENI che ne farebbe una succursale della "Lebole", sulla pelle di 1.800 lavoratori che rimarrebbero disoccupati senza trovare *in loco* alcuna altra possibilità di lavoro in quanto tutta la zona è rimasta esclusa sia dai programmi di investimento delle Partecipazioni statali sia da quelli della "contrattazione programmata" dei gruppi privati.

(3-05408)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, perché, in ordine all'allarmante episodio dello speronamento del sommergibile statunitense *Hard-Head* che navigava in emersione a luci spente poco prima dell'alba del 10 novembre 1971 sullo Stretto di Messina, voglia fornire chiarimenti:

a) sulle ragioni per cui il Comando di "Marisicilia", informato del passaggio del sommergibile, non ha ritenuto di segnalare il transito dell'unità americana alle navi in navigazione nello Stretto;

b) sulle misure cui si intende affidare la tutela della navigazione e dei collegamenti

marittimi nello Stretto nei confronti di unità da guerra utilizzate in manovre militari;

c) sui passi compiuti presso il Comando della VI Flotta perché, anche in relazione a precedenti episodi, venga assicurato il pieno rispetto della sicurezza delle popolazioni della Sicilia e della Sardegna.

(3-05409) « TUCCARI, D'ALESSIO, FIUMANÒ, CARDIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della difesa per conoscere se dalle cronache del comizio tenuto a Cosenza domenica 24 ottobre 1971 dal segretario nazionale del PSI onorevole Giacomo Mancini abbiano appreso che il citato oratore avrebbe affermato che la campagna di presunta diffamazione contro il suo partito sarebbe condotta "non solo dai grandi editorialisti della stampa cementiera e petroliera italiana" ma anche da "tutte le agenzie di stampa che non si sa chi le paga, agenzie dove scrivono a volte giornalisti che erano inclusi nell'elenco per fortuna distrutto del Sifar del 1964 e dove — è questa la affermazione più rilevante sotto il profilo costituzionale oltre che politico — sono presenti tanti pennivendoli che prendono la busta dagli uffici delle questure o del Ministero dell'interno";

per conoscere, nel caso queste gravissime affermazioni riportate dalla stampa fossero state effettivamente formulate, perché non vi è stata alcuna reazione del Ministero dell'interno chiamato direttamente in causa dal capo di uno dei partiti della maggioranza governativa e sia stata, in tale modo, data l'impresione che l'oratore abbia la prova di quanto detto ai cittadini della sua natia Cosenza.

« Sarebbe indubbiamente grave e lesivo del prestigio del Governo — oltre che di quello del giornalismo italiano — il fatto che il Ministero dell'interno sia ricorso a deprecabili sistemi di corruzione con il denaro pubblico nei confronti di giornalisti.

« Per conoscere infine come possa l'onorevole Mancini aver esaminato l'elenco del Sifar distrutto.

(3-05410)

« PAZZAGLIA, ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali per sapere se, considerata la larghissima popolarità dello sport ippico ed i riflessi benefici che l'allevamento e la selezione del cavallo da corsa rivestono an-

che in favore della bilancia dei pagamenti attraverso la esportazione dei soggetti pregiati, non ritengano opportuno che i programmi televisivi, al di là delle riprese dirette dei maggiori avvenimenti nazionali, contemplino anche un maggiore minutaggio per lo sport ippico ed in particolare:

1) presentazione nella sera del venerdì della successiva domenica ippica;

2) una maggiore considerazione nei riguardi dell'ippica nella trasmissione televisiva "La Domenica sportiva";

3) trasmissione in telecronaca diretta di tutte le corse TRIS programmate nei grandi centri metropolitani o, comunque, delle telecronache stesse un congruo aumento rispetto agli attuali indici;

4) un più costante interessamento per le manifestazioni a carattere nazionale ed internazionale della nostra equitazione della quale lo sport italiano ha tratto notevolissimo prestigio anche in campo olimpico.

« Per quanto sopra, in considerazione anche del crescente sviluppo dello sport ippico e per allineamento con le programmazioni televisive dei paesi ippicamente più progrediti, con particolare riguardo all'Inghilterra ed alla Francia, l'interrogante chiede di conoscere gli orientamenti dei competenti Ministeri e le disposizioni che al riguardo intendono dare all'ente RAI-TV.

(3-05411)

« SIMONACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia, della pubblica istruzione e dell'interno per sapere quali immediati interventi il Governo intenda disporre per tutelare i diritti e la incolumità fisica del giovane studente Antonio Tajani della classe terza liceo sezione G del liceo Tasso in Roma, contro il quale un gruppo di studenti del così detto movimento studentesco, di lotta continua e di potere operaio, avrebbe decretato sabato 30 ottobre 1971 la " espulsione dalla scuola ", che il Tajani stesso frequenta fin dal ginnasio, e sempre con la media molto alta.

« Con l'occasione l'interrogante gradirebbe conoscere quali disposizioni generali il Governo intenda dare ai presidi, agli organi di polizia nonché alla polizia giudiziaria per i necessari interventi di carattere penale, per assicurare l'ordine all'interno del liceo Tasso e nelle altre scuole italiane, che si trovano nelle stesse condizioni, non potendosi ovviamente configurarsi una sorta di " immunità

penale " per organizzazioni che operano all'interno o intorno a queste scuole con metodi degni soltanto del codice penale.

(3-05412)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale fondamento abbiano le notizie diffuse nei giorni scorsi da tutta la stampa, e secondo le quali sarebbero state di recente riprese qui nella capitale trattative con un rappresentante diplomatico del governo jugoslavo per la cessione del territorio della zona B e ciò in aperta violazione del trattato di pace che affida detto territorio in temporanea amministrazione alla Jugoslavia; e se non ritengano di smentire senza ulteriori ritardi tali voci con un chiaro ed inequivocabile comunicato da diffondere con tutti i mezzi di informazione onde placare l'ondata di giustificato allarme creatosi nella popolazione italiana e particolarmente nella Venezia Giulia per le gravissime conseguenze che deriverebbero da un eventuale malaugurato spostamento della frontiera orientale, già tanto esposta alle infiltrazioni della confinante nazione slava che attenta quotidianamente alle caratteristiche etniche di quella zona.

« In questi giorni, in cui si celebra il 53° anniversario della vittoriosa guerra di redenzione 1915-18 nel reverente ricordo dei seicentomila morti immolatisi per la liberazione di quelle popolazioni dal servaggio straniero, grave offesa al sentimento nazionale ed alla Patria sarebbe una assurda rinuncia alla sovranità italiana sul territorio costituente la zona B, che, pur nella sua limitata estensione, costituisce una fascia difensiva ed una salvaguardia per la città di Trieste.

(3-05413)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica e dei lavori pubblici per sapere quali urgenti importanti e decisive iniziative il Governo intenda assumere per contrastare la gravissima crisi edilizia, confermata in tutta la sua crescente gravità anche dai dati del mese di giugno, finora disponibili, secondo i quali risultano le seguenti gravissime circostanze:

1) le abitazioni costruite nel mese di giugno sono 24.676, con una diminuzione del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

16,8 rispetto alle 29.646 abitazioni costruite nel 1970;

2) i fabbricati residenziali iniziati nello stesso mese di giugno sono 3.543 (migliaia di metri cubi) contro 5.003 del giugno dello scorso anno, con una diminuzione del 14,5 per cento;

3) questa drastica riduzione dei cantieri iniziati, che significherà una alterante pratica riduzione degli occupati nell'edilizia nei prossimi mesi non è un fatto sporadico ma un fatto nettamente tendenziale in quanto:

4) la riduzione del 14,5 è stata preceduta dalle seguenti contrazioni nel mese di febbraio (meno 11 per cento) nel mese di marzo (meno 9 per cento) nel mese di aprile (meno 10,7 per cento) nel mese di maggio (meno 12,7 per cento);

5) è infine da osservare che mentre la contrazione in tutta l'Italia è del 14,5 la contrazione dei comuni capoluoghi e con oltre 20.000 abitanti è del 29,2 (significando questo che è l'edilizia familiare dei piccoli centri che mantiene ancora un certo ritmo costruttivo legato all'edilizia industriale e di investimento).

« Con l'occasione l'interrogante gradirebbe anche conoscere quale significato si debba dare al fatto che nei primi 5 mesi del 1971 i lavori eseguiti nella edilizia pubblica sono stati di 46 miliardi contro i 62 miliardi dello stesso periodo dello scorso anno, con una contrazione del 40 per cento.

(3-05414)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se le dichiarazioni del Ministro del lavoro in relazione ai problemi di interventi legislativi e governativi dello Stato in favore della libertà di stampa siano da ritenere (nella loro ingenuità e nello stesso tempo nella loro pericolosità e gravità) come anticipazione di propositi governativi oppure come opinione personale, e inopportuno espresse, del Ministro stesso.

« Con l'occasione comunque l'interrogante, considerato che la libertà di espressione in Italia è già troppo gravemente compromessa dal monopolio statale della radio e della televisione e dal peso della pubblicità dei vari enti statali, chiede di sapere se il Governo non ritenga opportuno dare su questa delicatissima materia immediate smentite ed assicurazioni all'opinione pubblica, perché il già troppo pesante statalismo (radio tele-

visivo e pubblicitario) non si allarghi in qualche modo ad un nuovo e diretto "statalismo della stampa".

(3-05415)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno per sapere se sia a sua conoscenza che sono tuttora in pieno svolgimento le a volte prudenti e a volte scoperte manovre che hanno come obiettivo l'introduzione del bilinguismo nella provincia di Udine e di cui la più recente manifestazione è stata la riunione, proprio a Udine, del comitato centrale dell'Unione federalista delle comunità etniche europee, riunione che è stata salutata da un manifesto di benvenuto del Movimento federalista europeo in tedesco, sloveno e friulano, con l'accurata esclusione, quindi, della lingua italiana; per sapere se sia a sua conoscenza che nel corso del citato convegno è stato approvato un ordine del giorno con il quale, fingendo di ignorare le vergognose pressioni esercitate nei confronti dei cittadini di nazionalità italiana nell'Istria, durante il recente censimento jugoslavo, si stigmatizza, a proposito del censimento italiano, la mancata individuazione delle minoranze "etiche" e linguistiche esistenti in Italia e quindi "il perdurare di metodi e mentalità della politica nazional-fascista" ed, infine, per conoscere quali urgenti interventi intenda compiere al fine di evitare che, per la provincia di Udine, sia "inventata" l'esistenza di minoranze che non si sono mai manifestate.

(3-05416)

« FRANCHI, ALFANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza dei fatti accaduti a Torino, il 4 novembre 1971, e dell'aggressione subita da alcuni esponenti antimilitaristi che protestavano contro la guerra da parte di picchiatori fascisti che partecipavano alla manifestazione celebrativa della ricorrenza.

« Se sono a conoscenza del fatto che i carabinieri anziché respingere gli aggressori ed arrestarli, hanno fermato i giovani antimilitaristi, senza impedire che, durante il fermo, continuassero a subire le violenze dei picchiatori.

« Gli interroganti intendono, infine, conoscere quali provvedimenti il Ministro vorrà assumere nei confronti di chi ha consentito

che tali fatti si verificassero senza che neppure fossero fermati e denunciati gli autori dell'aggressione.

(3-05417) « SPAGNOLI, MALAGUGINI, D'ALESSIO, DAMICO, LEVI ARIAN GIORGINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa per conoscere se tra i simboli di cui all'articolo 19 del regolamento di disciplina rientra anche l'automobile adibita al trasporto di un generale di corpo d'armata. Infatti, secondo notizie di stampa, i militari della caserma di Messina sono stati obbligati a rendere a tale automezzo il saluto militare che dal regolamento è definito: " manifestazione esteriore del sentimento di disciplina e di rispetto dei vincoli gerarchici ".

« Per conoscere inoltre, ove gli esposti fatti rispondano a verità, quali provvedimenti sono stati adottati in relazione al comportamento sicuramente arbitrario dell'ufficiale superiore in questione.

(3-05418) « MALAGUGINI, D'ALESSIO, SPAGNOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se non ritenga doveroso dare disposizioni per l'adozione di adeguati provvedimenti da parte del prefetto di Teramo nei confronti del sindaco di Montorio al Vomano che, in occasione della celebrazione dell'anniversario del 4 novembre 1971, si è reso responsabile di vilipendio, abuso di potere e furto.

« Il suddetto sindaco, cinto con la fascia tricolore, ha infatti ordinato a due netturbini di rimuovere una corona con la scritta " Il MSI ai Caduti " che era stata deposta davanti al monumento in onore dei caduti di tutte le guerre.

« L'interrogante ritiene che chi compie atti di tanta bassezza sia, oltre che responsabile di precisi reati, indegno di esercitare le funzioni di primo cittadino di un comune.

(3-05419) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere, in relazione alle clamorose dimissioni avvenute il 29 ottobre 1971 del rettore e dei due pro-rettori del politecnico di Milano, per

quali motivi, a distanza di molti mesi, non sono stati resi pubblici tutti i risultati della inchiesta amministrativa dallo stesso Ministro disposta sulla facoltà di architettura del citato politecnico, il che fa ritenere che attraverso pressioni politiche si sia tentato o si tenti di insabbiare l'inchiesta in parola;

se non ritiene il Ministro di dover una buona volta drasticamente intervenire di fronte alla gravità delle dichiarazioni rese dal rettore e dai pro-rettori del politecnico milanese, che hanno motivato le loro dimissioni per il fatto che nella facoltà di architettura, dove ormai regna il caos più completo, " si continuano a seguire orientamenti sconcertanti che impediscono la preparazione tecnica degli allievi e concedono privilegi ad una parte degli studenti togliendo valore agli sforzi di quanti vorrebbero seriamente impegnarsi ";

l'interrogante chiede infine se il colpevole silenzio e l'inerzia, che ormai si protraggono da troppo tempo, non dimostrino un sostanziale cedimento del Ministero nei confronti delle sinistre eversive e se tutto ciò non alimenti direttamente ed indirettamente la protesta contro lo Stato, che invece di battersi, come dovrebbe, su principi di autentica democrazia, appare invece sempre più debole di fronte alla violenza e alla sopraffazione.

(3-05420)

« GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia per sapere se il Governo è informato di quanto è stato detto nella conferenza stampa su " referendum e rispetto della sovranità popolare " indetta dal Comitato nazionale per il referendum sul divorzio e svoltasi il 21 ottobre 1971.

« L'interrogante in particolare gradirebbe conoscere se il Governo intenda tenere nella massima considerazione quanto è stato detto in particolare dal professore universitario Cotta il quale ha osservato che un anno fa il Parlamento ha approvato la legge sul divorzio e ora la vuole cambiare; ha approvato la legge sul referendum e ora, mentre è in corso la sua prima attuazione, la vuole cambiare. Chi sconfessa il Parlamento? Il referendum o i parlamentari stessi, che disfacendo ciò che appena hanno fatto, dimostrerebbero soltanto che il Parlamento non sa fare le leggi? Per rafforzare la fiducia degli italiani non basta elogiare il Parlamento: bisogna che i parla-

mentari non sconfessino se stessi", ed aggiungendo poi che "se le leggi contro il referendum saranno approvate, non vi saranno più dubbi possibili su chi è fascista. Attuando queste leggi, il Parlamento darà la dimostrazione che, dopo ventisei anni, il fascismo torna a trionfare, e proprio in quei partiti che si dichiarano democratici e antifascisti. Poiché il disprezzo della Costituzione, la ribellione ad essa, il tentativo di mortificare la sovranità popolare non sono semplici collusioni con fascismo: sono l'essenza stessa del fascismo".

(3-05421)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica e dei lavori pubblici per avere notizie in merito alla realizzazione, che riveste evidente carattere di priorità, della superstrada Frosinone-Sora, strumento essenziale non soltanto ai fini del traffico attuale nella zona, quanto soprattutto ai fini dello sviluppo della zona industriale Sora-Isola del Liri e della valle di Comino, che è oggi la zona più depressa e squilibrata nella provincia di Frosinone.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) a quale punto è la realizzazione della superstrada Sora-Atina-Cassino, che — con il nuovo tronco da Frosinone a Sora — dovrebbe completare l'anello di scorrimento al servizio della zona industriale dell'alto Liri e della zona depressa della valle di Comino, per il loro raccordo con l'autostrada del sole a Frosinone e Cassino, con comunicazioni più rapide rispettivamente con Roma e con Napoli;

2) quale soluzione sia stata adottata nel progetto definitivo per la superstrada Frosinone-Sora, nella scelta tra il tracciato più a monte ed il tracciato più a valle, apparendo chiaro che ai fini di sviluppo di cui sopra occorre senz'altro preferire ed adottare il tracciato a valle, attraverso il quale saranno meglio serviti i comuni di Ripi, Torrice, Boville, Monte San Giovanni Campano, Castelliri e Isola del Liri;

3) la priorità che alla realizzazione di queste due superstrade (da Frosinone a Sora e da Sora a Cassino) il Governo e le competenti amministrazioni intendano dare, al fine di impedire l'ulteriore spopolamento e quindi una decadenza che sarebbe forse domani irreversibile della valle di Comino, valle che per la sua giacitura e per le sue caratteristiche re-

sidenziali e produttive è capace di gran sviluppo in favore di tutta l'economia del Frusinate.

(3-05422)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intenda disporre una rigorosa inchiesta sul comportamento della Impresa immobiliare Bormida, che in Roccella Jonica (Reggio Calabria) ha eseguito lavori per la costruzione di case di abitazioni; difatti, pur avendo trattenuto sulla busta paga il relativo importo, ha tralasciato di accantonare l'indennità per ferie e festività infrasettimanali, determinando le conseguenze che gli operai subiscono; il lavoratore Ierinò Rocco, a seguito del nessun esito della sua denuncia fatta all'ufficio regionale del lavoro in data 27 luglio 1971, per ottenere la indennità spettantegli è costretto a ricorrere alla magistratura, così La Rosa Antonio, Aromataris Giuseppe, Commisso Salvatore, Commisso Domenico, Femia Francesco, Scali Giuseppe, Placanica Nicola, Schirripa Pasquale, Ierinò Pasquale, Tassone Ilario, Cordi Domenico, Costa Bernardo, ecc.

(3-05423)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale è la posizione del Governo in ordine alla proposta avanzata dal Ministro Donat Cattin, che non può non definirsi gravissima, sia sotto l'aspetto politico sia sotto il profilo tecnico-corruttivo e che in ogni caso può attentare alla libertà di stampa e delle istituzioni democratiche, di imporre un prelievo di fondi pubblicitari con redistribuzione forzata, sia per legge sia per discrezionalità amministrativa, a favore dei giornali definiti più deboli.

« Tale proposta invero, a parte le superiori considerazioni, non solo non favorirebbe le testate più deboli, per le quali occorre che il Governo, i partiti, il Parlamento e il mondo editoriale e giornalistico discutano per trovare una soluzione, ma distorcerebbe i flussi pubblicitari che fatalmente, per legge economica circa l'impiego produttivo delle pubblicità sui canali che rendono, diminuirebbero pregiudicando non solo la libertà ma la stessa esistenza di più giornali che, da qualsiasi punto si voglia esaminare, attualmente rappresentano un riferimento certo della libertà, in un momento storico e politico in cui la classe poli-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1971

tica sembra aver abdicato alla democrazia e al senso della libertà politica che non può prescindere da una libertà economica equilibrata dalla presenza dello Stato-imprenditore.

« L'interrogante chiede di conoscere se il Governo è interpretato dal Ministro Donat-Cattin, su questo delicato argomento e se condivide le sue inclinazioni peroniste e pseudo-economiche secondo le quali la pubblicità è distribuita per beneficenza o serve per fini di "orientamento" della stampa verso interessi politici non certamente coincidenti con quelli della generalità dei cittadini.

(3-05424)

« GUNNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se il Governo non ritenga opportuno, potendolo, di smentire immediatamente le gravissime affermazioni fatte sul quotidiano parigino *L'Aurore* del 20 ottobre, secondo le quali il Vice presidente del Consiglio onorevole De Martino, che nello stesso tempo è presidente del PSI, avrebbe avuto contatti con il Cancelliere della Germania federale Willy Brandt circa la zona B del territorio libero di Trieste, e si starebbe interessando in senso favorevole alla rinuncia dell'Italia alla sovranità su questa zona, per facilitare il successo della Ostpolitik del Cancelliere tedesco, mettendolo in grado di "potere offrire ai russi qualcosa in cambio" delle concessioni che questi dovrebbero fare sul problema di Berlino.

« L'interrogante, mentre sollecita risposta della sua precedente interrogazione sempre relativa alla salvaguardia della zona B confida di poter avere immediatamente una netta smentita a queste informazioni generalistiche, apparendo assolutamente intollerabile che per facilitare la politica estera del Cancelliere tedesco vi siano degli italiani e ad altissimo livello di responsabilità come l'onorevole De Martino, pronti a far cedere dall'Italia alla Jugoslavia la sovranità della zona B del territorio libero di Trieste.

(3-05425)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali disposizioni il Ministro della pubblica istruzione ha dato circa l'uso dei fondi degli organismi rappresentativi universitari che ammontano ogni anno ad alcune centinaia di mi-

lioni, dopo che sono stati praticamente sciolti gli stessi organismi elettivi.

« L'interrogante in ogni caso gradirebbe conoscere quale uso è stato fatto dalle università italiane di questi ingenti fondi che - venuti a mancare gli organismi rappresentativi, che unici avevano diritto ad utilizzarli - avrebbero dovuto rimanere bloccati in questi ultimi 3 anni a disposizione dei nuovi organi rappresentativi, che necessariamente e logicamente dovevano essere ricostituiti, perché sia possibile in qualche modo riconoscere agli studenti particolari diritti di rappresentanza e di partecipazione all'interno dell'università.

(3-05426)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'interno per sapere se corrisponde a verità la notizia pubblicata dai giornali secondo la quale il prefetto Lino Cappellini, commissario del Governo presso la regione Friuli-Venezia Giulia, si sarebbe dimesso dall'incarico, chiedendo con un anno di anticipo il collocamento a riposo, appunto per manifestare il suo dissenso e non compromettere in alcun modo la sua persona nelle azioni che recentemente sarebbero state promosse da parte di responsabili di autorità italiane, per favorire la cessione alla Jugoslavia della sovranità italiana sulla zona B dell'Istria.

« Con l'occasione l'interrogante chiede di sapere se il Governo - in queste condizioni - non ritenga doveroso rispondere con urgenza anche a precedenti interrogazioni su questa stessa delicata materia (nella quale è assolutamente inopportuno, e sarebbe dannoso a molti fini, avviarsi a soluzioni inaccettabili per il popolo italiano), anche per evitare - come chiaramente è emerso da alcuni accorati interventi al recente convegno romano dei profughi istriani - che si aggravi la frattura fra popolo italiano, partiti e Parlamento, vedendo l'opinione pubblica anche nei cedimenti che dovessero verificarsi in queste settimane un collegamento con le manovre politiche in atto, in occasione delle elezioni del nuovo Presidente della Repubblica.

(3-05427)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se intendano al più presto, rompendo ogni indugio diplomatico, mettere al corrente il Parlamento

del testo inoltrato dal governo statunitense ai governi dei paesi della CEE e dei quattro paesi candidati all'adesione, circa il divieto che si vorrebbe imporre all'avvio di accordi commerciali tra questi e gli altri paesi europei.

« Si tratta, in effetti, di una intromissione inqualificabile, aggravata dal carattere unilaterale delle misure sul dollaro adottate a ferragosto e difese accanitamente in tutte le sedi successive di incontro e di verifica, che impone una risposta non evasiva, finalmente non ambigua.

« L'interrogante chiede inoltre quali particolari direttive il Governo abbia dato per l'incontro dei ministri degli esteri della CEE, previsto per il 9 novembre 1971, proprio nel merito della risposta da rivolgere a queste nuove intollerabili pressioni del governo Nixon.

(3-05428)

« BOIARDI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere quali iniziative siano state assicurate e quali interventi preordinati per garantire alla Sicilia il mantenimento degli impegni a suo tempo presi, e meglio noti come "pacchetto dei 25.000 posti di lavoro" ».

« Le parziali decisioni del CIPE, l'assenza di rassicuranti notizie sul complesso degli investimenti, le diverse voci correnti sulla ubicazione degli stessi hanno infatti determinato vivo allarme nelle popolazioni, così come è dimostrato dallo sciopero generale del 3 novembre 1971 a Palma Montechiaro.

« Al fine perciò di conoscere finalmente termini, ampiezza, limiti ed ubicazioni delle varie iniziative, l'interpellante chiede di sapere:

a) quali iniziative sono state deliberate dal CIPE;

b) quali criteri sono stati seguiti per la concessione dei relativi contributi e quali zone sono state prescelte per l'insediamento delle nuove industrie;

c) quale valore, oltre a quello dato ai centri terremotati, è stato attribuito alle zone cariche di depressione socio-economica e ad alto indice di emigrazione;

d) quali ritardi sono da imputarsi alle aziende pubbliche o alle difficoltà dei gruppi privati;

e) quali remore e quali responsabilità debbono farsi risalire alla Regione siciliana, e quali oneri debbono ricadere sulla stessa.

« L'interpellante infine, nel ricordare il lungo tempo trascorso dall'annuncio del pacchetto, sottolinea l'urgenza che detti insediamenti industriali rivestono per l'economia della Sicilia ed in particolare della sua fascia centro-meridionale, priva di altre risorse economiche, depauperata dalla continua emorragia emigratoria, colpita recentemente da nuove calamità naturali, ma soprattutto ancora in legittima attesa di un'opera di giustizia da parte dello Stato.

(2-00763)

« GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro degli affari esteri per sapere se è a conoscenza della gravissima situazione delle scuole italiane in Svizzera, gestite dalle missioni cattoliche, oggetto di drastici interventi da parte delle autorità cantonali, in specie di quelle di San Gallo, Berna, Zurigo e Argovia.

« Nella prima settimana di dicembre avrà luogo un incontro tra i rappresentanti delle scuole italiane e gli amministratori dei Cantoni, per giungere ad una soluzione della controversia, consistente nel reiterato atteggiamento e nella disumana emanazione di norme, tendenti a sopprimere dette scuole, con evidente danno per le famiglie italiane.

« Il numero complessivo dei bambini italiani in Svizzera ha raggiunto la quota di 150 mila unità, cioè un quarto della popolazione emigrata italiana. Due terzi di questi giovani però lasciano le scuole ogni anno, sulla soglia della scolarità, per essere affidati ai congiunti dei paesi del Mezzogiorno, o per andare a gremire, come orfani della frontiera, i collegi-convitto del nord Italia. Per diverse ragioni, ben un decimo dei bambini italiani in età scolastica non frequenta più la scuola. Circa 45 mila scolari sono inseriti nelle scuole pubbliche svizzere; di questi, appena 10 mila godono dell'assistenza scolastica impartita dal Ministero degli affari esteri con i corsi di lingua e cultura italiana.

« Sono note le difficoltà che incontra il bambino italiano nelle scuole svizzere. Le indagini condotte dalle esperte in psicologia infantile, Margret Hurst e Sibilla Schuh, presentano risultati sconcertanti. Il giudizio complessivo delle due studiosi è così formulato: "Questi bambini devono mobilitare enormi energie psichiche di difesa per non soccom-

bere alle tensioni della loro vita che si svolge tra due mondi. Vivono in un continuo stato di assedio, obbligati ad un *self-control* permanente per tener testa alla concorrenza dei compagni svizzeri. L'identificazione con la società che li ospita comporta la frustrazione dell'affetto familiare".

« Risulta che il bambino italiano in questo ambiente è esposto a un mondo totalmente diverso dal suo e che è perciò "mentalmente strapazzato, tormentato da conflitti e angosce, forzato a rifugiarsi nella nevrosi. Esternamente segue con frutto l'insegnamento, si adatta all'ambiente scolastico, così che a tanti appare assimilato. Pure soffre di 'conflitti schizoidi' (*inner Zwiespalt*), si crea dei meccanismi di difesa".

« I pericoli dunque che minacciano questi bambini sono i seguenti:

complessi o inibizioni;
impossibilità di integrare il bilinguismo;
arresto dell'evoluzione affettiva e sociale;
immaturità mentale e labilità.

« È evidente che un simile contesto va corretto. Tutta la situazione della scuola italiana in Svizzera va riesaminata nelle prossime trattative per il rinnovo dell'accordo di emigrazione tra i due paesi. Poiché si inizierà, come precedentemente annunciato, un colloquio tra scuole e Cantoni, sembra opportuno che il Governo non sia assente da questa importante trattativa e attraverso le sue rappresentanze diplomatiche influisca in modo da abbattere quella barriera di ostilità e di discriminazione che trova nelle proposte di assimilazione dei bambini la sua più innaturale espressione.

« Pertanto l'interpellante chiede se non si ritenga opportuno richiamare la Confederazione elvetica al rispetto fondamentale dei diritti delle famiglie di determinare il futuro scolastico dei bambini. Inoltre, nella contingente fase di contatti tra autorità cantonali e direttori didattici, se non si ritenga utile

la presenza dei rappresentanti consolari, perché il problema trovi una confacente soluzione, non solo a livello informale, ma sia sancita con un atto rientrante nell'accordo bilaterale tra i governi.

(2-00764)

« VERGA ».

MOZIONE

« La Camera,

constatando che insistenti e non smentite informazioni di stampa circa trattative in corso con la Jugoslavia sulla base delle richieste di detto Stato alla rinuncia da parte dell'Italia ai suoi diritti sulla Zona B;

constatando che a favore della richiesta jugoslava si è pronunciato esplicitamente uno dei partiti della coalizione governativa;

constatando che secondo quanto ha riferito un giornale francese una personalità governativa italiana sarebbe stata interessata dal Capo del Governo di un paese associato all'Italia nella alleanza atlantica, a operare per la attuazione di una soluzione rinunciataria in merito al problema della Zona B,

impegna il Governo

a interrompere ogni trattativa eventualmente in corso con la Jugoslavia, avente per oggetto le richieste sopra indicate, e a confermare quanto dichiarato in un documento parlamentare del 5 dicembre 1970 dal Ministro degli affari esteri e cioè che il Governo italiano, in relazione al problema della Zona B, non avrebbe preso in considerazione "nessuna rinuncia dei legittimi interessi nazionali".

(1-00163) « DE MARZIO, ALMIRANTE, ROMEO, FRANCHI ».